

Scene di conversazione
Verso Palazzo Citterio: il Novecento

***Ofelia*, 1922**
di Arturo Martini

Testi

presentati da Mariarosa Bricchi e Matteo Ceriana
letti da Daniele Vagnozzi

William Shakespeare, da ***Amleto***
(traduzione italiana di Gabriele Baldini)

REGINA C'è un salice che si protende attraverso il ruscello e specchia le sue foglie grige nella vitrea corrente: là sopra ella se ne venne adorna di capricciose ghirlande di ranuncoli, d'ortiche, di margherite e d'orchidee – cui i nostri pastori sboccati danno un nome più volgare, ma che le nostre fredde giovani chiamano dita di morto – e mentre ella s'arrampicava lì sopra per agganciare ai penduli ramoscelli le sue coroncine d'erba, un maligno ramo si schiantò ed i suoi erbosi trofei ed ella medesima caddero nel piangente ruscello. Le sue vesti si sparsero larghe e, come fosse una sirena, la sostennero alquanto. Ed ella veniva cantando frammenti di vecchie arie, come colei che fosse inconsapevole della sua propria sventura, o come una creatura che avesse avuta origine in quell'elemento e che quasi vi si sentisse adattata e disposta dalla natura. Ma a lungo non poté durare, ché in breve le sue vesti, fatte pesanti dall'acqua di cui s'erano imbevute, trassero la meschina dal suo canto melodioso a una fangosa morte.

LAERTE Ahimè essa è dunque annegata?

REGINA Annegata, annegata.

LAERTE Povera Ofelia, hai teco anche troppa acqua: ed io perciò mi proibisco le lagrime. E nondimeno è un tratto della nostra natura umana, che vuol serbare il suo costume: dica poi la vergogna quel che vuole. Quando queste mie lacrime saran piante, tutto quel che in me v'è di femminile sarà completamente esaurito. Addio mio signore. Avrei da tenere un discorso di fuoco che volentieri divamperebbe, se non fosse che questa stravaganza del mio pianto lo seppe.

Arthur Rimbaud
***Ofelia*, 1870**

I
Dove le stelle dormono sull'acqua spenta
e nera, Ofelia bianca ondeggia come un grande
giglio, nei lunghi veli stesa, ondeggia lenta...
- Si sente lontano la foresta che spande

gli hallalí. Da mille anni passa la dolente
Ofelia, bianco spettro, nell'ombra fluviale.
Da mille anni la sua follia dolcemente
mormora una romanza alla brezza serale.

Le bacia il seno il vento, in corolle sciogliendo
la grande veste dall'onda molle cullata;
le piangon sulla spalla i salici fremendo,
e il giunco flette all'ampia fronte trasognata.

Le ninfee sfiorate le sospirano intorno;
talora ella desta, nel sonno di un ontano,
un nido da cui scappa un fremito di storno;
- Dagli astri dorati discende un canto arcano.

II

O pallida Ofelia! Bella come le nevi!
Fanciulla tu sei morta, da un fiume rapita!
-I venti di Norvegia giù dai monti grevi
Ti sussurravano la libertà inasprita;

Torcendo, un soffio, la tua gran capigliatura,
recava al tuo spirito in sogno rombi strani;
e il tuo cuore ascoltava il canto di Natura
nei sospiri notturni e i gemiti silvani;

l'urlo dei mari folli, rantolo grandioso,
spezzava, troppo dolce e umano, il tuo infantile
petto; e un bel cavaliere, un mattino d'aprile,
povero pazzo, sedé ai tuoi piedi silenzioso!

Cielo! Amore! Libertà! Che sogno, o demente!
Come neve al fuoco scioglievi a lui la mente:
Grandi visioni ti strozzavan la parola
- Smarri il terribile infinito il tuo occhio viola!

III

-E il Poeta dice che vieni a cercare
fiori che cogliesti nella notte stellata,
e vide sull'onda, la bianca Ofelia andare,
come un gran giglio, in lunghi veli coricata.

Sergio Corazzini
L'anima, da "Le aureole", 1905

Tu sai: l'anima invano si martora
di sogni; al mar non più le fragorose
acque dei fiumi giungono desiose

di confondere la voce sonora

con quella che sì forte le innamora
da farle di ogni immagine obliose,
ma van per l'onda petali di rose
come se Ofelia vi dormisse ancora.

Tu sai: l'anima ben vide cadere
tutte le foglie e in ogni foglia un puro
desiderio, fin che, in suo tormento,

le parve dolce figurarsi in nere
vesti, per sempre crocefissa al muro
di un lontano antichissimo convento.

Marino Moretti

Il salotto rococò, da "Poesie scritte col lapis", 1910

Poeti, vecchi fanciulli,
non cantate le ferite
del vostro cuore! Sentite?
il mondo vi chiama grulli!

Voi non sapete ancora
che sia questo mondo, questo
essere vano e modesto
che à tanti secoli e un'ora.

Voi non lo sapete, ed io
che vi son degno fratello,
che ò il vostro poco cervello,
io non lo so nemmeno io!

Ma pure, sdegnoso e muto,
occhieggiandolo in disparte,
fingendo di far dell'arte,
a volte l'ò intraveduto.

Si affoga Ofelia? Se mai
con una pietraccia al collo!
Werther? Panciuto e satollo,
ride de' vecchi suoi guai!

Poeti, sentite un po'
a che l'ò paragonato
il nostro mondo beato:
a un salotto rococò.

Ballerine, stampe, stelle,
scarabei, specchi verdastrì,

corni, pendole, albi, nastri,
voli gai di rondinelle.

ricordi d'una quadriglia,
scatole, cembali e piatti
dipinti, fiale, ritratti
d'una reale famiglia,

stipi, ventagli – che so? –
gessi, vuoti calamai ...
Non avete visto mai
un salotto rococò?

Fate boccuccia? E via, via
scappate mentre annotta?
Dove? Dove? In quale grotta?
in un antro? in una stia?

Poeti, sentite un po':
in qualunque luogo andrete
qui, nel mondo, resterete,
nel salotto rococò.

Vi convien dunque vedere
e ascoltar ciò che si dice ...
“Signorina son felice ...”
“Signorina è mio dovere ...”

Vi convien dunque star seri
e ascoltare il più loquace:
“No, signora ... Mi dispiace ...
Sì, signora ... Volentieri ...”

Dino Campana
Faenza, da “Canti orfici”, 1914

Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera corrosa: (le contrade alle svolte sono deserte). Qualche matrona piena di fascino. Nell'aria si accumula qualche cosa di danzante. Ascolto: la grossa torre barocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L'occhio dell'orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le frecce dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa accesa: *E già la grossa torre barocca è vuota e si vede che porta illuminati i simboli del tempo e della fede.*

La piazza ha un carattere di scenario nelle loggie ad archi bianchi leggeri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggiere e potenti. Accanto una rete nera a triangolo a berretta ricade su una spalla che si schiude: un viso bruno aquilino di indovina, uguale a la Notte di Michelangiolo.

.....
Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. Osservo che ha le labbra morse: dello spagnolo, della dolcezza italiana: e insieme: il ricordo, il riflesso: *dell'antica gioventù latina*. Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia.

*

* *

Il museo. Ribera e Baccharini. Nel corpo dell'antico palazzo rosso affocato nel meriggio sordo l'ombra cova sulla rozza parete delle nude stampe scheletriche. Durer, Ribera. Ribera: il passo di danza del satiro aguzzo su Sileno osceno briaco. L'eco dei secchi accordi chiaramente rifluente nell'ombra che è sorda. Ragazzine alla marinara, le lisce gambe lattee che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescente, luce gioconda dello spirito italiano sorride, una bianca purità virginea conservata nei delicati incavi del marmo. Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia.

Alberto Savinio

Giovinetta morta

in "Tre opere di Arturo Martini", 1934

"Frammento" lieve della vasta, della oscura umanità. Elegia interrotta. Tutto è incompiuto in questo plesso leggero di carne, di ossa, di sangue chiarissimo. La vita si è fermata quando i suoni fraterni stavano per abbracciarsi, per comporre un accordo, un'armonia umana. Il seno fioriva appena: accenno a una maternità che non sarà mai. La poesia, l'enigma, il " perché " di questa salma gentile si raccolgono e fondono nella parola: " vanità ": in questo " non essere prima di essere ", in questa incomprensibile " distrazione " della sorte, in questo inesplicabile errore del destino che ha chiuso gli occhi davanti ai primi lucori dell'aurora. La " ragione delle cose " è passata. I suoi passi riecheggiano ancora. La si vede, di spalle, che s'allontana. Che ha lasciato dietro di sé? Un' acqua che non disaltera, una luce che non rischiara, una vita che non s'avviva. La giovinetta è morta. Il rettangolo che la " chiude " non si sa se sia teca, o frammento di paesaggio. Ma è un che di " necessario ". Materia muta ma pietosa. Qualcosa che " protegge " la fragilità, l' " incompiuto " di questa Ofelia, di questa sorella delle sorelle di Ofelia. La giovinetta è morta. Ma non sarà polvere. Non vanirà. Su l' " indizio " di questo corpo, su questa spoglia ancora tèpida, la mano dell'artista, lo spirito che guida la mano, l'artista, che ha vestito ali d'angelo, ha fermato inalterabilmente l'ultima traccia, l'ultimo ricordo della vita. Morta, la giovinetta vivrà nei secoli. Per ineffabile virtù. Tra questo " sì " e questo " no " appena sussurrati.

Vincenzo Cardarelli

Autunno veneziano, 1927

L' alito freddo e umido m'assale
di Venezia autunnale.
Adesso che l'estate,
sudaticcia e sciroccosa,
d'incanto se n'è andata,
una rigida luna settembrina
risplende, piena di funesti presagi,
sulla città d'acqua e di pietre
che rivela il suo volto di medusa
contagiosa e malefica.
Morto è il silenzio dei canali fetidi,
sotto la luna acquosa,

in ciascuno dei quali
par che dorma il cadavere d'Ofelia:
tombe sparse di fiori
marci e d'altre immondizie vegetali,
dove passa sciacquando
il fantasma del gondoliere.
O notti veneziane,
senza canto di galli,
senza voci di fontane,
tetre notti lagunari
cui nessun tenero bisbiglio anima,
case torve, gelose,
a picco sui canali,
dormenti senza respiro,
io v'ho sul cuore adesso più che mai.

Qui non i venti impetuosi e funebri
del settembre montanino,
non odor di vendemmia, non lavacri
di piogge lacrimose,
non fragore di foglie che cadono.
Un ciuffo d'erba che ingiallisce e muore
su un davanzale
è tutto l'autunno veneziano.
Così a Venezia le stagioni delirano.
Pei suoi campi di marmo e i suoi canali
non son che luci smarrite,
luci che sognano la buona terra
odorosa e fruttifera.
Solo il naufragio invernale conviene
a questa città che non vive,
che non fiorisce,
se non quale una nave in fondo al mare.

Giuseppe Ungaretti

Memoria d'Ofelia d'Alba, 1932, da "Sentimento del tempo", 1933

Da voi, pensosi innanzi tempo,
Troppo presto
Tutta la luce vana fu bevuta,
Begli occhi sazi nelle chiuse palpebre
Ormai prive di peso,
E in voi immortali
Le cose che tra dubbi prematuri
Seguiste ardendo del loro mutare,
Cercano pace,
E a fondo in breve del vostro silenzio
Si fermeranno,
Cose consumate:
Emblemi eterni, nomi,
Evocazioni pure ...

Scene di conversazione
Verso Palazzo Citterio: il Novecento

***Ofelia*, 1922**
di Arturo Martini

Testi

presentati da Mariarosa Bricchi e Matteo Ceriana
letti da Daniele Vagnozzi

William Shakespeare, da ***Amleto***
(traduzione italiana di Gabriele Baldini)

REGINA C'è un salice che si protende attraverso il ruscello e specchia le sue foglie grige nella vitrea corrente: là sopra ella se ne venne adorna di capricciose ghirlande di ranuncoli, d'ortiche, di margherite e d'orchidee – cui i nostri pastori sboccati danno un nome più volgare, ma che le nostre fredde giovani chiamano dita di morto – e mentre ella s'arrampicava lì sopra per agganciare ai penduli ramoscelli le sue coroncine d'erba, un maligno ramo si schiantò ed i suoi erbosi trofei ed ella medesima caddero nel piangente ruscello. Le sue vesti si sparsero larghe e, come fosse una sirena, la sostennero alquanto. Ed ella veniva cantando frammenti di vecchie arie, come colei che fosse inconsapevole della sua propria sventura, o come una creatura che avesse avuta origine in quell'elemento e che quasi vi si sentisse adattata e disposta dalla natura. Ma a lungo non poté durare, ché in breve le sue vesti, fatte pesanti dall'acqua di cui s'erano imbevute, trassero la meschina dal suo canto melodioso a una fangosa morte.

LAERTE Ahimè essa è dunque annegata?

REGINA Annegata, annegata.

LAERTE Povera Ofelia, hai teco anche troppa acqua: ed io perciò mi proibisco le lagrime. E nondimeno è un tratto della nostra natura umana, che vuol serbare il suo costume: dica poi la vergogna quel che vuole. Quando queste mie lacrime saran piante, tutto quel che in me v'è di femminile sarà completamente esaurito. Addio mio signore. Avrei da tenere un discorso di fuoco che volentieri divamperebbe, se non fosse che questa stravaganza del mio pianto lo seppe.

Arthur Rimbaud
***Ofelia*, 1870**

I
Dove le stelle dormono sull'acqua spenta
e nera, Ofelia bianca ondeggia come un grande
giglio, nei lunghi veli stesa, ondeggia lenta...
- Si sente lontano la foresta che spande

gli hallalí. Da mille anni passa la dolente
Ofelia, bianco spettro, nell'ombra fluviale.
Da mille anni la sua follia dolcemente
mormora una romanza alla brezza serale.

Le bacia il seno il vento, in corolle sciogliendo
la grande veste dall'onda molle cullata;
le piangon sulla spalla i salici fremendo,
e il giunco flette all'ampia fronte trasognata.

Le ninfee sfiorate le sospirano intorno;
talora ella desta, nel sonno di un ontano,
un nido da cui scappa un fremito di storno;
- Dagli astri dorati discende un canto arcano.

II

O pallida Ofelia! Bella come le nevi!
Fanciulla tu sei morta, da un fiume rapita!
-I venti di Norvegia giù dai monti grevi
Ti sussurravano la libertà inasprita;

Torcendo, un soffio, la tua gran capigliatura,
recava al tuo spirito in sogno rombi strani;
e il tuo cuore ascoltava il canto di Natura
nei sospiri notturni e i gemiti silvani;

l'urlo dei mari folli, rantolo grandioso,
spezzava, troppo dolce e umano, il tuo infantile
petto; e un bel cavaliere, un mattino d'aprile,
povero pazzo, sedé ai tuoi piedi silenzioso!

Cielo! Amore! Libertà! Che sogno, o demente!
Come neve al fuoco scioglievi a lui la mente:
Grandi visioni ti strozzavan la parola
- Smarrì il terribile infinito il tuo occhio viola!

III

-E il Poeta dice che vieni a cercare
fiori che cogliesti nella notte stellata,
e vide sull'onda, la bianca Ofelia andare,
come un gran giglio, in lunghi veli coricata.

Sergio Corazzini
L'anima, da "Le aureole", 1905

Tu sai: l'anima invano si martòra
di sogni; al mar non più le fragorose
acque dei fiumi giungono desiose

di confondere la voce sonora

con quella che sì forte le innamora
da farle di ogni immagine obliose,
ma van per l'onda petali di rose
come se Ofelia vi dormisse ancora.

Tu sai: l'anima ben vide cadere
tutte le foglie e in ogni foglia un puro
desiderio, fin che, in suo tormento,

le parve dolce figurarsi in nere
vesti, per sempre crocefissa al muro
di un lontano antichissimo convento.

Marino Moretti

Il salotto rococò, da "Poesie scritte col lapis", 1910

Poeti, vecchi fanciulli,
non cantate le ferite
del vostro cuore! Sentite?
il mondo vi chiama grulli!

Voi non sapete ancora
che sia questo mondo, questo
essere vano e modesto
che à tanti secoli e un'ora.

Voi non lo sapete, ed io
che vi son degno fratello,
che ò il vostro poco cervello,
io non lo so nemmeno io!

Ma pure, sdegnoso e muto,
occhieggiandolo in disparte,
fingendo di far dell'arte,
a volte l'ò intraveduto.

Si affoga Ofelia? Se mai
con una pietraccia al collo!
Werther? Panciuto e satollo,
ride de' vecchi suoi guai!

Poeti, sentite un po'
a che l'ò paragonato
il nostro mondo beato:
a un salotto rococò.

Ballerine, stampe, stelle,
scarabei, specchi verdastrì,

corni, pendole, albi, nastri,
voli gai di rondinelle.

ricordi d'una quadriglia,
scatole, cembali e piatti
dipinti, fiale, ritratti
d'una reale famiglia,

stipi, ventagli – che so? –
gessi, vuoti calamai ...
Non avete visto mai
un salotto rococò?

Fate boccuccia? E via, via
scappate mentre annotta?
Dove? Dove? In quale grotta?
in un antro? in una stia?

Poeti, sentite un po':
in qualunque luogo andrete
qui, nel mondo, resterete,
nel salotto rococò.

Vi convien dunque vedere
e ascoltar ciò che si dice ...
“Signorina son felice ...”
“Signorina è mio dovere ...”

Vi convien dunque star seri
e ascoltare il più loquace:
“No, signora ... Mi dispiace ...
Sì, signora ... Volentieri ...”

Dino Campana
Faenza, da “Canti orfici”, 1914

Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera corrosa: (le contrade alle svolte sono deserte). Qualche matrona piena di fascino. Nell'aria si accumula qualche cosa di danzante. Ascolto: la grossa torre barocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L'occhio dell'orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le frecce dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa accesa: *E già la grossa torre barocca è vuota e si vede che porta illuminati i simboli del tempo e della fede.*

La piazza ha un carattere di scenario nelle loggie ad archi bianchi leggeri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggiere e potenti. Accanto una rete nera a triangolo a berretta ricade su una spalla che si schiude: un viso bruno aquilino di indovina, uguale a la Notte di Michelangiolo.

.....
Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. Osservo che ha le labbra morse: dello spagnolo, della dolcezza italiana: e insieme: il ricordo, il riflesso: *dell'antica gioventù latina*. Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia.

*

* *

Il museo. Ribera e Baccharini. Nel corpo dell'antico palazzo rosso affocato nel meriggio sordo l'ombra cova sulla rozza parete delle nude stampe scheletriche. Durer, Ribera. Ribera: il passo di danza del satiro aguzzo su Sileno osceno briaco. L'eco dei secchi accordi chiaramente rifluente nell'ombra che è sorda. Ragazzine alla marinara, le lisce gambe latte che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescente, luce gioconda dello spirito italiano sorride, una bianca purezza virginea conservata nei delicati incavi del marmo. Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia.

Alberto Savinio

Giovinetta morta

in "Tre opere di Arturo Martini", 1934

"Frammento" lieve della vasta, della oscura umanità. Elegia interrotta. Tutto è incompiuto in questo plesso leggero di carne, di ossa, di sangue chiarissimo. La vita si è fermata quando i suoni fraterni stavano per abbracciarsi, per comporre un accordo, un'armonia umana. Il seno fioriva appena: accenno a una maternità che non sarà mai. La poesia, l'enigma, il " perché " di questa salma gentile si raccolgono e fondono nella parola: " vanità ": in questo " non essere prima di essere ", in questa incomprensibile " distrazione " della sorte, in questo inesplicabile errore del destino che ha chiuso gli occhi davanti ai primi lucori dell'aurora. La " ragione delle cose " è passata. I suoi passi riecheggiano ancora. La si vede, di spalle, che s'allontana. Che ha lasciato dietro di sé? Un' acqua che non disaltera, una luce che non rischiara, una vita che non s'avviva. La giovinetta è morta. Il rettangolo che la " chiude " non si sa se sia teca, o frammento di paesaggio. Ma è un che di " necessario ". Materia muta ma pietosa. Qualcosa che " protegge " la fragilità, l' " incompiuto " di questa Ofelia, di questa sorella delle sorelle di Ofelia. La giovinetta è morta. Ma non sarà polvere. Non vanirà. Su l' " indizio " di questo corpo, su questa spoglia ancora tèpida, la mano dell'artista, lo spirito che guida la mano, l'artista, che ha vestito ali d'angelo, ha fermato inalterabilmente l'ultima traccia, l'ultimo ricordo della vita. Morta, la giovinetta vivrà nei secoli. Per ineffabile virtù. Tra questo " sì " e questo " no " appena sussurrati.

Vincenzo Cardarelli

Autunno veneziano, 1927

L' alito freddo e umido m'assale
di Venezia autunnale.
Adesso che l'estate,
sudaticcia e sciroccosa,
d'incanto se n'è andata,
una rigida luna settembrina
risplende, piena di funesti presagi,
sulla città d'acqua e di pietre
che rivela il suo volto di medusa
contagiosa e malefica.
Morto è il silenzio dei canali fetidi,
sotto la luna acquosa,

in ciascuno dei quali
par che dorma il cadavere d'Ofelia:
tombe sparse di fiori
marci e d'altre immondizie vegetali,
dove passa sciacquando
il fantasma del gondoliere.
O notti veneziane,
senza canto di galli,
senza voci di fontane,
tetre notti lagunari
cui nessun tenero bisbiglio anima,
case torve, gelose,
a picco sui canali,
dormenti senza respiro,
io v'ho sul cuore adesso più che mai.

Qui non i venti impetuosi e funebri
del settembre montanino,
non odor di vendemmia, non lavacri
di piogge lacrimose,
non fragore di foglie che cadono.
Un ciuffo d'erba che ingiallisce e muore
su un davanzale
è tutto l'autunno veneziano.
Così a Venezia le stagioni delirano.
Pei suoi campi di marmo e i suoi canali
non son che luci smarrite,
luci che sognano la buona terra
odorosa e fruttifera.
Solo il naufragio invernale conviene
a questa città che non vive,
che non fiorisce,
se non quale una nave in fondo al mare.

Giuseppe Ungaretti

Memoria d'Ofelia d'Alba, 1932, da "Sentimento del tempo", 1933

Da voi, pensosi innanzi tempo,
Troppo presto
Tutta la luce vana fu bevuta,
Begli occhi sazi nelle chiuse palpebre
Ormai prive di peso,
E in voi immortali
Le cose che tra dubbi prematuri
Seguiste ardendo del loro mutare,
Cercano pace,
E a fondo in breve del vostro silenzio
Si fermeranno,
Cose consumate:
Emblemi eterni, nomi,
Evocazioni pure ...

Scene di conversazione
Verso Palazzo Citterio: il Novecento

***Ofelia*, 1922**
di Arturo Martini

Testi

presentati da Mariarosa Bricchi e Matteo Ceriana
letti da Daniele Vagnozzi

William Shakespeare, da ***Amleto***
(traduzione italiana di Gabriele Baldini)

REGINA C'è un salice che si protende attraverso il ruscello e specchia le sue foglie grige nella vitrea corrente: là sopra ella se ne venne adorna di capricciose ghirlande di ranuncoli, d'ortiche, di margherite e d'orchidee – cui i nostri pastori sboccati danno un nome più volgare, ma che le nostre fredde giovani chiamano dita di morto – e mentre ella s'arrampicava lì sopra per agganciare ai penduli ramoscelli le sue coroncine d'erba, un maligno ramo si schiantò ed i suoi erbosi trofei ed ella medesima caddero nel piangente ruscello. Le sue vesti si sparsero larghe e, come fosse una sirena, la sostennero alquanto. Ed ella veniva cantando frammenti di vecchie arie, come colei che fosse inconsapevole della sua propria sventura, o come una creatura che avesse avuta origine in quell'elemento e che quasi vi si sentisse adattata e disposta dalla natura. Ma a lungo non poté durare, ché in breve le sue vesti, fatte pesanti dall'acqua di cui s'erano imbevute, trassero la meschina dal suo canto melodioso a una fangosa morte.

LAERTE Ahimè essa è dunque annegata?

REGINA Annegata, annegata.

LAERTE Povera Ofelia, hai teco anche troppa acqua: ed io perciò mi proibisco le lagrime. E nondimeno è un tratto della nostra natura umana, che vuol serbare il suo costume: dica poi la vergogna quel che vuole. Quando queste mie lacrime saran piante, tutto quel che in me v'è di femminile sarà completamente esaurito. Addio mio signore. Avrei da tenere un discorso di fuoco che volentieri divamperebbe, se non fosse che questa stravaganza del mio pianto lo seppe.

Arthur Rimbaud
***Ofelia*, 1870**

I
Dove le stelle dormono sull'acqua spenta
e nera, Ofelia bianca ondeggia come un grande
giglio, nei lunghi veli stesa, ondeggia lenta...
- Si sente lontano la foresta che spande

gli hallalí. Da mille anni passa la dolente
Ofelia, bianco spettro, nell'ombra fluviale.
Da mille anni la sua follia dolcemente
mormora una romanza alla brezza serale.

Le bacia il seno il vento, in corolle sciogliendo
la grande veste dall'onda molle cullata;
le piangon sulla spalla i salici fremendo,
e il giunco flette all'ampia fronte trasognata.

Le ninfee sfiorate le sospirano intorno;
talora ella desta, nel sonno di un ontano,
un nido da cui scappa un fremito di storno;
- Dagli astri dorati discende un canto arcano.

II

O pallida Ofelia! Bella come le nevi!
Fanciulla tu sei morta, da un fiume rapita!
-I venti di Norvegia giù dai monti grevi
Ti sussurravano la libertà inasprita;

Torcendo, un soffio, la tua gran capigliatura,
recava al tuo spirito in sogno rombi strani;
e il tuo cuore ascoltava il canto di Natura
nei sospiri notturni e i gemiti silvani;

l'urlo dei mari folli, rantolo grandioso,
spezzava, troppo dolce e umano, il tuo infantile
petto; e un bel cavaliere, un mattino d'aprile,
povero pazzo, sedé ai tuoi piedi silenzioso!

Cielo! Amore! Libertà! Che sogno, o demente!
Come neve al fuoco scioglievi a lui la mente:
Grandi visioni ti strozzavan la parola
- Smarri il terribile infinito il tuo occhio viola!

III

-E il Poeta dice che vieni a cercare
fiori che cogliesti nella notte stellata,
e vide sull'onda, la bianca Ofelia andare,
come un gran giglio, in lunghi veli coricata.

Sergio Corazzini
L'anima, da "Le aureole", 1905

Tu sai: l'anima invano si martora
di sogni; al mar non più le fragorose
acque dei fiumi giungono desiose

di confondere la voce sonora

con quella che sì forte le innamora
da farle di ogni immagine obliose,
ma van per l'onda petali di rose
come se Ofelia vi dormisse ancora.

Tu sai: l'anima ben vide cadere
tutte le foglie e in ogni foglia un puro
desiderio, fin che, in suo tormento,

le parve dolce figurarsi in nere
vesti, per sempre crocefissa al muro
di un lontano antichissimo convento.

Marino Moretti

Il salotto rococò, da "Poesie scritte col lapis", 1910

Poeti, vecchi fanciulli,
non cantate le ferite
del vostro cuore! Sentite?
il mondo vi chiama grulli!

Voi non sapete ancora
che sia questo mondo, questo
essere vano e modesto
che à tanti secoli e un'ora.

Voi non lo sapete, ed io
che vi son degno fratello,
che ò il vostro poco cervello,
io non lo so nemmeno io!

Ma pure, sdegnoso e muto,
occhieggiandolo in disparte,
fingendo di far dell'arte,
a volte l'ò intraveduto.

Si affoga Ofelia? Se mai
con una pietraccia al collo!
Werther? Panciuto e satollo,
ride de' vecchi suoi guai!

Poeti, sentite un po'
a che l'ò paragonato
il nostro mondo beato:
a un salotto rococò.

Ballerine, stampe, stelle,
scarabei, specchi verdastrì,

corni, pendole, albi, nastri,
voli gai di rondinelle.

ricordi d'una quadriglia,
scatole, cembali e piatti
dipinti, fiale, ritratti
d'una reale famiglia,

stipi, ventagli – che so? –
gessi, vuoti calamai ...
Non avete visto mai
un salotto rococò?

Fate boccuccia? E via, via
scappate mentre annotta?
Dove? Dove? In quale grotta?
in un antro? in una stia?

Poeti, sentite un po':
in qualunque luogo andrete
qui, nel mondo, resterete,
nel salotto rococò.

Vi convien dunque vedere
e ascoltar ciò che si dice ...
“Signorina son felice ...”
“Signorina è mio dovere ...”

Vi convien dunque star seri
e ascoltare il più loquace:
“No, signora ... Mi dispiace ...
Sì, signora ... Volentieri ...”

Dino Campana
Faenza, da “Canti orfici”, 1914

Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera corrosa: (le contrade alle svolte sono deserte). Qualche matrona piena di fascino. Nell'aria si accumula qualche cosa di danzante. Ascolto: la grossa torre barocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L'occhio dell'orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le frecce dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa accesa: *E già la grossa torre barocca è vuota e si vede che porta illuminati i simboli del tempo e della fede.*

La piazza ha un carattere di scenario nelle loggie ad archi bianchi leggeri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggiere e potenti. Accanto una rete nera a triangolo a berretta ricade su una spalla che si schiude: un viso bruno aquilino di indovina, uguale a la Notte di Michelangiolo.

.....
Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. Osservo che ha le labbra morse: dello spagnolo, della dolcezza italiana: e insieme: il ricordo, il riflesso: *dell'antica gioventù latina*. Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia.

*

* *

Il museo. Ribera e Baccharini. Nel corpo dell'antico palazzo rosso affocato nel meriggio sordo l'ombra cova sulla rozza parete delle nude stampe scheletriche. Durer, Ribera. Ribera: il passo di danza del satiro aguzzo su Sileno osceno briaco. L'eco dei secchi accordi chiaramente rifluente nell'ombra che è sorda. Ragazzine alla marinara, le lisce gambe latte che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescente, luce gioconda dello spirito italiano sorride, una bianca purità virginea conservata nei delicati incavi del marmo. Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia.

Alberto Savinio

Giovinetta morta

in "Tre opere di Arturo Martini", 1934

"Frammento" lieve della vasta, della oscura umanità. Elegia interrotta. Tutto è incompiuto in questo plesso leggero di carne, di ossa, di sangue chiarissimo. La vita si è fermata quando i suoni fraterni stavano per abbracciarsi, per comporre un accordo, un'armonia umana. Il seno fioriva appena: accenno a una maternità che non sarà mai. La poesia, l'enigma, il " perché " di questa salma gentile si raccolgono e fondono nella parola: " vanità ": in questo " non essere prima di essere ", in questa incomprensibile " distrazione " della sorte, in questo inesplicabile errore del destino che ha chiuso gli occhi davanti ai primi lucori dell'aurora. La " ragione delle cose " è passata. I suoi passi riecheggiano ancora. La si vede, di spalle, che s'allontana. Che ha lasciato dietro di sé? Un' acqua che non disaltera, una luce che non rischiara, una vita che non s'avviva. La giovinetta è morta. Il rettangolo che la " chiude " non si sa se sia teca, o frammento di paesaggio. Ma è un che di " necessario ". Materia muta ma pietosa. Qualcosa che " protegge " la fragilità, l' " incompiuto " di questa Ofelia, di questa sorella delle sorelle di Ofelia. La giovinetta è morta. Ma non sarà polvere. Non vanirà. Su l' " indizio " di questo corpo, su questa spoglia ancora tèpida, la mano dell'artista, lo spirito che guida la mano, l'artista, che ha vestito ali d'angelo, ha fermato inalterabilmente l'ultima traccia, l'ultimo ricordo della vita. Morta, la giovinetta vivrà nei secoli. Per ineffabile virtù. Tra questo " si " e questo " no " appena sussurrati.

Vincenzo Cardarelli

Autunno veneziano, 1927

L' alito freddo e umido m'assale
di Venezia autunnale.
Adesso che l'estate,
sudaticcia e sciroccosa,
d'incanto se n'è andata,
una rigida luna settembrina
risplende, piena di funesti presagi,
sulla città d'acqua e di pietre
che rivela il suo volto di medusa
contagiosa e malefica.
Morto è il silenzio dei canali fetidi,
sotto la luna acquosa,

in ciascuno dei quali
par che dorma il cadavere d'Ofelia:
tombe sparse di fiori
marci e d'altre immondizie vegetali,
dove passa sciacquando
il fantasma del gondoliere.
O notti veneziane,
senza canto di galli,
senza voci di fontane,
tetre notti lagunari
cui nessun tenero bisbiglio anima,
case torve, gelose,
a picco sui canali,
dormenti senza respiro,
io v'ho sul cuore adesso più che mai.

Qui non i venti impetuosi e funebri
del settembre montanino,
non odor di vendemmia, non lavacri
di piogge lacrimose,
non fragore di foglie che cadono.
Un ciuffo d'erba che ingiallisce e muore
su un davanzale
è tutto l'autunno veneziano.
Così a Venezia le stagioni delirano.
Pei suoi campi di marmo e i suoi canali
non son che luci smarrite,
luci che sognano la buona terra
odorosa e fruttifera.
Solo il naufragio invernale conviene
a questa città che non vive,
che non fiorisce,
se non quale una nave in fondo al mare.

Giuseppe Ungaretti

Memoria d'Ofelia d'Alba, 1932, da "Sentimento del tempo", 1933

Da voi, pensosi innanzi tempo,
Troppo presto
Tutta la luce vana fu bevuta,
Begli occhi sazi nelle chiuse palpebre
Ormai prive di peso,
E in voi immortali
Le cose che tra dubbi prematuri
Seguiste ardendo del loro mutare,
Cercano pace,
E a fondo in breve del vostro silenzio
Si fermeranno,
Cose consumate:
Emblemi eterni, nomi,
Evocazioni pure ...

Scene di conversazione
Verso Palazzo Citterio: il Novecento

***Ofelia*, 1922**
di Arturo Martini

Testi

presentati da Mariarosa Bricchi e Matteo Ceriana
letti da Daniele Vagnozzi

William Shakespeare, da ***Amleto***
(traduzione italiana di Gabriele Baldini)

REGINA C'è un salice che si protende attraverso il ruscello e specchia le sue foglie grige nella vitrea corrente: là sopra ella se ne venne adorna di capricciose ghirlande di ranuncoli, d'ortiche, di margherite e d'orchidee – cui i nostri pastori sboccati danno un nome più volgare, ma che le nostre fredde giovani chiamano dita di morto – e mentre ella s'arrampicava lì sopra per agganciare ai penduli ramoscelli le sue coroncine d'erba, un maligno ramo si schiantò ed i suoi erbosi trofei ed ella medesima caddero nel piangente ruscello. Le sue vesti si sparsero larghe e, come fosse una sirena, la sostennero alquanto. Ed ella veniva cantando frammenti di vecchie arie, come colei che fosse inconsapevole della sua propria sventura, o come una creatura che avesse avuta origine in quell'elemento e che quasi vi si sentisse adattata e disposta dalla natura. Ma a lungo non poté durare, ché in breve le sue vesti, fatte pesanti dall'acqua di cui s'erano imbevute, trassero la meschina dal suo canto melodioso a una fangosa morte.

LAERTE Ahimè essa è dunque annegata?

REGINA Annegata, annegata.

LAERTE Povera Ofelia, hai teco anche troppa acqua: ed io perciò mi proibisco le lagrime. E nondimeno è un tratto della nostra natura umana, che vuol serbare il suo costume: dica poi la vergogna quel che vuole. Quando queste mie lacrime saran piante, tutto quel che in me v'è di femminile sarà completamente esaurito. Addio mio signore. Avrei da tenere un discorso di fuoco che volentieri divamperebbe, se non fosse che questa stravaganza del mio pianto lo seppe.

Arthur Rimbaud
***Ofelia*, 1870**

I
Dove le stelle dormono sull'acqua spenta
e nera, Ofelia bianca ondeggia come un grande
giglio, nei lunghi veli stesa, ondeggia lenta...
- Si sente lontano la foresta che spande

gli hallalí. Da mille anni passa la dolente
Ofelia, bianco spettro, nell'ombra fluviale.
Da mille anni la sua follia dolcemente
mormora una romanza alla brezza serale.

Le bacia il seno il vento, in corolle sciogliendo
la grande veste dall'onda molle cullata;
le piangon sulla spalla i salici fremendo,
e il giunco flette all'ampia fronte trasognata.

Le ninfee sfiorate le sospirano intorno;
talora ella desta, nel sonno di un ontano,
un nido da cui scappa un fremito di storno;
- Dagli astri dorati discende un canto arcano.

II

O pallida Ofelia! Bella come le nevi!
Fanciulla tu sei morta, da un fiume rapita!
-I venti di Norvegia giù dai monti grevi
Ti sussurravano la libertà inasprita;

Torcendo, un soffio, la tua gran capigliatura,
recava al tuo spirito in sogno rombi strani;
e il tuo cuore ascoltava il canto di Natura
nei sospiri notturni e i gemiti silvani;

l'urlo dei mari folli, rantolo grandioso,
spezzava, troppo dolce e umano, il tuo infantile
petto; e un bel cavaliere, un mattino d'aprile,
povero pazzo, sedé ai tuoi piedi silenzioso!

Cielo! Amore! Libertà! Che sogno, o demente!
Come neve al fuoco scioglievi a lui la mente:
Grandi visioni ti strozzavan la parola
- Smarrì il terribile infinito il tuo occhio viola!

III

-E il Poeta dice che vieni a cercare
fiori che cogliesti nella notte stellata,
e vide sull'onda, la bianca Ofelia andare,
come un gran giglio, in lunghi veli coricata.

Sergio Corazzini
L'anima, da "Le aureole", 1905

Tu sai: l'anima invano si martòra
di sogni; al mar non più le fragorose
acque dei fiumi giungono desiose

di confondere la voce sonora

con quella che sì forte le innamora
da farle di ogni immagine obliose,
ma van per l'onda petali di rose
come se Ofelia vi dormisse ancora.

Tu sai: l'anima ben vide cadere
tutte le foglie e in ogni foglia un puro
desiderio, fin che, in suo tormento,

le parve dolce figurarsi in nere
vesti, per sempre crocefissa al muro
di un lontano antichissimo convento.

Marino Moretti

Il salotto rococò, da "Poesie scritte col lapis", 1910

Poeti, vecchi fanciulli,
non cantate le ferite
del vostro cuore! Sentite?
il mondo vi chiama grulli!

Voi non sapete ancora
che sia questo mondo, questo
essere vano e modesto
che à tanti secoli e un'ora.

Voi non lo sapete, ed io
che vi son degno fratello,
che ò il vostro poco cervello,
io non lo so nemmeno io!

Ma pure, sdegnoso e muto,
occhieggiandolo in disparte,
fingendo di far dell'arte,
a volte l'ò intraveduto.

Si affoga Ofelia? Se mai
con una pietraccia al collo!
Werther? Panciuto e satollo,
ride de' vecchi suoi guai!

Poeti, sentite un po'
a che l'ò paragonato
il nostro mondo beato:
a un salotto rococò.

Ballerine, stampe, stelle,
scarabei, specchi verdastrì,

corni, pendole, albi, nastri,
voli gai di rondinelle.

ricordi d'una quadriglia,
scatole, cembali e piatti
dipinti, fiale, ritratti
d'una reale famiglia,

stipi, ventagli – che so? –
gessi, vuoti calamai ...
Non avete visto mai
un salotto rococò?

Fate boccuccia? E via, via
scappate mentre annotta?
Dove? Dove? In quale grotta?
in un antro? in una stia?

Poeti, sentite un po':
in qualunque luogo andrete
qui, nel mondo, resterete,
nel salotto rococò.

Vi convien dunque vedere
e ascoltar ciò che si dice ...
“Signorina son felice ...”
“Signorina è mio dovere ...”

Vi convien dunque star seri
e ascoltare il più loquace:
“No, signora ... Mi dispiace ...
Sì, signora ... Volentieri ...”

Dino Campana
Faenza, da “Canti orfici”, 1914

Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera corrosa: (le contrade alle svolte sono deserte). Qualche matrona piena di fascino. Nell'aria si accumula qualche cosa di danzante. Ascolto: la grossa torre barocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L'occhio dell'orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le frecce dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa accesa: *E già la grossa torre barocca è vuota e si vede che porta illuminati i simboli del tempo e della fede.*

La piazza ha un carattere di scenario nelle loggie ad archi bianchi leggeri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggiere e potenti. Accanto una rete nera a triangolo a berretta ricade su una spalla che si schiude: un viso bruno aquilino di indovina, uguale a la Notte di Michelangiolo.

.....
Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. Osservo che ha le labbra morse: dello spagnolo, della dolcezza italiana: e insieme: il ricordo, il riflesso: *dell'antica gioventù latina*. Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia.

*

* *

Il museo. Ribera e Baccharini. Nel corpo dell'antico palazzo rosso affocato nel meriggio sordo l'ombra cova sulla rozza parete delle nude stampe scheletriche. Durer, Ribera. Ribera: il passo di danza del satiro aguzzo su Sileno osceno briaco. L'eco dei secchi accordi chiaramente rifluente nell'ombra che è sorda. Ragazzine alla marinara, le lisce gambe lattee che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescente, luce gioconda dello spirito italiano sorride, una bianca purità virginea conservata nei delicati incavi del marmo. Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia.

Alberto Savinio

Giovinetta morta

in "Tre opere di Arturo Martini", 1934

"Frammento" lieve della vasta, della oscura umanità. Elegia interrotta. Tutto è incompiuto in questo plesso leggero di carne, di ossa, di sangue chiarissimo. La vita si è fermata quando i suoni fraterni stavano per abbracciarsi, per comporre un accordo, un'armonia umana. Il seno fioriva appena: accenno a una maternità che non sarà mai. La poesia, l'enigma, il " perché " di questa salma gentile si raccolgono e fondono nella parola: " vanità ": in questo " non essere prima di essere ", in questa incomprensibile " distrazione " della sorte, in questo inesplicabile errore del destino che ha chiuso gli occhi davanti ai primi lucori dell'aurora. La " ragione delle cose " è passata. I suoi passi rieccheggiano ancora. La si vede, di spalle, che s'allontana. Che ha lasciato dietro di sé? Un' acqua che non disaltera, una luce che non rischiara, una vita che non s'avviva. La giovinetta è morta. Il rettangolo che la " chiude " non si sa se sia teca, o frammento di paesaggio. Ma è un che di " necessario ". Materia muta ma pietosa. Qualcosa che " protegge " la fragilità, l' " incompiuto " di questa Ofelia, di questa sorella delle sorelle di Ofelia. La giovinetta è morta. Ma non sarà polvere. Non vanirà. Su l' " indizio " di questo corpo, su questa spoglia ancora tèpida, la mano dell'artista, lo spirito che guida la mano, l'artista, che ha vestito ali d'angelo, ha fermato inalterabilmente l'ultima traccia, l'ultimo ricordo della vita. Morta, la giovinetta vivrà nei secoli. Per ineffabile virtù. Tra questo " sì " e questo " no " appena sussurrati.

Vincenzo Cardarelli

Autunno veneziano, 1927

L' alito freddo e umido m'assale
di Venezia autunnale.
Adesso che l'estate,
sudaticcia e sciroccosa,
d'incanto se n'è andata,
una rigida luna settembrina
risplende, piena di funesti presagi,
sulla città d'acqua e di pietre
che rivela il suo volto di medusa
contagiosa e malefica.
Morto è il silenzio dei canali fetidi,
sotto la luna acquosa,

in ciascuno dei quali
par che dorma il cadavere d'Ofelia:
tombe sparse di fiori
marci e d'altre immondizie vegetali,
dove passa sciacquando
il fantasma del gondoliere.
O notti veneziane,
senza canto di galli,
senza voci di fontane,
tetre notti lagunari
cui nessun tenero bisbiglio anima,
case torve, gelose,
a picco sui canali,
dormenti senza respiro,
io v'ho sul cuore adesso più che mai.

Qui non i venti impetuosi e funebri
del settembre montanino,
non odor di vendemmia, non lavacri
di piogge lacrimose,
non fragore di foglie che cadono.
Un ciuffo d'erba che ingiallisce e muore
su un davanzale
è tutto l'autunno veneziano.
Così a Venezia le stagioni delirano.
Pei suoi campi di marmo e i suoi canali
non son che luci smarrite,
luci che sognano la buona terra
odorosa e fruttifera.
Solo il naufragio invernale conviene
a questa città che non vive,
che non fiorisce,
se non quale una nave in fondo al mare.

Giuseppe Ungaretti

Memoria d'Ofelia d'Alba, 1932, da "Sentimento del tempo", 1933

Da voi, pensosi innanzi tempo,
Troppo presto
Tutta la luce vana fu bevuta,
Begli occhi sazi nelle chiuse palpebre
Ormai prive di peso,
E in voi immortali
Le cose che tra dubbi prematuri
Seguiste ardendo del loro mutare,
Cercano pace,
E a fondo in breve del vostro silenzio
Si fermeranno,
Cose consumate:
Emblemi eterni, nomi,
Evocazioni pure ...

Scene di conversazione
Verso Palazzo Citterio: il Novecento

***Ofelia*, 1922**
di Arturo Martini

Testi

presentati da Mariarosa Bricchi e Matteo Ceriana
letti da Daniele Vagnozzi

William Shakespeare, da ***Amleto***
(traduzione italiana di Gabriele Baldini)

REGINA C'è un salice che si protende attraverso il ruscello e specchia le sue foglie grige nella vitrea corrente: là sopra ella se ne venne adorna di capricciose ghirlande di ranuncoli, d'ortiche, di margherite e d'orchidee – cui i nostri pastori sboccati danno un nome più volgare, ma che le nostre fredde giovani chiamano dita di morto – e mentre ella s'arrampicava lì sopra per agganciare ai penduli ramoscelli le sue coroncine d'erba, un maligno ramo si schiantò ed i suoi erbosi trofei ed ella medesima caddero nel piangente ruscello. Le sue vesti si sparsero larghe e, come fosse una sirena, la sostennero alquanto. Ed ella veniva cantando frammenti di vecchie arie, come colei che fosse inconsapevole della sua propria sventura, o come una creatura che avesse avuta origine in quell'elemento e che quasi vi si sentisse adattata e disposta dalla natura. Ma a lungo non poté durare, ché in breve le sue vesti, fatte pesanti dall'acqua di cui s'erano imbevute, trassero la meschina dal suo canto melodioso a una fangosa morte.

LAERTE Ahimè essa è dunque annegata?

REGINA Annegata, annegata.

LAERTE Povera Ofelia, hai teco anche troppa acqua: ed io perciò mi proibisco le lagrime. E nondimeno è un tratto della nostra natura umana, che vuol serbare il suo costume: dica poi la vergogna quel che vuole. Quando queste mie lacrime saran piante, tutto quel che in me v'è di femminile sarà completamente esaurito. Addio mio signore. Avrei da tenere un discorso di fuoco che volentieri divamperebbe, se non fosse che questa stravaganza del mio pianto lo seppe.

Arthur Rimbaud
***Ofelia*, 1870**

I
Dove le stelle dormono sull'acqua spenta
e nera, Ofelia bianca ondeggia come un grande
giglio, nei lunghi veli stesa, ondeggia lenta...
- Si sente lontano la foresta che spande

gli hallalí. Da mille anni passa la dolente
Ofelia, bianco spettro, nell'ombra fluviale.
Da mille anni la sua follia dolcemente
mormora una romanza alla brezza serale.

Le bacia il seno il vento, in corolle sciogliendo
la grande veste dall'onda molle cullata;
le piangon sulla spalla i salici fremendo,
e il giunco flette all'ampia fronte trasognata.

Le ninfee sfiorate le sospirano intorno;
talora ella desta, nel sonno di un ontano,
un nido da cui scappa un fremito di storno;
- Dagli astri dorati discende un canto arcano.

II

O pallida Ofelia! Bella come le nevi!
Fanciulla tu sei morta, da un fiume rapita!
-I venti di Norvegia giù dai monti grevi
Ti sussurravano la libertà inasprita;

Torcendo, un soffio, la tua gran capigliatura,
recava al tuo spirito in sogno rombi strani;
e il tuo cuore ascoltava il canto di Natura
nei sospiri notturni e i gemiti silvani;

l'urlo dei mari folli, rantolo grandioso,
spezzava, troppo dolce e umano, il tuo infantile
petto; e un bel cavaliere, un mattino d'aprile,
povero pazzo, sedé ai tuoi piedi silenzioso!

Cielo! Amore! Libertà! Che sogno, o demente!
Come neve al fuoco scioglievi a lui la mente:
Grandi visioni ti strozzavan la parola
- Smarrì il terribile infinito il tuo occhio viola!

III

-E il Poeta dice che vieni a cercare
fiori che cogliesti nella notte stellata,
e vide sull'onda, la bianca Ofelia andare,
come un gran giglio, in lunghi veli coricata.

Sergio Corazzini
L'anima, da "Le aureole", 1905

Tu sai: l'anima invano si martora
di sogni; al mar non più le fragorose
acque dei fiumi giungono desiose

di confondere la voce sonora

con quella che sì forte le innamora
da farle di ogni immagine obliose,
ma van per l'onda petali di rose
come se Ofelia vi dormisse ancora.

Tu sai: l'anima ben vide cadere
tutte le foglie e in ogni foglia un puro
desiderio, fin che, in suo tormento,

le parve dolce figurarsi in nere
vesti, per sempre crocefissa al muro
di un lontano antichissimo convento.

Marino Moretti

Il salotto rococò, da "Poesie scritte col lapis", 1910

Poeti, vecchi fanciulli,
non cantate le ferite
del vostro cuore! Sentite?
il mondo vi chiama grulli!

Voi non sapete ancora
che sia questo mondo, questo
essere vano e modesto
che à tanti secoli e un'ora.

Voi non lo sapete, ed io
che vi son degno fratello,
che ò il vostro poco cervello,
io non lo so nemmeno io!

Ma pure, sdegnoso e muto,
occhieggiandolo in disparte,
fingendo di far dell'arte,
a volte l'ò intraveduto.

Si affoga Ofelia? Se mai
con una pietraccia al collo!
Werther? Panciuto e satollo,
ride de' vecchi suoi guai!

Poeti, sentite un po'
a che l'ò paragonato
il nostro mondo beato:
a un salotto rococò.

Ballerine, stampe, stelle,
scarabei, specchi verdastrì,

corni, pendole, albi, nastri,
voli gai di rondinelle.

ricordi d'una quadriglia,
scatole, cembali e piatti
dipinti, fiale, ritratti
d'una reale famiglia,

stipi, ventagli – che so? –
gessi, vuoti calamai ...
Non avete visto mai
un salotto rococò?

Fate boccuccia? E via, via
scappate mentre annotta?
Dove? Dove? In quale grotta?
in un antro? in una stia?

Poeti, sentite un po':
in qualunque luogo andrete
qui, nel mondo, resterete,
nel salotto rococò.

Vi convien dunque vedere
e ascoltar ciò che si dice ...
“Signorina son felice ...”
“Signorina è mio dovere ...”

Vi convien dunque star seri
e ascoltare il più loquace:
“No, signora ... Mi dispiace ...
Sì, signora ... Volentieri ...”

Dino Campana
Faenza, da “Canti orfici”, 1914

Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera corrosa: (le contrade alle svolte sono deserte). Qualche matrona piena di fascino. Nell'aria si accumula qualche cosa di danzante. Ascolto: la grossa torre barocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L'occhio dell'orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le frecce dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa accesa: *E già la grossa torre barocca è vuota e si vede che porta illuminati i simboli del tempo e della fede.*

La piazza ha un carattere di scenario nelle loggie ad archi bianchi leggeri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggiere e potenti. Accanto una rete nera a triangolo a berretta ricade su una spalla che si schiude: un viso bruno aquilino di indovina, uguale a la Notte di Michelangiolo.

.....
Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. Osservo che ha le labbra morse: dello spagnolo, della dolcezza italiana: e insieme: il ricordo, il riflesso: *dell'antica gioventù latina*. Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia.

*

* *

Il museo. Ribera e Baccharini. Nel corpo dell'antico palazzo rosso affocato nel meriggio sordo l'ombra cova sulla rozza parete delle nude stampe scheletriche. Durer, Ribera. Ribera: il passo di danza del satiro aguzzo su Sileno osceno briaco. L'eco dei secchi accordi chiaramente rifluente nell'ombra che è sorda. Ragazzine alla marinara, le lisce gambe latte che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescente, luce gioconda dello spirito italiano sorride, una bianca purità virginea conservata nei delicati incavi del marmo. Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia.

Alberto Savinio

Giovinetta morta

in "Tre opere di Arturo Martini", 1934

"Frammento" lieve della vasta, della oscura umanità. Elegia interrotta. Tutto è incompiuto in questo plesso leggero di carne, di ossa, di sangue chiarissimo. La vita si è fermata quando i suoni fraterni stavano per abbracciarsi, per comporre un accordo, un'armonia umana. Il seno fioriva appena: accenno a una maternità che non sarà mai. La poesia, l'enigma, il " perché " di questa salma gentile si raccolgono e fondono nella parola: " vanità ": in questo " non essere prima di essere ", in questa incomprensibile " distrazione " della sorte, in questo inesplicabile errore del destino che ha chiuso gli occhi davanti ai primi lucori dell'aurora. La " ragione delle cose " è passata. I suoi passi rieccheggiano ancora. La si vede, di spalle, che s'allontana. Che ha lasciato dietro di sé? Un' acqua che non disaltera, una luce che non rischiara, una vita che non s'avviva. La giovinetta è morta. Il rettangolo che la " chiude " non si sa se sia teca, o frammento di paesaggio. Ma è un che di " necessario ". Materia muta ma pietosa. Qualcosa che " protegge " la fragilità, l' " incompiuto " di questa Ofelia, di questa sorella delle sorelle di Ofelia. La giovinetta è morta. Ma non sarà polvere. Non vanirà. Su l' " indizio " di questo corpo, su questa spoglia ancora tèpida, la mano dell'artista, lo spirito che guida la mano, l'artista, che ha vestito ali d'angelo, ha fermato inalterabilmente l'ultima traccia, l'ultimo ricordo della vita. Morta, la giovinetta vivrà nei secoli. Per ineffabile virtù. Tra questo " sì " e questo " no " appena sussurrati.

Vincenzo Cardarelli

Autunno veneziano, 1927

L' alito freddo e umido m'assale
di Venezia autunnale.
Adesso che l'estate,
sudaticcia e sciroccosa,
d'incanto se n'è andata,
una rigida luna settembrina
risplende, piena di funesti presagi,
sulla città d'acqua e di pietre
che rivela il suo volto di medusa
contagiosa e malefica.
Morto è il silenzio dei canali fetidi,
sotto la luna acquosa,

in ciascuno dei quali
par che dorma il cadavere d'Ofelia:
tombe sparse di fiori
marci e d'altre immondizie vegetali,
dove passa sciacquando
il fantasma del gondoliere.
O notti veneziane,
senza canto di galli,
senza voci di fontane,
tetre notti lagunari
cui nessun tenero bisbiglio anima,
case torve, gelose,
a picco sui canali,
dormenti senza respiro,
io v'ho sul cuore adesso più che mai.

Qui non i venti impetuosi e funebri
del settembre montanino,
non odor di vendemmia, non lavacri
di piogge lacrimose,
non fragore di foglie che cadono.
Un ciuffo d'erba che ingiallisce e muore
su un davanzale
è tutto l'autunno veneziano.
Così a Venezia le stagioni delirano.
Pei suoi campi di marmo e i suoi canali
non son che luci smarrite,
luci che sognano la buona terra
odorosa e fruttifera.
Solo il naufragio invernale conviene
a questa città che non vive,
che non fiorisce,
se non quale una nave in fondo al mare.

Giuseppe Ungaretti

Memoria d'Ofelia d'Alba, 1932, da "Sentimento del tempo", 1933

Da voi, pensosi innanzi tempo,
Troppo presto
Tutta la luce vana fu bevuta,
Begli occhi sazi nelle chiuse palpebre
Ormai prive di peso,
E in voi immortali
Le cose che tra dubbi prematuri
Seguiste ardendo del loro mutare,
Cercano pace,
E a fondo in breve del vostro silenzio
Si fermeranno,
Cose consumate:
Emblemi eterni, nomi,
Evocazioni pure ...

Scene di conversazione
Verso Palazzo Citterio: il Novecento

***Ofelia*, 1922**
di Arturo Martini

Testi

presentati da Mariarosa Bricchi e Matteo Ceriana
letti da Daniele Vagnozzi

William Shakespeare, da ***Amleto***
(traduzione italiana di Gabriele Baldini)

REGINA C'è un salice che si protende attraverso il ruscello e specchia le sue foglie grige nella vitrea corrente: là sopra ella se ne venne adorna di capricciose ghirlande di ranuncoli, d'ortiche, di margherite e d'orchidee – cui i nostri pastori sboccati danno un nome più volgare, ma che le nostre fredde giovani chiamano dita di morto – e mentre ella s'arrampicava lì sopra per agganciare ai penduli ramoscelli le sue coroncine d'erba, un maligno ramo si schiantò ed i suoi erbosi trofei ed ella medesima caddero nel piangente ruscello. Le sue vesti si sparsero larghe e, come fosse una sirena, la sostennero alquanto. Ed ella veniva cantando frammenti di vecchie arie, come colei che fosse inconsapevole della sua propria sventura, o come una creatura che avesse avuta origine in quell'elemento e che quasi vi si sentisse adattata e disposta dalla natura. Ma a lungo non poté durare, ché in breve le sue vesti, fatte pesanti dall'acqua di cui s'erano imbevute, trassero la meschina dal suo canto melodioso a una fangosa morte.

LAERTE Ahimè essa è dunque annegata?

REGINA Annegata, annegata.

LAERTE Povera Ofelia, hai teco anche troppa acqua: ed io perciò mi proibisco le lagrime. E nondimeno è un tratto della nostra natura umana, che vuol serbare il suo costume: dica poi la vergogna quel che vuole. Quando queste mie lacrime saran piante, tutto quel che in me v'è di femminile sarà completamente esaurito. Addio mio signore. Avrei da tenere un discorso di fuoco che volentieri divamperebbe, se non fosse che questa stravaganza del mio pianto lo seppe.

Arthur Rimbaud
***Ofelia*, 1870**

I
Dove le stelle dormono sull'acqua spenta
e nera, Ofelia bianca ondeggia come un grande
giglio, nei lunghi veli stesa, ondeggia lenta...
- Si sente lontano la foresta che spande

gli hallalí. Da mille anni passa la dolente
Ofelia, bianco spettro, nell'ombra fluviale.
Da mille anni la sua follia dolcemente
mormora una romanza alla brezza serale.

Le bacia il seno il vento, in corolle sciogliendo
la grande veste dall'onda molle cullata;
le piangon sulla spalla i salici fremendo,
e il giunco flette all'ampia fronte trasognata.

Le ninfee sfiorate le sospirano intorno;
talora ella desta, nel sonno di un ontano,
un nido da cui scappa un fremito di storno;
- Dagli astri dorati discende un canto arcano.

II

O pallida Ofelia! Bella come le nevi!
Fanciulla tu sei morta, da un fiume rapita!
-I venti di Norvegia giù dai monti grevi
Ti sussurravano la libertà inasprita;

Torcendo, un soffio, la tua gran capigliatura,
recava al tuo spirito in sogno rombi strani;
e il tuo cuore ascoltava il canto di Natura
nei sospiri notturni e i gemiti silvani;

l'urlo dei mari folli, rantolo grandioso,
spezzava, troppo dolce e umano, il tuo infantile
petto; e un bel cavaliere, un mattino d'aprile,
povero pazzo, sedé ai tuoi piedi silenzioso!

Cielo! Amore! Libertà! Che sogno, o demente!
Come neve al fuoco scioglievi a lui la mente:
Grandi visioni ti strozzavan la parola
- Smarrì il terribile infinito il tuo occhio viola!

III

-E il Poeta dice che vieni a cercare
fiori che cogliesti nella notte stellata,
e vide sull'onda, la bianca Ofelia andare,
come un gran giglio, in lunghi veli coricata.

Sergio Corazzini
L'anima, da "Le aureole", 1905

Tu sai: l'anima invano si martora
di sogni; al mar non più le fragorose
acque dei fiumi giungono desiose

di confondere la voce sonora

con quella che sì forte le innamora
da farle di ogni immagine obliose,
ma van per l'onda petali di rose
come se Ofelia vi dormisse ancora.

Tu sai: l'anima ben vide cadere
tutte le foglie e in ogni foglia un puro
desiderio, fin che, in suo tormento,

le parve dolce figurarsi in nere
vesti, per sempre crocefissa al muro
di un lontano antichissimo convento.

Marino Moretti

Il salotto rococò, da "Poesie scritte col lapis", 1910

Poeti, vecchi fanciulli,
non cantate le ferite
del vostro cuore! Sentite?
il mondo vi chiama grulli!

Voi non sapete ancora
che sia questo mondo, questo
essere vano e modesto
che à tanti secoli e un'ora.

Voi non lo sapete, ed io
che vi son degno fratello,
che ò il vostro poco cervello,
io non lo so nemmeno io!

Ma pure, sdegnoso e muto,
occhieggiandolo in disparte,
fingendo di far dell'arte,
a volte l'ò intraveduto.

Si affoga Ofelia? Se mai
con una pietraccia al collo!
Werther? Panciuto e satollo,
ride de' vecchi suoi guai!

Poeti, sentite un po'
a che l'ò paragonato
il nostro mondo beato:
a un salotto rococò.

Ballerine, stampe, stelle,
scarabei, specchi verdastrì,

corni, pendole, albi, nastri,
voli gai di rondinelle.

ricordi d'una quadriglia,
scatole, cembali e piatti
dipinti, fiale, ritratti
d'una reale famiglia,

stipi, ventagli – che so? –
gessi, vuoti calamai ...
Non avete visto mai
un salotto rococò?

Fate boccuccia? E via, via
scappate mentre annotta?
Dove? Dove? In quale grotta?
in un antro? in una stia?

Poeti, sentite un po':
in qualunque luogo andrete
qui, nel mondo, resterete,
nel salotto rococò.

Vi convien dunque vedere
e ascoltar ciò che si dice ...
“Signorina son felice ...”
“Signorina è mio dovere ...”

Vi convien dunque star seri
e ascoltare il più loquace:
“No, signora ... Mi dispiace ...
Sì, signora ... Volentieri ...”

Dino Campana
Faenza, da “Canti orfici”, 1914

Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera corrosa: (le contrade alle svolte sono deserte). Qualche matrona piena di fascino. Nell'aria si accumula qualche cosa di danzante. Ascolto: la grossa torre barocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L'occhio dell'orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le frecce dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa accesa: *E già la grossa torre barocca è vuota e si vede che porta illuminati i simboli del tempo e della fede.*

La piazza ha un carattere di scenario nelle loggie ad archi bianchi leggeri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggiere e potenti. Accanto una rete nera a triangolo a berretta ricade su una spalla che si schiude: un viso bruno aquilino di indovina, uguale a la Notte di Michelangiolo.

.....
Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. Osservo che ha le labbra morse: dello spagnolo, della dolcezza italiana: e insieme: il ricordo, il riflesso: *dell'antica gioventù latina*. Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia.

*

* *

Il museo. Ribera e Baccharini. Nel corpo dell'antico palazzo rosso affocato nel meriggio sordo l'ombra cova sulla rozza parete delle nude stampe scheletriche. Durer, Ribera. Ribera: il passo di danza del satiro aguzzo su Sileno osceno briaco. L'eco dei secchi accordi chiaramente rifluente nell'ombra che è sorda. Ragazzine alla marinara, le lisce gambe latte che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescente, luce gioconda dello spirito italiano sorride, una bianca purità virginea conservata nei delicati incavi del marmo. Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia.

Alberto Savinio

Giovinetta morta

in "Tre opere di Arturo Martini", 1934

"Frammento" lieve della vasta, della oscura umanità. Elegia interrotta. Tutto è incompiuto in questo plesso leggero di carne, di ossa, di sangue chiarissimo. La vita si è fermata quando i suoni fraterni stavano per abbracciarsi, per comporre un accordo, un'armonia umana. Il seno fioriva appena: accenno a una maternità che non sarà mai. La poesia, l'enigma, il " perché " di questa salma gentile si raccolgono e fondono nella parola: " vanità ": in questo " non essere prima di essere ", in questa incomprensibile " distrazione " della sorte, in questo inesplicabile errore del destino che ha chiuso gli occhi davanti ai primi lucori dell'aurora. La " ragione delle cose " è passata. I suoi passi rieccheggiano ancora. La si vede, di spalle, che s'allontana. Che ha lasciato dietro di sé? Un' acqua che non disaltera, una luce che non rischiara, una vita che non s'avviva. La giovinetta è morta. Il rettangolo che la " chiude " non si sa se sia teca, o frammento di paesaggio. Ma è un che di " necessario ". Materia muta ma pietosa. Qualcosa che " protegge " la fragilità, l' " incompiuto " di questa Ofelia, di questa sorella delle sorelle di Ofelia. La giovinetta è morta. Ma non sarà polvere. Non vanirà. Su l' " indizio " di questo corpo, su questa spoglia ancora tèpida, la mano dell'artista, lo spirito che guida la mano, l'artista, che ha vestito ali d'angelo, ha fermato inalterabilmente l'ultima traccia, l'ultimo ricordo della vita. Morta, la giovinetta vivrà nei secoli. Per ineffabile virtù. Tra questo " si " e questo " no " appena sussurrati.

Vincenzo Cardarelli

Autunno veneziano, 1927

L' alito freddo e umido m'assale
di Venezia autunnale.
Adesso che l'estate,
sudaticcia e sciroccosa,
d'incanto se n'è andata,
una rigida luna settembrina
risplende, piena di funesti presagi,
sulla città d'acqua e di pietre
che rivela il suo volto di medusa
contagiosa e malefica.
Morto è il silenzio dei canali fetidi,
sotto la luna acquosa,

in ciascuno dei quali
par che dorma il cadavere d'Ofelia:
tombe sparse di fiori
marci e d'altre immondizie vegetali,
dove passa sciacquando
il fantasma del gondoliere.
O notti veneziane,
senza canto di galli,
senza voci di fontane,
tetre notti lagunari
cui nessun tenero bisbiglio anima,
case torve, gelose,
a picco sui canali,
dormenti senza respiro,
io v'ho sul cuore adesso più che mai.

Qui non i venti impetuosi e funebri
del settembre montanino,
non odor di vendemmia, non lavacri
di piogge lacrimose,
non fragore di foglie che cadono.
Un ciuffo d'erba che ingiallisce e muore
su un davanzale
è tutto l'autunno veneziano.
Così a Venezia le stagioni delirano.
Pei suoi campi di marmo e i suoi canali
non son che luci smarrite,
luci che sognano la buona terra
odorosa e fruttifera.
Solo il naufragio invernale conviene
a questa città che non vive,
che non fiorisce,
se non quale una nave in fondo al mare.

Giuseppe Ungaretti

Memoria d'Ofelia d'Alba, 1932, da "Sentimento del tempo", 1933

Da voi, pensosi innanzi tempo,
Troppo presto
Tutta la luce vana fu bevuta,
Begli occhi sazi nelle chiuse palpebre
Ormai prive di peso,
E in voi immortali
Le cose che tra dubbi prematuri
Seguiste ardendo del loro mutare,
Cercano pace,
E a fondo in breve del vostro silenzio
Si fermeranno,
Cose consumate:
Emblemi eterni, nomi,
Evocazioni pure ...

Scene di conversazione
Verso Palazzo Citterio: il Novecento

***Ofelia*, 1922**
di Arturo Martini

Testi

presentati da Mariarosa Bricchi e Matteo Ceriana
letti da Daniele Vagnozzi

William Shakespeare, da ***Amleto***
(traduzione italiana di Gabriele Baldini)

REGINA C'è un salice che si protende attraverso il ruscello e specchia le sue foglie grige nella vitrea corrente: là sopra ella se ne venne adorna di capricciose ghirlande di ranuncoli, d'ortiche, di margherite e d'orchidee – cui i nostri pastori sboccati danno un nome più volgare, ma che le nostre fredde giovani chiamano dita di morto – e mentre ella s'arrampicava lì sopra per agganciare ai penduli ramoscelli le sue coroncine d'erba, un maligno ramo si schiantò ed i suoi erbosi trofei ed ella medesima caddero nel piangente ruscello. Le sue vesti si sparsero larghe e, come fosse una sirena, la sostennero alquanto. Ed ella veniva cantando frammenti di vecchie arie, come colei che fosse inconsapevole della sua propria sventura, o come una creatura che avesse avuta origine in quell'elemento e che quasi vi si sentisse adattata e disposta dalla natura. Ma a lungo non poté durare, ché in breve le sue vesti, fatte pesanti dall'acqua di cui s'erano imbevute, trassero la meschina dal suo canto melodioso a una fangosa morte.

LAERTE Ahimè essa è dunque annegata?

REGINA Annegata, annegata.

LAERTE Povera Ofelia, hai teco anche troppa acqua: ed io perciò mi proibisco le lagrime. E nondimeno è un tratto della nostra natura umana, che vuol serbare il suo costume: dica poi la vergogna quel che vuole. Quando queste mie lacrime saran piante, tutto quel che in me v'è di femminile sarà completamente esaurito. Addio mio signore. Avrei da tenere un discorso di fuoco che volentieri divamperebbe, se non fosse che questa stravaganza del mio pianto lo seppe.

Arthur Rimbaud
***Ofelia*, 1870**

I
Dove le stelle dormono sull'acqua spenta
e nera, Ofelia bianca ondeggia come un grande
giglio, nei lunghi veli stesa, ondeggia lenta...
- Si sente lontano la foresta che spande

gli hallalí. Da mille anni passa la dolente
Ofelia, bianco spettro, nell'ombra fluviale.
Da mille anni la sua follia dolcemente
mormora una romanza alla brezza serale.

Le bacia il seno il vento, in corolle sciogliendo
la grande veste dall'onda molle cullata;
le piangon sulla spalla i salici fremendo,
e il giunco flette all'ampia fronte trasognata.

Le ninfee sfiorate le sospirano intorno;
talora ella desta, nel sonno di un ontano,
un nido da cui scappa un fremito di storno;
- Dagli astri dorati discende un canto arcano.

II

O pallida Ofelia! Bella come le nevi!
Fanciulla tu sei morta, da un fiume rapita!
-I venti di Norvegia giù dai monti grevi
Ti sussurravano la libertà inasprita;

Torcendo, un soffio, la tua gran capigliatura,
recava al tuo spirito in sogno rombi strani;
e il tuo cuore ascoltava il canto di Natura
nei sospiri notturni e i gemiti silvani;

l'urlo dei mari folli, rantolo grandioso,
spezzava, troppo dolce e umano, il tuo infantile
petto; e un bel cavaliere, un mattino d'aprile,
povero pazzo, sedé ai tuoi piedi silenzioso!

Cielo! Amore! Libertà! Che sogno, o demente!
Come neve al fuoco scioglievi a lui la mente:
Grandi visioni ti strozzavan la parola
- Smarri il terribile infinito il tuo occhio viola!

III

-E il Poeta dice che vieni a cercare
fiori che cogliesti nella notte stellata,
e vide sull'onda, la bianca Ofelia andare,
come un gran giglio, in lunghi veli coricata.

Sergio Corazzini
L'anima, da "Le aureole", 1905

Tu sai: l'anima invano si martora
di sogni; al mar non più le fragorose
acque dei fiumi giungono desiose

di confondere la voce sonora

con quella che sì forte le innamora
da farle di ogni immagine obliose,
ma van per l'onda petali di rose
come se Ofelia vi dormisse ancora.

Tu sai: l'anima ben vide cadere
tutte le foglie e in ogni foglia un puro
desiderio, fin che, in suo tormento,

le parve dolce figurarsi in nere
vesti, per sempre crocefissa al muro
di un lontano antichissimo convento.

Marino Moretti

Il salotto rococò, da "Poesie scritte col lapis", 1910

Poeti, vecchi fanciulli,
non cantate le ferite
del vostro cuore! Sentite?
il mondo vi chiama grulli!

Voi non sapete ancora
che sia questo mondo, questo
essere vano e modesto
che à tanti secoli e un'ora.

Voi non lo sapete, ed io
che vi son degno fratello,
che ò il vostro poco cervello,
io non lo so nemmeno io!

Ma pure, sdegnoso e muto,
occhieggiandolo in disparte,
fingendo di far dell'arte,
a volte l'ò intraveduto.

Si affoga Ofelia? Se mai
con una pietraccia al collo!
Werther? Panciuto e satollo,
ride de' vecchi suoi guai!

Poeti, sentite un po'
a che l'ò paragonato
il nostro mondo beato:
a un salotto rococò.

Ballerine, stampe, stelle,
scarabei, specchi verdastrì,

corni, pendole, albi, nastri,
voli gai di rondinelle.

ricordi d'una quadriglia,
scatole, cembali e piatti
dipinti, fiale, ritratti
d'una reale famiglia,

stipi, ventagli – che so? –
gessi, vuoti calamai ...
Non avete visto mai
un salotto rococò?

Fate boccuccia? E via, via
scappate mentre annotta?
Dove? Dove? In quale grotta?
in un antro? in una stia?

Poeti, sentite un po':
in qualunque luogo andrete
qui, nel mondo, resterete,
nel salotto rococò.

Vi convien dunque vedere
e ascoltar ciò che si dice ...
“Signorina son felice ...”
“Signorina è mio dovere ...”

Vi convien dunque star seri
e ascoltare il più loquace:
“No, signora ... Mi dispiace ...
Sì, signora ... Volentieri ...”

Dino Campana
Faenza, da “Canti orfici”, 1914

Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera corrosa: (le contrade alle svolte sono deserte). Qualche matrona piena di fascino. Nell'aria si accumula qualche cosa di danzante. Ascolto: la grossa torre barocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L'occhio dell'orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le frecce dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa accesa: *E già la grossa torre barocca è vuota e si vede che porta illuminati i simboli del tempo e della fede.*

La piazza ha un carattere di scenario nelle loggie ad archi bianchi leggeri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggiere e potenti. Accanto una rete nera a triangolo a berretta ricade su una spalla che si schiude: un viso bruno aquilino di indovina, uguale a la Notte di Michelangiolo.

.....
Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. Osservo che ha le labbra morse: dello spagnolo, della dolcezza italiana: e insieme: il ricordo, il riflesso: *dell'antica gioventù latina*. Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia.

*

* *

Il museo. Ribera e Baccharini. Nel corpo dell'antico palazzo rosso affocato nel meriggio sordo l'ombra cova sulla rozza parete delle nude stampe scheletriche. Durer, Ribera. Ribera: il passo di danza del satiro aguzzo su Sileno osceno briaco. L'eco dei secchi accordi chiaramente rifluente nell'ombra che è sorda. Ragazzine alla marinara, le lisce gambe latte che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescente, luce gioconda dello spirito italiano sorride, una bianca purezza virginea conservata nei delicati incavi del marmo. Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia.

Alberto Savinio

Giovinetta morta

in "Tre opere di Arturo Martini", 1934

"Frammento" lieve della vasta, della oscura umanità. Elegia interrotta. Tutto è incompiuto in questo plesso leggero di carne, di ossa, di sangue chiarissimo. La vita si è fermata quando i suoni fraterni stavano per abbracciarsi, per comporre un accordo, un'armonia umana. Il seno fioriva appena: accenno a una maternità che non sarà mai. La poesia, l'enigma, il " perché " di questa salma gentile si raccolgono e fondono nella parola: " vanità ": in questo " non essere prima di essere ", in questa incomprensibile " distrazione " della sorte, in questo inesplicabile errore del destino che ha chiuso gli occhi davanti ai primi lucori dell'aurora. La " ragione delle cose " è passata. I suoi passi riecheggiano ancora. La si vede, di spalle, che s'allontana. Che ha lasciato dietro di sé? Un' acqua che non disaltera, una luce che non rischiara, una vita che non s'avviva. La giovinetta è morta. Il rettangolo che la " chiude " non si sa se sia teca, o frammento di paesaggio. Ma è un che di " necessario ". Materia muta ma pietosa. Qualcosa che " protegge " la fragilità, l' " incompiuto " di questa Ofelia, di questa sorella delle sorelle di Ofelia. La giovinetta è morta. Ma non sarà polvere. Non vanirà. Su l' " indizio " di questo corpo, su questa spoglia ancora tèpida, la mano dell'artista, lo spirito che guida la mano, l'artista, che ha vestito ali d'angelo, ha fermato inalterabilmente l'ultima traccia, l'ultimo ricordo della vita. Morta, la giovinetta vivrà nei secoli. Per ineffabile virtù. Tra questo " sì " e questo " no " appena sussurrati.

Vincenzo Cardarelli

Autunno veneziano, 1927

L' alito freddo e umido m'assale
di Venezia autunnale.
Adesso che l'estate,
sudaticcia e sciroccosa,
d'incanto se n'è andata,
una rigida luna settembrina
risplende, piena di funesti presagi,
sulla città d'acqua e di pietre
che rivela il suo volto di medusa
contagiosa e malefica.
Morto è il silenzio dei canali fetidi,
sotto la luna acquosa,

in ciascuno dei quali
par che dorma il cadavere d'Ofelia:
tombe sparse di fiori
marci e d'altre immondizie vegetali,
dove passa sciacquando
il fantasma del gondoliere.
O notti veneziane,
senza canto di galli,
senza voci di fontane,
tetre notti lagunari
cui nessun tenero bisbiglio anima,
case torve, gelose,
a picco sui canali,
dormenti senza respiro,
io v'ho sul cuore adesso più che mai.

Qui non i venti impetuosi e funebri
del settembre montanino,
non odor di vendemmia, non lavacri
di piogge lacrimose,
non fragore di foglie che cadono.
Un ciuffo d'erba che ingiallisce e muore
su un davanzale
è tutto l'autunno veneziano.
Così a Venezia le stagioni delirano.
Pei suoi campi di marmo e i suoi canali
non son che luci smarrite,
luci che sognano la buona terra
odorosa e fruttifera.
Solo il naufragio invernale conviene
a questa città che non vive,
che non fiorisce,
se non quale una nave in fondo al mare.

Giuseppe Ungaretti

Memoria d'Ofelia d'Alba, 1932, da "Sentimento del tempo", 1933

Da voi, pensosi innanzi tempo,
Troppo presto
Tutta la luce vana fu bevuta,
Begli occhi sazi nelle chiuse palpebre
Ormai prive di peso,
E in voi immortali
Le cose che tra dubbi prematuri
Seguiste ardendo del loro mutare,
Cercano pace,
E a fondo in breve del vostro silenzio
Si fermeranno,
Cose consumate:
Emblemi eterni, nomi,
Evocazioni pure ...

Scene di conversazione
Verso Palazzo Citterio: il Novecento

***Ofelia*, 1922**
di Arturo Martini

Testi

presentati da Mariarosa Bricchi e Matteo Ceriana
letti da Daniele Vagnozzi

William Shakespeare, da ***Amleto***
(traduzione italiana di Gabriele Baldini)

REGINA C'è un salice che si protende attraverso il ruscello e specchia le sue foglie grige nella vitrea corrente: là sopra ella se ne venne adorna di capricciose ghirlande di ranuncoli, d'ortiche, di margherite e d'orchidee – cui i nostri pastori sboccati danno un nome più volgare, ma che le nostre fredde giovani chiamano dita di morto – e mentre ella s'arrampicava lì sopra per agganciare ai penduli ramoscelli le sue coroncine d'erba, un maligno ramo si schiantò ed i suoi erbosi trofei ed ella medesima caddero nel piangente ruscello. Le sue vesti si sparsero larghe e, come fosse una sirena, la sostennero alquanto. Ed ella veniva cantando frammenti di vecchie arie, come colei che fosse inconsapevole della sua propria sventura, o come una creatura che avesse avuta origine in quell'elemento e che quasi vi si sentisse adattata e disposta dalla natura. Ma a lungo non poté durare, ché in breve le sue vesti, fatte pesanti dall'acqua di cui s'erano imbevute, trassero la meschina dal suo canto melodioso a una fangosa morte.

LAERTE Ahimè essa è dunque annegata?

REGINA Annegata, annegata.

LAERTE Povera Ofelia, hai teco anche troppa acqua: ed io perciò mi proibisco le lagrime. E nondimeno è un tratto della nostra natura umana, che vuol serbare il suo costume: dica poi la vergogna quel che vuole. Quando queste mie lacrime saran piante, tutto quel che in me v'è di femminile sarà completamente esaurito. Addio mio signore. Avrei da tenere un discorso di fuoco che volentieri divamperebbe, se non fosse che questa stravaganza del mio pianto lo seppe.

Arthur Rimbaud
***Ofelia*, 1870**

I
Dove le stelle dormono sull'acqua spenta
e nera, Ofelia bianca ondeggia come un grande
giglio, nei lunghi veli stesa, ondeggia lenta...
- Si sente lontano la foresta che spande

gli hallalí. Da mille anni passa la dolente
Ofelia, bianco spettro, nell'ombra fluviale.
Da mille anni la sua follia dolcemente
mormora una romanza alla brezza serale.

Le bacia il seno il vento, in corolle sciogliendo
la grande veste dall'onda molle cullata;
le piangon sulla spalla i salici fremendo,
e il giunco flette all'ampia fronte trasognata.

Le ninfee sfiorate le sospirano intorno;
talora ella desta, nel sonno di un ontano,
un nido da cui scappa un fremito di storno;
- Dagli astri dorati discende un canto arcano.

II

O pallida Ofelia! Bella come le nevi!
Fanciulla tu sei morta, da un fiume rapita!
-I venti di Norvegia giù dai monti grevi
Ti sussurravano la libertà inasprita;

Torcendo, un soffio, la tua gran capigliatura,
recava al tuo spirito in sogno rombi strani;
e il tuo cuore ascoltava il canto di Natura
nei sospiri notturni e i gemiti silvani;

l'urlo dei mari folli, rantolo grandioso,
spezzava, troppo dolce e umano, il tuo infantile
petto; e un bel cavaliere, un mattino d'aprile,
povero pazzo, sedé ai tuoi piedi silenzioso!

Cielo! Amore! Libertà! Che sogno, o demente!
Come neve al fuoco scioglievi a lui la mente:
Grandi visioni ti strozzavan la parola
- Smarri il terribile infinito il tuo occhio viola!

III

-E il Poeta dice che vieni a cercare
fiori che cogliesti nella notte stellata,
e vide sull'onda, la bianca Ofelia andare,
come un gran giglio, in lunghi veli coricata.

Sergio Corazzini
L'anima, da "Le aureole", 1905

Tu sai: l'anima invano si martora
di sogni; al mar non più le fragorose
acque dei fiumi giungono desiose

di confondere la voce sonora

con quella che sì forte le innamora
da farle di ogni immagine obliose,
ma van per l'onda petali di rose
come se Ofelia vi dormisse ancora.

Tu sai: l'anima ben vide cadere
tutte le foglie e in ogni foglia un puro
desiderio, fin che, in suo tormento,

le parve dolce figurarsi in nere
vesti, per sempre crocefissa al muro
di un lontano antichissimo convento.

Marino Moretti

Il salotto rococò, da "Poesie scritte col lapis", 1910

Poeti, vecchi fanciulli,
non cantate le ferite
del vostro cuore! Sentite?
il mondo vi chiama grulli!

Voi non sapete ancora
che sia questo mondo, questo
essere vano e modesto
che à tanti secoli e un'ora.

Voi non lo sapete, ed io
che vi son degno fratello,
che ò il vostro poco cervello,
io non lo so nemmeno io!

Ma pure, sdegnoso e muto,
occhieggiandolo in disparte,
fingendo di far dell'arte,
a volte l'ò intraveduto.

Si affoga Ofelia? Se mai
con una pietraccia al collo!
Werther? Panciuto e satollo,
ride de' vecchi suoi guai!

Poeti, sentite un po'
a che l'ò paragonato
il nostro mondo beato:
a un salotto rococò.

Ballerine, stampe, stelle,
scarabei, specchi verdastrì,

corni, pendole, albi, nastri,
voli gai di rondinelle.

ricordi d'una quadriglia,
scatole, cembali e piatti
dipinti, fiale, ritratti
d'una reale famiglia,

stipi, ventagli – che so? –
gessi, vuoti calamai ...
Non avete visto mai
un salotto rococò?

Fate boccuccia? E via, via
scappate mentre annotta?
Dove? Dove? In quale grotta?
in un antro? in una stia?

Poeti, sentite un po':
in qualunque luogo andrete
qui, nel mondo, resterete,
nel salotto rococò.

Vi convien dunque vedere
e ascoltar ciò che si dice ...
“Signorina son felice ...”
“Signorina è mio dovere ...”

Vi convien dunque star seri
e ascoltare il più loquace:
“No, signora ... Mi dispiace ...
Sì, signora ... Volentieri ...”

Dino Campana
Faenza, da “Canti orfici”, 1914

Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera corrosa: (le contrade alle svolte sono deserte). Qualche matrona piena di fascino. Nell'aria si accumula qualche cosa di danzante. Ascolto: la grossa torre barocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L'occhio dell'orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le frecce dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa accesa: *E già la grossa torre barocca è vuota e si vede che porta illuminati i simboli del tempo e della fede.*

La piazza ha un carattere di scenario nelle loggie ad archi bianchi leggeri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggiere e potenti. Accanto una rete nera a triangolo a berretta ricade su una spalla che si schiude: un viso bruno aquilino di indovina, uguale a la Notte di Michelangiolo.

.....
Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. Osservo che ha le labbra morse: dello spagnolo, della dolcezza italiana: e insieme: il ricordo, il riflesso: *dell'antica gioventù latina*. Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia.

*

* *

Il museo. Ribera e Baccharini. Nel corpo dell'antico palazzo rosso affocato nel meriggio sordo l'ombra cova sulla rozza parete delle nude stampe scheletriche. Durer, Ribera. Ribera: il passo di danza del satiro aguzzo su Sileno osceno briaco. L'eco dei secchi accordi chiaramente rifluente nell'ombra che è sorda. Ragazzine alla marinara, le lisce gambe lattee che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescente, luce gioconda dello spirito italiano sorride, una bianca purezza virginea conservata nei delicati incavi del marmo. Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia.

Alberto Savinio

Giovinetta morta

in "Tre opere di Arturo Martini", 1934

"Frammento" lieve della vasta, della oscura umanità. Elegia interrotta. Tutto è incompiuto in questo plesso leggero di carne, di ossa, di sangue chiarissimo. La vita si è fermata quando i suoni fraterni stavano per abbracciarsi, per comporre un accordo, un'armonia umana. Il seno fioriva appena: accenno a una maternità che non sarà mai. La poesia, l'enigma, il " perché " di questa salma gentile si raccolgono e fondono nella parola: " vanità ": in questo " non essere prima di essere ", in questa incomprensibile " distrazione " della sorte, in questo inesplicabile errore del destino che ha chiuso gli occhi davanti ai primi lucori dell'aurora. La " ragione delle cose " è passata. I suoi passi rieccheggiano ancora. La si vede, di spalle, che s'allontana. Che ha lasciato dietro di sé? Un' acqua che non disaltera, una luce che non rischiara, una vita che non s'avviva. La giovinetta è morta. Il rettangolo che la " chiude " non si sa se sia teca, o frammento di paesaggio. Ma è un che di " necessario ". Materia muta ma pietosa. Qualcosa che " protegge " la fragilità, l' " incompiuto " di questa Ofelia, di questa sorella delle sorelle di Ofelia. La giovinetta è morta. Ma non sarà polvere. Non vanirà. Su l' " indizio " di questo corpo, su questa spoglia ancora tèpida, la mano dell'artista, lo spirito che guida la mano, l'artista, che ha vestito ali d'angelo, ha fermato inalterabilmente l'ultima traccia, l'ultimo ricordo della vita. Morta, la giovinetta vivrà nei secoli. Per ineffabile virtù. Tra questo " si " e questo " no " appena sussurrati.

Vincenzo Cardarelli

Autunno veneziano, 1927

L' alito freddo e umido m'assale
di Venezia autunnale.
Adesso che l'estate,
sudaticcia e sciroccosa,
d'incanto se n'è andata,
una rigida luna settembrina
risplende, piena di funesti presagi,
sulla città d'acqua e di pietre
che rivela il suo volto di medusa
contagiosa e malefica.
Morto è il silenzio dei canali fetidi,
sotto la luna acquosa,

in ciascuno dei quali
par che dorma il cadavere d'Ofelia:
tombe sparse di fiori
marci e d'altre immondizie vegetali,
dove passa sciacquando
il fantasma del gondoliere.
O notti veneziane,
senza canto di galli,
senza voci di fontane,
tetre notti lagunari
cui nessun tenero bisbiglio anima,
case torve, gelose,
a picco sui canali,
dormenti senza respiro,
io v'ho sul cuore adesso più che mai.

Qui non i venti impetuosi e funebri
del settembre montanino,
non odor di vendemmia, non lavacri
di piogge lacrimose,
non fragore di foglie che cadono.
Un ciuffo d'erba che ingiallisce e muore
su un davanzale
è tutto l'autunno veneziano.
Così a Venezia le stagioni delirano.
Pei suoi campi di marmo e i suoi canali
non son che luci smarrite,
luci che sognano la buona terra
odorosa e fruttifera.
Solo il naufragio invernale conviene
a questa città che non vive,
che non fiorisce,
se non quale una nave in fondo al mare.

Giuseppe Ungaretti

Memoria d'Ofelia d'Alba, 1932, da "Sentimento del tempo", 1933

Da voi, pensosi innanzi tempo,
Troppo presto
Tutta la luce vana fu bevuta,
Begli occhi sazi nelle chiuse palpebre
Ormai prive di peso,
E in voi immortali
Le cose che tra dubbi prematuri
Seguiste ardendo del loro mutare,
Cercano pace,
E a fondo in breve del vostro silenzio
Si fermeranno,
Cose consumate:
Emblemi eterni, nomi,
Evocazioni pure ...

Scene di conversazione
Verso Palazzo Citterio: il Novecento

***Ofelia*, 1922**
di Arturo Martini

Testi

presentati da Mariarosa Bricchi e Matteo Ceriana
letti da Daniele Vagnozzi

William Shakespeare, da ***Amleto***
(traduzione italiana di Gabriele Baldini)

REGINA C'è un salice che si protende attraverso il ruscello e specchia le sue foglie grige nella vitrea corrente: là sopra ella se ne venne adorna di capricciose ghirlande di ranuncoli, d'ortiche, di margherite e d'orchidee – cui i nostri pastori sboccati danno un nome più volgare, ma che le nostre fredde giovani chiamano dita di morto – e mentre ella s'arrampicava lì sopra per agganciare ai penduli ramoscelli le sue coroncine d'erba, un maligno ramo si schiantò ed i suoi erbosi trofei ed ella medesima caddero nel piangente ruscello. Le sue vesti si sparsero larghe e, come fosse una sirena, la sostennero alquanto. Ed ella veniva cantando frammenti di vecchie arie, come colei che fosse inconsapevole della sua propria sventura, o come una creatura che avesse avuta origine in quell'elemento e che quasi vi si sentisse adattata e disposta dalla natura. Ma a lungo non poté durare, ché in breve le sue vesti, fatte pesanti dall'acqua di cui s'erano imbevute, trassero la meschina dal suo canto melodioso a una fangosa morte.

LAERTE Ahimè essa è dunque annegata?

REGINA Annegata, annegata.

LAERTE Povera Ofelia, hai teco anche troppa acqua: ed io perciò mi proibisco le lagrime. E nondimeno è un tratto della nostra natura umana, che vuol serbare il suo costume: dica poi la vergogna quel che vuole. Quando queste mie lacrime saran piante, tutto quel che in me v'è di femminile sarà completamente esaurito. Addio mio signore. Avrei da tenere un discorso di fuoco che volentieri divamperebbe, se non fosse che questa stravaganza del mio pianto lo seppe.

Arthur Rimbaud
***Ofelia*, 1870**

I
Dove le stelle dormono sull'acqua spenta
e nera, Ofelia bianca ondeggia come un grande
giglio, nei lunghi veli stesa, ondeggia lenta...
- Si sente lontano la foresta che spande

gli hallalí. Da mille anni passa la dolente
Ofelia, bianco spettro, nell'ombra fluviale.
Da mille anni la sua follia dolcemente
mormora una romanza alla brezza serale.

Le bacia il seno il vento, in corolle sciogliendo
la grande veste dall'onda molle cullata;
le piangon sulla spalla i salici fremendo,
e il giunco flette all'ampia fronte trasognata.

Le ninfee sfiorate le sospirano intorno;
talora ella desta, nel sonno di un ontano,
un nido da cui scappa un fremito di storno;
- Dagli astri dorati discende un canto arcano.

II

O pallida Ofelia! Bella come le nevi!
Fanciulla tu sei morta, da un fiume rapita!
-I venti di Norvegia giù dai monti grevi
Ti sussurravano la libertà inasprita;

Torcendo, un soffio, la tua gran capigliatura,
recava al tuo spirito in sogno rombi strani;
e il tuo cuore ascoltava il canto di Natura
nei sospiri notturni e i gemiti silvani;

l'urlo dei mari folli, rantolo grandioso,
spezzava, troppo dolce e umano, il tuo infantile
petto; e un bel cavaliere, un mattino d'aprile,
povero pazzo, sedé ai tuoi piedi silenzioso!

Cielo! Amore! Libertà! Che sogno, o demente!
Come neve al fuoco scioglievi a lui la mente:
Grandi visioni ti strozzavan la parola
- Smarri il terribile infinito il tuo occhio viola!

III

-E il Poeta dice che vieni a cercare
fiori che cogliesti nella notte stellata,
e vide sull'onda, la bianca Ofelia andare,
come un gran giglio, in lunghi veli coricata.

Sergio Corazzini
L'anima, da "Le aureole", 1905

Tu sai: l'anima invano si martora
di sogni; al mar non più le fragorose
acque dei fiumi giungono desiose

di confondere la voce sonora

con quella che sì forte le innamora
da farle di ogni immagine obliose,
ma van per l'onda petali di rose
come se Ofelia vi dormisse ancora.

Tu sai: l'anima ben vide cadere
tutte le foglie e in ogni foglia un puro
desiderio, fin che, in suo tormento,

le parve dolce figurarsi in nere
vesti, per sempre crocefissa al muro
di un lontano antichissimo convento.

Marino Moretti

Il salotto rococò, da "Poesie scritte col lapis", 1910

Poeti, vecchi fanciulli,
non cantate le ferite
del vostro cuore! Sentite?
il mondo vi chiama grulli!

Voi non sapete ancora
che sia questo mondo, questo
essere vano e modesto
che à tanti secoli e un'ora.

Voi non lo sapete, ed io
che vi son degno fratello,
che ò il vostro poco cervello,
io non lo so nemmeno io!

Ma pure, sdegnoso e muto,
occhieggiandolo in disparte,
fingendo di far dell'arte,
a volte l'ò intraveduto.

Si affoga Ofelia? Se mai
con una pietraccia al collo!
Werther? Panciuto e satollo,
ride de' vecchi suoi guai!

Poeti, sentite un po'
a che l'ò paragonato
il nostro mondo beato:
a un salotto rococò.

Ballerine, stampe, stelle,
scarabei, specchi verdastrì,

corni, pendole, albi, nastri,
voli gai di rondinelle.

ricordi d'una quadriglia,
scatole, cembali e piatti
dipinti, fiale, ritratti
d'una reale famiglia,

stipi, ventagli – che so? –
gessi, vuoti calamai ...
Non avete visto mai
un salotto rococò?

Fate boccuccia? E via, via
scappate mentre annotta?
Dove? Dove? In quale grotta?
in un antro? in una stia?

Poeti, sentite un po':
in qualunque luogo andrete
qui, nel mondo, resterete,
nel salotto rococò.

Vi convien dunque vedere
e ascoltar ciò che si dice ...
“Signorina son felice ...”
“Signorina è mio dovere ...”

Vi convien dunque star seri
e ascoltare il più loquace:
“No, signora ... Mi dispiace ...
Sì, signora ... Volentieri ...”

Dino Campana
Faenza, da “Canti orfici”, 1914

Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera corrosa: (le contrade alle svolte sono deserte). Qualche matrona piena di fascino. Nell'aria si accumula qualche cosa di danzante. Ascolto: la grossa torre barocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L'occhio dell'orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le frecce dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa accesa: *E già la grossa torre barocca è vuota e si vede che porta illuminati i simboli del tempo e della fede.*

La piazza ha un carattere di scenario nelle loggie ad archi bianchi leggeri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggiere e potenti. Accanto una rete nera a triangolo a berretta ricade su una spalla che si schiude: un viso bruno aquilino di indovina, uguale a la Notte di Michelangiolo.

.....
Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. Osservo che ha le labbra morse: dello spagnolo, della dolcezza italiana: e insieme: il ricordo, il riflesso: *dell'antica gioventù latina*. Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia.

*

* *

Il museo. Ribera e Baccharini. Nel corpo dell'antico palazzo rosso affocato nel meriggio sordo l'ombra cova sulla rozza parete delle nude stampe scheletriche. Durer, Ribera. Ribera: il passo di danza del satiro aguzzo su Sileno osceno briaco. L'eco dei secchi accordi chiaramente rifluente nell'ombra che è sorda. Ragazzine alla marinara, le lisce gambe lattee che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescente, luce gioconda dello spirito italiano sorride, una bianca purità virginea conservata nei delicati incavi del marmo. Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia.

Alberto Savinio

Giovinetta morta

in "Tre opere di Arturo Martini", 1934

"Frammento" lieve della vasta, della oscura umanità. Elegia interrotta. Tutto è incompiuto in questo plesso leggero di carne, di ossa, di sangue chiarissimo. La vita si è fermata quando i suoni fraterni stavano per abbracciarsi, per comporre un accordo, un'armonia umana. Il seno fioriva appena: accenno a una maternità che non sarà mai. La poesia, l'enigma, il " perché " di questa salma gentile si raccolgono e fondono nella parola: " vanità ": in questo " non essere prima di essere ", in questa incomprensibile " distrazione " della sorte, in questo inesplicabile errore del destino che ha chiuso gli occhi davanti ai primi lucori dell'aurora. La " ragione delle cose " è passata. I suoi passi rieccheggiano ancora. La si vede, di spalle, che s'allontana. Che ha lasciato dietro di sé? Un' acqua che non disaltera, una luce che non rischiara, una vita che non s'avviva. La giovinetta è morta. Il rettangolo che la " chiude " non si sa se sia teca, o frammento di paesaggio. Ma è un che di " necessario ". Materia muta ma pietosa. Qualcosa che " protegge " la fragilità, l' " incompiuto " di questa Ofelia, di questa sorella delle sorelle di Ofelia. La giovinetta è morta. Ma non sarà polvere. Non vanirà. Su l' " indizio " di questo corpo, su questa spoglia ancora tèpida, la mano dell'artista, lo spirito che guida la mano, l'artista, che ha vestito ali d'angelo, ha fermato inalterabilmente l'ultima traccia, l'ultimo ricordo della vita. Morta, la giovinetta vivrà nei secoli. Per ineffabile virtù. Tra questo " si " e questo " no " appena sussurrati.

Vincenzo Cardarelli

Autunno veneziano, 1927

L' alito freddo e umido m'assale
di Venezia autunnale.
Adesso che l'estate,
sudaticcia e sciroccosa,
d'incanto se n'è andata,
una rigida luna settembrina
risplende, piena di funesti presagi,
sulla città d'acqua e di pietre
che rivela il suo volto di medusa
contagiosa e malefica.
Morto è il silenzio dei canali fetidi,
sotto la luna acquosa,

in ciascuno dei quali
par che dorma il cadavere d'Ofelia:
tombe sparse di fiori
marci e d'altre immondizie vegetali,
dove passa sciacquando
il fantasma del gondoliere.
O notti veneziane,
senza canto di galli,
senza voci di fontane,
tetre notti lagunari
cui nessun tenero bisbiglio anima,
case torve, gelose,
a picco sui canali,
dormenti senza respiro,
io v'ho sul cuore adesso più che mai.

Qui non i venti impetuosi e funebri
del settembre montanino,
non odor di vendemmia, non lavacri
di piogge lacrimose,
non fragore di foglie che cadono.
Un ciuffo d'erba che ingiallisce e muore
su un davanzale
è tutto l'autunno veneziano.
Così a Venezia le stagioni delirano.
Pei suoi campi di marmo e i suoi canali
non son che luci smarrite,
luci che sognano la buona terra
odorosa e fruttifera.
Solo il naufragio invernale conviene
a questa città che non vive,
che non fiorisce,
se non quale una nave in fondo al mare.

Giuseppe Ungaretti

Memoria d'Ofelia d'Alba, 1932, da "Sentimento del tempo", 1933

Da voi, pensosi innanzi tempo,
Troppo presto
Tutta la luce vana fu bevuta,
Begli occhi sazi nelle chiuse palpebre
Ormai prive di peso,
E in voi immortali
Le cose che tra dubbi prematuri
Seguiste ardendo del loro mutare,
Cercano pace,
E a fondo in breve del vostro silenzio
Si fermeranno,
Cose consumate:
Emblemi eterni, nomi,
Evocazioni pure ...

Scene di conversazione
Verso Palazzo Citterio: il Novecento

***Ofelia*, 1922**
di Arturo Martini

Testi

presentati da Mariarosa Bricchi e Matteo Ceriana
letti da Daniele Vagnozzi

William Shakespeare, da ***Amleto***
(traduzione italiana di Gabriele Baldini)

REGINA C'è un salice che si protende attraverso il ruscello e specchia le sue foglie grige nella vitrea corrente: là sopra ella se ne venne adorna di capricciose ghirlande di ranuncoli, d'ortiche, di margherite e d'orchidee – cui i nostri pastori sboccati danno un nome più volgare, ma che le nostre fredde giovani chiamano dita di morto – e mentre ella s'arrampicava lì sopra per agganciare ai penduli ramoscelli le sue coroncine d'erba, un maligno ramo si schiantò ed i suoi erbosi trofei ed ella medesima caddero nel piangente ruscello. Le sue vesti si sparsero larghe e, come fosse una sirena, la sostennero alquanto. Ed ella veniva cantando frammenti di vecchie arie, come colei che fosse inconsapevole della sua propria sventura, o come una creatura che avesse avuta origine in quell'elemento e che quasi vi si sentisse adattata e disposta dalla natura. Ma a lungo non poté durare, ché in breve le sue vesti, fatte pesanti dall'acqua di cui s'erano imbevute, trassero la meschina dal suo canto melodioso a una fangosa morte.

LAERTE Ahimè essa è dunque annegata?

REGINA Annegata, annegata.

LAERTE Povera Ofelia, hai teco anche troppa acqua: ed io perciò mi proibisco le lagrime. E nondimeno è un tratto della nostra natura umana, che vuol serbare il suo costume: dica poi la vergogna quel che vuole. Quando queste mie lacrime saran piante, tutto quel che in me v'è di femminile sarà completamente esaurito. Addio mio signore. Avrei da tenere un discorso di fuoco che volentieri divamperebbe, se non fosse che questa stravaganza del mio pianto lo seppe.

Arthur Rimbaud
***Ofelia*, 1870**

I
Dove le stelle dormono sull'acqua spenta
e nera, Ofelia bianca ondeggia come un grande
giglio, nei lunghi veli stesa, ondeggia lenta...
- Si sente lontano la foresta che spande

gli hallalí. Da mille anni passa la dolente
Ofelia, bianco spettro, nell'ombra fluviale.
Da mille anni la sua follia dolcemente
mormora una romanza alla brezza serale.

Le bacia il seno il vento, in corolle sciogliendo
la grande veste dall'onda molle cullata;
le piangon sulla spalla i salici fremendo,
e il giunco flette all'ampia fronte trasognata.

Le ninfee sfiorate le sospirano intorno;
talora ella desta, nel sonno di un ontano,
un nido da cui scappa un fremito di storno;
- Dagli astri dorati discende un canto arcano.

II

O pallida Ofelia! Bella come le nevi!
Fanciulla tu sei morta, da un fiume rapita!
-I venti di Norvegia giù dai monti grevi
Ti sussurravano la libertà inasprita;

Torcendo, un soffio, la tua gran capigliatura,
recava al tuo spirito in sogno rombi strani;
e il tuo cuore ascoltava il canto di Natura
nei sospiri notturni e i gemiti silvani;

l'urlo dei mari folli, rantolo grandioso,
spezzava, troppo dolce e umano, il tuo infantile
petto; e un bel cavaliere, un mattino d'aprile,
povero pazzo, sedé ai tuoi piedi silenzioso!

Cielo! Amore! Libertà! Che sogno, o demente!
Come neve al fuoco scioglievi a lui la mente:
Grandi visioni ti strozzavan la parola
- Smarri il terribile infinito il tuo occhio viola!

III

-E il Poeta dice che vieni a cercare
fiori che cogliesti nella notte stellata,
e vide sull'onda, la bianca Ofelia andare,
come un gran giglio, in lunghi veli coricata.

Sergio Corazzini
L'anima, da "Le aureole", 1905

Tu sai: l'anima invano si martóra
di sogni; al mar non più le fragorose
acque dei fiumi giungono desiose

di confondere la voce sonora

con quella che sì forte le innamora
da farle di ogni immagine obliose,
ma van per l'onda petali di rose
come se Ofelia vi dormisse ancora.

Tu sai: l'anima ben vide cadere
tutte le foglie e in ogni foglia un puro
desiderio, fin che, in suo tormento,

le parve dolce figurarsi in nere
vesti, per sempre crocefissa al muro
di un lontano antichissimo convento.

Marino Moretti

Il salotto rococò, da "Poesie scritte col lapis", 1910

Poeti, vecchi fanciulli,
non cantate le ferite
del vostro cuore! Sentite?
il mondo vi chiama grulli!

Voi non sapete ancora
che sia questo mondo, questo
essere vano e modesto
che à tanti secoli e un'ora.

Voi non lo sapete, ed io
che vi son degno fratello,
che ò il vostro poco cervello,
io non lo so nemmeno io!

Ma pure, sdegnoso e muto,
occhieggiandolo in disparte,
fingendo di far dell'arte,
a volte l'ò intraveduto.

Si affoga Ofelia? Se mai
con una pietraccia al collo!
Werther? Panciuto e satollo,
ride de' vecchi suoi guai!

Poeti, sentite un po'
a che l'ò paragonato
il nostro mondo beato:
a un salotto rococò.

Ballerine, stampe, stelle,
scarabei, specchi verdastrì,

corni, pendole, albi, nastri,
voli gai di rondinelle.

ricordi d'una quadriglia,
scatole, cembali e piatti
dipinti, fiale, ritratti
d'una reale famiglia,

stipi, ventagli – che so? –
gessi, vuoti calamai ...
Non avete visto mai
un salotto rococò?

Fate boccuccia? E via, via
scappate mentre annotta?
Dove? Dove? In quale grotta?
in un antro? in una stia?

Poeti, sentite un po':
in qualunque luogo andrete
qui, nel mondo, resterete,
nel salotto rococò.

Vi convien dunque vedere
e ascoltar ciò che si dice ...
“Signorina son felice ...”
“Signorina è mio dovere ...”

Vi convien dunque star seri
e ascoltare il più loquace:
“No, signora ... Mi dispiace ...
Sì, signora ... Volentieri ...”

Dino Campana
Faenza, da “Canti orfici”, 1914

Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera corrosa: (le contrade alle svolte sono deserte). Qualche matrona piena di fascino. Nell'aria si accumula qualche cosa di danzante. Ascolto: la grossa torre barocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L'occhio dell'orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le frecce dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa accesa: *E già la grossa torre barocca è vuota e si vede che porta illuminati i simboli del tempo e della fede.*

La piazza ha un carattere di scenario nelle loggie ad archi bianchi leggeri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggiere e potenti. Accanto una rete nera a triangolo a berretta ricade su una spalla che si schiude: un viso bruno aquilino di indovina, uguale a la Notte di Michelangiolo.

.....
Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. Osservo che ha le labbra morse: dello spagnolo, della dolcezza italiana: e insieme: il ricordo, il riflesso: *dell'antica gioventù latina*. Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia.

*

* *

Il museo. Ribera e Baccharini. Nel corpo dell'antico palazzo rosso affocato nel meriggio sordo l'ombra cova sulla rozza parete delle nude stampe scheletriche. Durer, Ribera. Ribera: il passo di danza del satiro aguzzo su Sileno osceno briaco. L'eco dei secchi accordi chiaramente rifluente nell'ombra che è sorda. Ragazzine alla marinara, le lisce gambe latte che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescente, luce gioconda dello spirito italiano sorride, una bianca purità virginea conservata nei delicati incavi del marmo. Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia.

Alberto Savinio

Giovinetta morta

in "Tre opere di Arturo Martini", 1934

"Frammento" lieve della vasta, della oscura umanità. Elegia interrotta. Tutto è incompiuto in questo plesso leggero di carne, di ossa, di sangue chiarissimo. La vita si è fermata quando i suoni fraterni stavano per abbracciarsi, per comporre un accordo, un'armonia umana. Il seno fioriva appena: accenno a una maternità che non sarà mai. La poesia, l'enigma, il " perché " di questa salma gentile si raccolgono e fondono nella parola: " vanità ": in questo " non essere prima di essere ", in questa incomprensibile " distrazione " della sorte, in questo inesplicabile errore del destino che ha chiuso gli occhi davanti ai primi lucori dell'aurora. La " ragione delle cose " è passata. I suoi passi rieccheggiano ancora. La si vede, di spalle, che s'allontana. Che ha lasciato dietro di sé? Un' acqua che non disaltera, una luce che non rischiara, una vita che non s'avviva. La giovinetta è morta. Il rettangolo che la " chiude " non si sa se sia teca, o frammento di paesaggio. Ma è un che di " necessario ". Materia muta ma pietosa. Qualcosa che " protegge " la fragilità, l' " incompiuto " di questa Ofelia, di questa sorella delle sorelle di Ofelia. La giovinetta è morta. Ma non sarà polvere. Non vanirà. Su l' " indizio " di questo corpo, su questa spoglia ancora tèpida, la mano dell'artista, lo spirito che guida la mano, l'artista, che ha vestito ali d'angelo, ha fermato inalterabilmente l'ultima traccia, l'ultimo ricordo della vita. Morta, la giovinetta vivrà nei secoli. Per ineffabile virtù. Tra questo " si " e questo " no " appena sussurrati.

Vincenzo Cardarelli

Autunno veneziano, 1927

L' alito freddo e umido m'assale
di Venezia autunnale.
Adesso che l'estate,
sudaticcia e sciroccosa,
d'incanto se n'è andata,
una rigida luna settembrina
risplende, piena di funesti presagi,
sulla città d'acqua e di pietre
che rivela il suo volto di medusa
contagiosa e malefica.
Morto è il silenzio dei canali fetidi,
sotto la luna acquosa,

in ciascuno dei quali
par che dorma il cadavere d'Ofelia:
tombe sparse di fiori
marci e d'altre immondizie vegetali,
dove passa sciacquando
il fantasma del gondoliere.
O notti veneziane,
senza canto di galli,
senza voci di fontane,
tetre notti lagunari
cui nessun tenero bisbiglio anima,
case torve, gelose,
a picco sui canali,
dormenti senza respiro,
io v'ho sul cuore adesso più che mai.

Qui non i venti impetuosi e funebri
del settembre montanino,
non odor di vendemmia, non lavacri
di piogge lacrimose,
non fragore di foglie che cadono.
Un ciuffo d'erba che ingiallisce e muore
su un davanzale
è tutto l'autunno veneziano.
Così a Venezia le stagioni delirano.
Pei suoi campi di marmo e i suoi canali
non son che luci smarrite,
luci che sognano la buona terra
odorosa e fruttifera.
Solo il naufragio invernale conviene
a questa città che non vive,
che non fiorisce,
se non quale una nave in fondo al mare.

Giuseppe Ungaretti

Memoria d'Ofelia d'Alba, 1932, da "Sentimento del tempo", 1933

Da voi, pensosi innanzi tempo,
Troppo presto
Tutta la luce vana fu bevuta,
Begli occhi sazi nelle chiuse palpebre
Ormai prive di peso,
E in voi immortali
Le cose che tra dubbi prematuri
Seguiste ardendo del loro mutare,
Cercano pace,
E a fondo in breve del vostro silenzio
Si fermeranno,
Cose consumate:
Emblemi eterni, nomi,
Evocazioni pure ...

Scene di conversazione
Verso Palazzo Citterio: il Novecento

***Ofelia*, 1922**
di Arturo Martini

Testi

presentati da Mariarosa Bricchi e Matteo Ceriana
letti da Daniele Vagnozzi

William Shakespeare, da ***Amleto***
(traduzione italiana di Gabriele Baldini)

REGINA C'è un salice che si protende attraverso il ruscello e specchia le sue foglie grige nella vitrea corrente: là sopra ella se ne venne adorna di capricciose ghirlande di ranuncoli, d'ortiche, di margherite e d'orchidee – cui i nostri pastori sboccati danno un nome più volgare, ma che le nostre fredde giovani chiamano dita di morto – e mentre ella s'arrampicava lì sopra per agganciare ai penduli ramoscelli le sue coroncine d'erba, un maligno ramo si schiantò ed i suoi erbosi trofei ed ella medesima caddero nel piangente ruscello. Le sue vesti si sparsero larghe e, come fosse una sirena, la sostennero alquanto. Ed ella veniva cantando frammenti di vecchie arie, come colei che fosse inconsapevole della sua propria sventura, o come una creatura che avesse avuta origine in quell'elemento e che quasi vi si sentisse adattata e disposta dalla natura. Ma a lungo non poté durare, ché in breve le sue vesti, fatte pesanti dall'acqua di cui s'erano imbevute, trassero la meschina dal suo canto melodioso a una fangosa morte.

LAERTE Ahimè essa è dunque annegata?

REGINA Annegata, annegata.

LAERTE Povera Ofelia, hai teco anche troppa acqua: ed io perciò mi proibisco le lagrime. E nondimeno è un tratto della nostra natura umana, che vuol serbare il suo costume: dica poi la vergogna quel che vuole. Quando queste mie lacrime saran piante, tutto quel che in me v'è di femminile sarà completamente esaurito. Addio mio signore. Avrei da tenere un discorso di fuoco che volentieri divamperebbe, se non fosse che questa stravaganza del mio pianto lo seppe.

Arthur Rimbaud
***Ofelia*, 1870**

I
Dove le stelle dormono sull'acqua spenta
e nera, Ofelia bianca ondeggia come un grande
giglio, nei lunghi veli stesa, ondeggia lenta...
- Si sente lontano la foresta che spande

gli hallalí. Da mille anni passa la dolente
Ofelia, bianco spettro, nell'ombra fluviale.
Da mille anni la sua follia dolcemente
mormora una romanza alla brezza serale.

Le bacia il seno il vento, in corolle sciogliendo
la grande veste dall'onda molle cullata;
le piangon sulla spalla i salici fremendo,
e il giunco flette all'ampia fronte trasognata.

Le ninfee sfiorate le sospirano intorno;
talora ella desta, nel sonno di un ontano,
un nido da cui scappa un fremito di storno;
- Dagli astri dorati discende un canto arcano.

II

O pallida Ofelia! Bella come le nevi!
Fanciulla tu sei morta, da un fiume rapita!
-I venti di Norvegia giù dai monti grevi
Ti sussurravano la libertà inasprita;

Torcendo, un soffio, la tua gran capigliatura,
recava al tuo spirito in sogno rombi strani;
e il tuo cuore ascoltava il canto di Natura
nei sospiri notturni e i gemiti silvani;

l'urlo dei mari folli, rantolo grandioso,
spezzava, troppo dolce e umano, il tuo infantile
petto; e un bel cavaliere, un mattino d'aprile,
povero pazzo, sedé ai tuoi piedi silenzioso!

Cielo! Amore! Libertà! Che sogno, o demente!
Come neve al fuoco scioglievi a lui la mente:
Grandi visioni ti strozzavan la parola
- Smarrì il terribile infinito il tuo occhio viola!

III

-E il Poeta dice che vieni a cercare
fiori che cogliesti nella notte stellata,
e vide sull'onda, la bianca Ofelia andare,
come un gran giglio, in lunghi veli coricata.

Sergio Corazzini
L'anima, da "Le aureole", 1905

Tu sai: l'anima invano si martora
di sogni; al mar non più le fragorose
acque dei fiumi giungono desiose

di confondere la voce sonora

con quella che sì forte le innamora
da farle di ogni immagine obliose,
ma van per l'onda petali di rose
come se Ofelia vi dormisse ancora.

Tu sai: l'anima ben vide cadere
tutte le foglie e in ogni foglia un puro
desiderio, fin che, in suo tormento,

le parve dolce figurarsi in nere
vesti, per sempre crocefissa al muro
di un lontano antichissimo convento.

Marino Moretti

Il salotto rococò, da "Poesie scritte col lapis", 1910

Poeti, vecchi fanciulli,
non cantate le ferite
del vostro cuore! Sentite?
il mondo vi chiama grulli!

Voi non sapete ancora
che sia questo mondo, questo
essere vano e modesto
che à tanti secoli e un'ora.

Voi non lo sapete, ed io
che vi son degno fratello,
che ò il vostro poco cervello,
io non lo so nemmeno io!

Ma pure, sdegnoso e muto,
occhieggiandolo in disparte,
fingendo di far dell'arte,
a volte l'ò intraveduto.

Si affoga Ofelia? Se mai
con una pietraccia al collo!
Werther? Panciuto e satollo,
ride de' vecchi suoi guai!

Poeti, sentite un po'
a che l'ò paragonato
il nostro mondo beato:
a un salotto rococò.

Ballerine, stampe, stelle,
scarabei, specchi verdastrì,

corni, pendole, albi, nastri,
voli gai di rondinelle.

ricordi d'una quadriglia,
scatole, cembali e piatti
dipinti, fiale, ritratti
d'una reale famiglia,

stipi, ventagli – che so? –
gessi, vuoti calamai ...
Non avete visto mai
un salotto rococò?

Fate boccuccia? E via, via
scappate mentre annotta?
Dove? Dove? In quale grotta?
in un antro? in una stia?

Poeti, sentite un po':
in qualunque luogo andrete
qui, nel mondo, resterete,
nel salotto rococò.

Vi convien dunque vedere
e ascoltar ciò che si dice ...
“Signorina son felice ...”
“Signorina è mio dovere ...”

Vi convien dunque star seri
e ascoltare il più loquace:
“No, signora ... Mi dispiace ...
Sì, signora ... Volentieri ...”

Dino Campana
Faenza, da “Canti orfici”, 1914

Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera corrosa: (le contrade alle svolte sono deserte). Qualche matrona piena di fascino. Nell'aria si accumula qualche cosa di danzante. Ascolto: la grossa torre barocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L'occhio dell'orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le frecce dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa accesa: *E già la grossa torre barocca è vuota e si vede che porta illuminati i simboli del tempo e della fede.*

La piazza ha un carattere di scenario nelle loggie ad archi bianchi leggeri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggiere e potenti. Accanto una rete nera a triangolo a berretta ricade su una spalla che si schiude: un viso bruno aquilino di indovina, uguale a la Notte di Michelangiolo.

.....
Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. Osservo che ha le labbra morse: dello spagnolo, della dolcezza italiana: e insieme: il ricordo, il riflesso: *dell'antica gioventù latina*. Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia.

*

* *

Il museo. Ribera e Baccharini. Nel corpo dell'antico palazzo rosso affocato nel meriggio sordo l'ombra cova sulla rozza parete delle nude stampe scheletriche. Durer, Ribera. Ribera: il passo di danza del satiro aguzzo su Sileno osceno briaco. L'eco dei secchi accordi chiaramente rifluente nell'ombra che è sorda. Ragazzine alla marinara, le lisce gambe latte che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescente, luce gioconda dello spirito italiano sorride, una bianca purità virginea conservata nei delicati incavi del marmo. Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia.

Alberto Savinio

Giovinetta morta

in "Tre opere di Arturo Martini", 1934

"Frammento" lieve della vasta, della oscura umanità. Elegia interrotta. Tutto è incompiuto in questo plesso leggero di carne, di ossa, di sangue chiarissimo. La vita si è fermata quando i suoni fraterni stavano per abbracciarsi, per comporre un accordo, un'armonia umana. Il seno fioriva appena: accenno a una maternità che non sarà mai. La poesia, l'enigma, il " perché " di questa salma gentile si raccolgono e fondono nella parola: " vanità ": in questo " non essere prima di essere ", in questa incomprensibile " distrazione " della sorte, in questo inesplicabile errore del destino che ha chiuso gli occhi davanti ai primi lucori dell'aurora. La " ragione delle cose " è passata. I suoi passi rieccheggiano ancora. La si vede, di spalle, che s'allontana. Che ha lasciato dietro di sé? Un' acqua che non disaltera, una luce che non rischiara, una vita che non s'avviva. La giovinetta è morta. Il rettangolo che la " chiude " non si sa se sia teca, o frammento di paesaggio. Ma è un che di " necessario ". Materia muta ma pietosa. Qualcosa che " protegge " la fragilità, l' " incompiuto " di questa Ofelia, di questa sorella delle sorelle di Ofelia. La giovinetta è morta. Ma non sarà polvere. Non vanirà. Su l' " indizio " di questo corpo, su questa spoglia ancora tèpida, la mano dell'artista, lo spirito che guida la mano, l'artista, che ha vestito ali d'angelo, ha fermato inalterabilmente l'ultima traccia, l'ultimo ricordo della vita. Morta, la giovinetta vivrà nei secoli. Per ineffabile virtù. Tra questo " si " e questo " no " appena sussurrati.

Vincenzo Cardarelli

Autunno veneziano, 1927

L' alito freddo e umido m'assale
di Venezia autunnale.
Adesso che l'estate,
sudaticcia e sciroccosa,
d'incanto se n'è andata,
una rigida luna settembrina
risplende, piena di funesti presagi,
sulla città d'acqua e di pietre
che rivela il suo volto di medusa
contagiosa e malefica.
Morto è il silenzio dei canali fetidi,
sotto la luna acquosa,

in ciascuno dei quali
par che dorma il cadavere d'Ofelia:
tombe sparse di fiori
marci e d'altre immondizie vegetali,
dove passa sciacquando
il fantasma del gondoliere.
O notti veneziane,
senza canto di galli,
senza voci di fontane,
tetre notti lagunari
cui nessun tenero bisbiglio anima,
case torve, gelose,
a picco sui canali,
dormenti senza respiro,
io v'ho sul cuore adesso più che mai.

Qui non i venti impetuosi e funebri
del settembre montanino,
non odor di vendemmia, non lavacri
di piogge lacrimose,
non fragore di foglie che cadono.
Un ciuffo d'erba che ingiallisce e muore
su un davanzale
è tutto l'autunno veneziano.
Così a Venezia le stagioni delirano.
Pei suoi campi di marmo e i suoi canali
non son che luci smarrite,
luci che sognano la buona terra
odorosa e fruttifera.
Solo il naufragio invernale conviene
a questa città che non vive,
che non fiorisce,
se non quale una nave in fondo al mare.

Giuseppe Ungaretti

Memoria d'Ofelia d'Alba, 1932, da "Sentimento del tempo", 1933

Da voi, pensosi innanzi tempo,
Troppo presto
Tutta la luce vana fu bevuta,
Begli occhi sazi nelle chiuse palpebre
Ormai prive di peso,
E in voi immortali
Le cose che tra dubbi prematuri
Seguiste ardendo del loro mutare,
Cercano pace,
E a fondo in breve del vostro silenzio
Si fermeranno,
Cose consumate:
Emblemi eterni, nomi,
Evocazioni pure ...

Scene di conversazione
Verso Palazzo Citterio: il Novecento

***Ofelia*, 1922**
di Arturo Martini

Testi

presentati da Mariarosa Bricchi e Matteo Ceriana
letti da Daniele Vagnozzi

William Shakespeare, da ***Amleto***
(traduzione italiana di Gabriele Baldini)

REGINA C'è un salice che si protende attraverso il ruscello e specchia le sue foglie grige nella vitrea corrente: là sopra ella se ne venne adorna di capricciose ghirlande di ranuncoli, d'ortiche, di margherite e d'orchidee – cui i nostri pastori sboccati danno un nome più volgare, ma che le nostre fredde giovani chiamano dita di morto – e mentre ella s'arrampicava lì sopra per agganciare ai penduli ramoscelli le sue coroncine d'erba, un maligno ramo si schiantò ed i suoi erbosi trofei ed ella medesima caddero nel piangente ruscello. Le sue vesti si sparsero larghe e, come fosse una sirena, la sostennero alquanto. Ed ella veniva cantando frammenti di vecchie arie, come colei che fosse inconsapevole della sua propria sventura, o come una creatura che avesse avuta origine in quell'elemento e che quasi vi si sentisse adattata e disposta dalla natura. Ma a lungo non poté durare, ché in breve le sue vesti, fatte pesanti dall'acqua di cui s'erano imbevute, trassero la meschina dal suo canto melodioso a una fangosa morte.

LAERTE Ahimè essa è dunque annegata?

REGINA Annegata, annegata.

LAERTE Povera Ofelia, hai teco anche troppa acqua: ed io perciò mi proibisco le lagrime. E nondimeno è un tratto della nostra natura umana, che vuol serbare il suo costume: dica poi la vergogna quel che vuole. Quando queste mie lacrime saran piante, tutto quel che in me v'è di femminile sarà completamente esaurito. Addio mio signore. Avrei da tenere un discorso di fuoco che volentieri divamperebbe, se non fosse che questa stravaganza del mio pianto lo seppe.

Arthur Rimbaud
***Ofelia*, 1870**

I
Dove le stelle dormono sull'acqua spenta
e nera, Ofelia bianca ondeggia come un grande
giglio, nei lunghi veli stesa, ondeggia lenta...
- Si sente lontano la foresta che spande

gli hallalí. Da mille anni passa la dolente
Ofelia, bianco spettro, nell'ombra fluviale.
Da mille anni la sua follia dolcemente
mormora una romanza alla brezza serale.

Le bacia il seno il vento, in corolle sciogliendo
la grande veste dall'onda molle cullata;
le piangon sulla spalla i salici fremendo,
e il giunco flette all'ampia fronte trasognata.

Le ninfee sfiorate le sospirano intorno;
talora ella desta, nel sonno di un ontano,
un nido da cui scappa un fremito di storno;
- Dagli astri dorati discende un canto arcano.

II

O pallida Ofelia! Bella come le nevi!
Fanciulla tu sei morta, da un fiume rapita!
-I venti di Norvegia giù dai monti grevi
Ti sussurravano la libertà inasprita;

Torcendo, un soffio, la tua gran capigliatura,
recava al tuo spirito in sogno rombi strani;
e il tuo cuore ascoltava il canto di Natura
nei sospiri notturni e i gemiti silvani;

l'urlo dei mari folli, rantolo grandioso,
spezzava, troppo dolce e umano, il tuo infantile
petto; e un bel cavaliere, un mattino d'aprile,
povero pazzo, sedé ai tuoi piedi silenzioso!

Cielo! Amore! Libertà! Che sogno, o demente!
Come neve al fuoco scioglievi a lui la mente:
Grandi visioni ti strozzavan la parola
- Smarrì il terribile infinito il tuo occhio viola!

III

-E il Poeta dice che vieni a cercare
fiori che cogliesti nella notte stellata,
e vide sull'onda, la bianca Ofelia andare,
come un gran giglio, in lunghi veli coricata.

Sergio Corazzini
L'anima, da "Le aureole", 1905

Tu sai: l'anima invano si martora
di sogni; al mar non più le fragorose
acque dei fiumi giungono desiose

di confondere la voce sonora

con quella che sì forte le innamora
da farle di ogni immagine obliose,
ma van per l'onda petali di rose
come se Ofelia vi dormisse ancora.

Tu sai: l'anima ben vide cadere
tutte le foglie e in ogni foglia un puro
desiderio, fin che, in suo tormento,

le parve dolce figurarsi in nere
vesti, per sempre crocefissa al muro
di un lontano antichissimo convento.

Marino Moretti

Il salotto rococò, da "Poesie scritte col lapis", 1910

Poeti, vecchi fanciulli,
non cantate le ferite
del vostro cuore! Sentite?
il mondo vi chiama grulli!

Voi non sapete ancora
che sia questo mondo, questo
essere vano e modesto
che à tanti secoli e un'ora.

Voi non lo sapete, ed io
che vi son degno fratello,
che ò il vostro poco cervello,
io non lo so nemmeno io!

Ma pure, sdegnoso e muto,
occhieggiandolo in disparte,
fingendo di far dell'arte,
a volte l'ò intraveduto.

Si affoga Ofelia? Se mai
con una pietraccia al collo!
Werther? Panciuto e satollo,
ride de' vecchi suoi guai!

Poeti, sentite un po'
a che l'ò paragonato
il nostro mondo beato:
a un salotto rococò.

Ballerine, stampe, stelle,
scarabei, specchi verdastrì,

corni, pendole, albi, nastri,
voli gai di rondinelle.

ricordi d'una quadriglia,
scatole, cembali e piatti
dipinti, fiale, ritratti
d'una reale famiglia,

stipi, ventagli – che so? –
gessi, vuoti calamai ...
Non avete visto mai
un salotto rococò?

Fate boccuccia? E via, via
scappate mentre annotta?
Dove? Dove? In quale grotta?
in un antro? in una stia?

Poeti, sentite un po':
in qualunque luogo andrete
qui, nel mondo, resterete,
nel salotto rococò.

Vi convien dunque vedere
e ascoltar ciò che si dice ...
“Signorina son felice ...”
“Signorina è mio dovere ...”

Vi convien dunque star seri
e ascoltare il più loquace:
“No, signora ... Mi dispiace ...
Sì, signora ... Volentieri ...”

Dino Campana
Faenza, da “Canti orfici”, 1914

Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera corrosa: (le contrade alle svolte sono deserte). Qualche matrona piena di fascino. Nell'aria si accumula qualche cosa di danzante. Ascolto: la grossa torre barocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L'occhio dell'orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le frecce dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa accesa: *E già la grossa torre barocca è vuota e si vede che porta illuminati i simboli del tempo e della fede.*

La piazza ha un carattere di scenario nelle loggie ad archi bianchi leggeri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggiere e potenti. Accanto una rete nera a triangolo a berretta ricade su una spalla che si schiude: un viso bruno aquilino di indovina, uguale a la Notte di Michelangiolo.

.....
Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. Osservo che ha le labbra morse: dello spagnolo, della dolcezza italiana: e insieme: il ricordo, il riflesso: *dell'antica gioventù latina*. Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia.

*

* *

Il museo. Ribera e Baccharini. Nel corpo dell'antico palazzo rosso affocato nel meriggio sordo l'ombra cova sulla rozza parete delle nude stampe scheletriche. Durer, Ribera. Ribera: il passo di danza del satiro aguzzo su Sileno osceno briaco. L'eco dei secchi accordi chiaramente rifluente nell'ombra che è sorda. Ragazzine alla marinara, le lisce gambe lattee che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescente, luce gioconda dello spirito italiano sorride, una bianca purezza virginea conservata nei delicati incavi del marmo. Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia.

Alberto Savinio

Giovinetta morta

in "Tre opere di Arturo Martini", 1934

"Frammento" lieve della vasta, della oscura umanità. Elegia interrotta. Tutto è incompiuto in questo plesso leggero di carne, di ossa, di sangue chiarissimo. La vita si è fermata quando i suoni fraterni stavano per abbracciarsi, per comporre un accordo, un'armonia umana. Il seno fioriva appena: accenno a una maternità che non sarà mai. La poesia, l'enigma, il " perché " di questa salma gentile si raccolgono e fondono nella parola: " vanità ": in questo " non essere prima di essere ", in questa incomprensibile " distrazione " della sorte, in questo inesplicabile errore del destino che ha chiuso gli occhi davanti ai primi lucori dell'aurora. La " ragione delle cose " è passata. I suoi passi rieccheggiano ancora. La si vede, di spalle, che s'allontana. Che ha lasciato dietro di sé? Un' acqua che non disaltera, una luce che non rischiara, una vita che non s'avviva. La giovinetta è morta. Il rettangolo che la " chiude " non si sa se sia teca, o frammento di paesaggio. Ma è un che di " necessario ". Materia muta ma pietosa. Qualcosa che " protegge " la fragilità, l' " incompiuto " di questa Ofelia, di questa sorella delle sorelle di Ofelia. La giovinetta è morta. Ma non sarà polvere. Non vanirà. Su l' " indizio " di questo corpo, su questa spoglia ancora tèpida, la mano dell'artista, lo spirito che guida la mano, l'artista, che ha vestito ali d'angelo, ha fermato inalterabilmente l'ultima traccia, l'ultimo ricordo della vita. Morta, la giovinetta vivrà nei secoli. Per ineffabile virtù. Tra questo " sì " e questo " no " appena sussurrati.

Vincenzo Cardarelli

Autunno veneziano, 1927

L' alito freddo e umido m'assale
di Venezia autunnale.
Adesso che l'estate,
sudaticcia e sciroccosa,
d'incanto se n'è andata,
una rigida luna settembrina
risplende, piena di funesti presagi,
sulla città d'acqua e di pietre
che rivela il suo volto di medusa
contagiosa e malefica.
Morto è il silenzio dei canali fetidi,
sotto la luna acquosa,

in ciascuno dei quali
par che dorma il cadavere d'Ofelia:
tombe sparse di fiori
marci e d'altre immondizie vegetali,
dove passa sciacquando
il fantasma del gondoliere.
O notti veneziane,
senza canto di galli,
senza voci di fontane,
tetre notti lagunari
cui nessun tenero bisbiglio anima,
case torve, gelose,
a picco sui canali,
dormenti senza respiro,
io v'ho sul cuore adesso più che mai.

Qui non i venti impetuosi e funebri
del settembre montanino,
non odor di vendemmia, non lavacri
di piogge lacrimose,
non fragore di foglie che cadono.
Un ciuffo d'erba che ingiallisce e muore
su un davanzale
è tutto l'autunno veneziano.
Così a Venezia le stagioni delirano.
Pei suoi campi di marmo e i suoi canali
non son che luci smarrite,
luci che sognano la buona terra
odorosa e fruttifera.
Solo il naufragio invernale conviene
a questa città che non vive,
che non fiorisce,
se non quale una nave in fondo al mare.

Giuseppe Ungaretti

Memoria d'Ofelia d'Alba, 1932, da "Sentimento del tempo", 1933

Da voi, pensosi innanzi tempo,
Troppo presto
Tutta la luce vana fu bevuta,
Begli occhi sazi nelle chiuse palpebre
Ormai prive di peso,
E in voi immortali
Le cose che tra dubbi prematuri
Seguiste ardendo del loro mutare,
Cercano pace,
E a fondo in breve del vostro silenzio
Si fermeranno,
Cose consumate:
Emblemi eterni, nomi,
Evocazioni pure ...

Scene di conversazione
Verso Palazzo Citterio: il Novecento

***Ofelia*, 1922**
di Arturo Martini

Testi

presentati da Mariarosa Bricchi e Matteo Ceriana
letti da Daniele Vagnozzi

William Shakespeare, da ***Amleto***
(traduzione italiana di Gabriele Baldini)

REGINA C'è un salice che si protende attraverso il ruscello e specchia le sue foglie grige nella vitrea corrente: là sopra ella se ne venne adorna di capricciose ghirlande di ranuncoli, d'ortiche, di margherite e d'orchidee – cui i nostri pastori sboccati danno un nome più volgare, ma che le nostre fredde giovani chiamano dita di morto – e mentre ella s'arrampicava lì sopra per agganciare ai penduli ramoscelli le sue coroncine d'erba, un maligno ramo si schiantò ed i suoi erbosi trofei ed ella medesima caddero nel piangente ruscello. Le sue vesti si sparsero larghe e, come fosse una sirena, la sostennero alquanto. Ed ella veniva cantando frammenti di vecchie arie, come colei che fosse inconsapevole della sua propria sventura, o come una creatura che avesse avuta origine in quell'elemento e che quasi vi si sentisse adattata e disposta dalla natura. Ma a lungo non poté durare, ché in breve le sue vesti, fatte pesanti dall'acqua di cui s'erano imbevute, trassero la meschina dal suo canto melodioso a una fangosa morte.

LAERTE Ahimè essa è dunque annegata?

REGINA Annegata, annegata.

LAERTE Povera Ofelia, hai teco anche troppa acqua: ed io perciò mi proibisco le lagrime. E nondimeno è un tratto della nostra natura umana, che vuol serbare il suo costume: dica poi la vergogna quel che vuole. Quando queste mie lacrime saran piante, tutto quel che in me v'è di femminile sarà completamente esaurito. Addio mio signore. Avrei da tenere un discorso di fuoco che volentieri divamperebbe, se non fosse che questa stravaganza del mio pianto lo seppe.

Arthur Rimbaud
***Ofelia*, 1870**

I
Dove le stelle dormono sull'acqua spenta
e nera, Ofelia bianca ondeggia come un grande
giglio, nei lunghi veli stesa, ondeggia lenta...
- Si sente lontano la foresta che spande

gli hallalí. Da mille anni passa la dolente
Ofelia, bianco spettro, nell'ombra fluviale.
Da mille anni la sua follia dolcemente
mormora una romanza alla brezza serale.

Le bacia il seno il vento, in corolle sciogliendo
la grande veste dall'onda molle cullata;
le piangon sulla spalla i salici fremendo,
e il giunco flette all'ampia fronte trasognata.

Le ninfee sfiorate le sospirano intorno;
talora ella desta, nel sonno di un ontano,
un nido da cui scappa un fremito di storno;
- Dagli astri dorati discende un canto arcano.

II

O pallida Ofelia! Bella come le nevi!
Fanciulla tu sei morta, da un fiume rapita!
-I venti di Norvegia giù dai monti grevi
Ti sussurravano la libertà inasprita;

Torcendo, un soffio, la tua gran capigliatura,
recava al tuo spirito in sogno rombi strani;
e il tuo cuore ascoltava il canto di Natura
nei sospiri notturni e i gemiti silvani;

l'urlo dei mari folli, rantolo grandioso,
spezzava, troppo dolce e umano, il tuo infantile
petto; e un bel cavaliere, un mattino d'aprile,
povero pazzo, sedé ai tuoi piedi silenzioso!

Cielo! Amore! Libertà! Che sogno, o demente!
Come neve al fuoco scioglievi a lui la mente:
Grandi visioni ti strozzavan la parola
- Smarrì il terribile infinito il tuo occhio viola!

III

-E il Poeta dice che vieni a cercare
fiori che cogliesti nella notte stellata,
e vide sull'onda, la bianca Ofelia andare,
come un gran giglio, in lunghi veli coricata.

Sergio Corazzini
L'anima, da "Le aureole", 1905

Tu sai: l'anima invano si martora
di sogni; al mar non più le fragorose
acque dei fiumi giungono desiose

di confondere la voce sonora

con quella che sì forte le innamora
da farle di ogni immagine obliose,
ma van per l'onda petali di rose
come se Ofelia vi dormisse ancora.

Tu sai: l'anima ben vide cadere
tutte le foglie e in ogni foglia un puro
desiderio, fin che, in suo tormento,

le parve dolce figurarsi in nere
vesti, per sempre crocefissa al muro
di un lontano antichissimo convento.

Marino Moretti

Il salotto rococò, da "Poesie scritte col lapis", 1910

Poeti, vecchi fanciulli,
non cantate le ferite
del vostro cuore! Sentite?
il mondo vi chiama grulli!

Voi non sapete ancora
che sia questo mondo, questo
essere vano e modesto
che à tanti secoli e un'ora.

Voi non lo sapete, ed io
che vi son degno fratello,
che ò il vostro poco cervello,
io non lo so nemmeno io!

Ma pure, sdegnoso e muto,
occhieggiandolo in disparte,
fingendo di far dell'arte,
a volte l'ò intraveduto.

Si affoga Ofelia? Se mai
con una pietraccia al collo!
Werther? Panciuto e satollo,
ride de' vecchi suoi guai!

Poeti, sentite un po'
a che l'ò paragonato
il nostro mondo beato:
a un salotto rococò.

Ballerine, stampe, stelle,
scarabei, specchi verdastrì,

corni, pendole, albi, nastri,
voli gai di rondinelle.

ricordi d'una quadriglia,
scatole, cembali e piatti
dipinti, fiale, ritratti
d'una reale famiglia,

stipi, ventagli – che so? –
gessi, vuoti calamai ...
Non avete visto mai
un salotto rococò?

Fate boccuccia? E via, via
scappate mentre annotta?
Dove? Dove? In quale grotta?
in un antro? in una stia?

Poeti, sentite un po':
in qualunque luogo andrete
qui, nel mondo, resterete,
nel salotto rococò.

Vi convien dunque vedere
e ascoltar ciò che si dice ...
“Signorina son felice ...”
“Signorina è mio dovere ...”

Vi convien dunque star seri
e ascoltare il più loquace:
“No, signora ... Mi dispiace ...
Sì, signora ... Volentieri ...”

Dino Campana
Faenza, da “Canti orfici”, 1914

Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera corrosa: (le contrade alle svolte sono deserte). Qualche matrona piena di fascino. Nell'aria si accumula qualche cosa di danzante. Ascolto: la grossa torre barocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L'occhio dell'orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le frecce dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa accesa: *E già la grossa torre barocca è vuota e si vede che porta illuminati i simboli del tempo e della fede.*

La piazza ha un carattere di scenario nelle loggie ad archi bianchi leggeri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggiere e potenti. Accanto una rete nera a triangolo a berretta ricade su una spalla che si schiude: un viso bruno aquilino di indovina, uguale a la Notte di Michelangiolo.

.....
Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. Osservo che ha le labbra morse: dello spagnolo, della dolcezza italiana: e insieme: il ricordo, il riflesso: *dell'antica gioventù latina*. Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia.

*

* *

Il museo. Ribera e Baccharini. Nel corpo dell'antico palazzo rosso affocato nel meriggio sordo l'ombra cova sulla rozza parete delle nude stampe scheletriche. Durer, Ribera. Ribera: il passo di danza del satiro aguzzo su Sileno osceno briaco. L'eco dei secchi accordi chiaramente rifluente nell'ombra che è sorda. Ragazzine alla marinara, le lisce gambe latte che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescente, luce gioconda dello spirito italiano sorride, una bianca purità virginea conservata nei delicati incavi del marmo. Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia.

Alberto Savinio

Giovinetta morta

in "Tre opere di Arturo Martini", 1934

"Frammento" lieve della vasta, della oscura umanità. Elegia interrotta. Tutto è incompiuto in questo plesso leggero di carne, di ossa, di sangue chiarissimo. La vita si è fermata quando i suoni fraterni stavano per abbracciarsi, per comporre un accordo, un'armonia umana. Il seno fioriva appena: accenno a una maternità che non sarà mai. La poesia, l'enigma, il " perché " di questa salma gentile si raccolgono e fondono nella parola: " vanità ": in questo " non essere prima di essere ", in questa incomprensibile " distrazione " della sorte, in questo inesplicabile errore del destino che ha chiuso gli occhi davanti ai primi lucori dell'aurora. La " ragione delle cose " è passata. I suoi passi riecheggiano ancora. La si vede, di spalle, che s'allontana. Che ha lasciato dietro di sé? Un' acqua che non disaltera, una luce che non rischiara, una vita che non s'avviva. La giovinetta è morta. Il rettangolo che la " chiude " non si sa se sia teca, o frammento di paesaggio. Ma è un che di " necessario ". Materia muta ma pietosa. Qualcosa che " protegge " la fragilità, l' " incompiuto " di questa Ofelia, di questa sorella delle sorelle di Ofelia. La giovinetta è morta. Ma non sarà polvere. Non vanirà. Su l' " indizio " di questo corpo, su questa spoglia ancora tèpida, la mano dell'artista, lo spirito che guida la mano, l'artista, che ha vestito ali d'angelo, ha fermato inalterabilmente l'ultima traccia, l'ultimo ricordo della vita. Morta, la giovinetta vivrà nei secoli. Per ineffabile virtù. Tra questo " sì " e questo " no " appena sussurrati.

Vincenzo Cardarelli

Autunno veneziano, 1927

L' alito freddo e umido m'assale
di Venezia autunnale.
Adesso che l'estate,
sudaticcia e sciroccosa,
d'incanto se n'è andata,
una rigida luna settembrina
risplende, piena di funesti presagi,
sulla città d'acqua e di pietre
che rivela il suo volto di medusa
contagiosa e malefica.
Morto è il silenzio dei canali fetidi,
sotto la luna acquosa,

in ciascuno dei quali
par che dorma il cadavere d'Ofelia:
tombe sparse di fiori
marci e d'altre immondizie vegetali,
dove passa sciacquando
il fantasma del gondoliere.
O notti veneziane,
senza canto di galli,
senza voci di fontane,
tetre notti lagunari
cui nessun tenero bisbiglio anima,
case torve, gelose,
a picco sui canali,
dormenti senza respiro,
io v'ho sul cuore adesso più che mai.

Qui non i venti impetuosi e funebri
del settembre montanino,
non odor di vendemmia, non lavacri
di piogge lacrimose,
non fragore di foglie che cadono.
Un ciuffo d'erba che ingiallisce e muore
su un davanzale
è tutto l'autunno veneziano.
Così a Venezia le stagioni delirano.
Pei suoi campi di marmo e i suoi canali
non son che luci smarrite,
luci che sognano la buona terra
odorosa e fruttifera.
Solo il naufragio invernale conviene
a questa città che non vive,
che non fiorisce,
se non quale una nave in fondo al mare.

Giuseppe Ungaretti

Memoria d'Ofelia d'Alba, 1932, da "Sentimento del tempo", 1933

Da voi, pensosi innanzi tempo,
Troppo presto
Tutta la luce vana fu bevuta,
Begli occhi sazi nelle chiuse palpebre
Ormai prive di peso,
E in voi immortali
Le cose che tra dubbi prematuri
Seguiste ardendo del loro mutare,
Cercano pace,
E a fondo in breve del vostro silenzio
Si fermeranno,
Cose consumate:
Emblemi eterni, nomi,
Evocazioni pure ...

Scene di conversazione
Verso Palazzo Citterio: il Novecento

***Ofelia*, 1922**
di Arturo Martini

Testi

presentati da Mariarosa Bricchi e Matteo Ceriana
letti da Daniele Vagnozzi

William Shakespeare, da ***Amleto***
(traduzione italiana di Gabriele Baldini)

REGINA C'è un salice che si protende attraverso il ruscello e specchia le sue foglie grige nella vitrea corrente: là sopra ella se ne venne adorna di capricciose ghirlande di ranuncoli, d'ortiche, di margherite e d'orchidee – cui i nostri pastori sboccati danno un nome più volgare, ma che le nostre fredde giovani chiamano dita di morto – e mentre ella s'arrampicava lì sopra per agganciare ai penduli ramoscelli le sue coroncine d'erba, un maligno ramo si schiantò ed i suoi erbosi trofei ed ella medesima caddero nel piangente ruscello. Le sue vesti si sparsero larghe e, come fosse una sirena, la sostennero alquanto. Ed ella veniva cantando frammenti di vecchie arie, come colei che fosse inconsapevole della sua propria sventura, o come una creatura che avesse avuta origine in quell'elemento e che quasi vi si sentisse adattata e disposta dalla natura. Ma a lungo non poté durare, ché in breve le sue vesti, fatte pesanti dall'acqua di cui s'erano imbevute, trassero la meschina dal suo canto melodioso a una fangosa morte.

LAERTE Ahimè essa è dunque annegata?

REGINA Annegata, annegata.

LAERTE Povera Ofelia, hai teco anche troppa acqua: ed io perciò mi proibisco le lagrime. E nondimeno è un tratto della nostra natura umana, che vuol serbare il suo costume: dica poi la vergogna quel che vuole. Quando queste mie lacrime saran piante, tutto quel che in me v'è di femminile sarà completamente esaurito. Addio mio signore. Avrei da tenere un discorso di fuoco che volentieri divamperebbe, se non fosse che questa stravaganza del mio pianto lo seppe.

Arthur Rimbaud
***Ofelia*, 1870**

I
Dove le stelle dormono sull'acqua spenta
e nera, Ofelia bianca ondeggia come un grande
giglio, nei lunghi veli stesa, ondeggia lenta...
- Si sente lontano la foresta che spande

gli hallalí. Da mille anni passa la dolente
Ofelia, bianco spettro, nell'ombra fluviale.
Da mille anni la sua follia dolcemente
mormora una romanza alla brezza serale.

Le bacia il seno il vento, in corolle sciogliendo
la grande veste dall'onda molle cullata;
le piangon sulla spalla i salici fremendo,
e il giunco flette all'ampia fronte trasognata.

Le ninfee sfiorate le sospirano intorno;
talora ella desta, nel sonno di un ontano,
un nido da cui scappa un fremito di storno;
- Dagli astri dorati discende un canto arcano.

II

O pallida Ofelia! Bella come le nevi!
Fanciulla tu sei morta, da un fiume rapita!
-I venti di Norvegia giù dai monti grevi
Ti sussurravano la libertà inasprita;

Torcendo, un soffio, la tua gran capigliatura,
recava al tuo spirito in sogno rombi strani;
e il tuo cuore ascoltava il canto di Natura
nei sospiri notturni e i gemiti silvani;

l'urlo dei mari folli, rantolo grandioso,
spezzava, troppo dolce e umano, il tuo infantile
petto; e un bel cavaliere, un mattino d'aprile,
povero pazzo, sedé ai tuoi piedi silenzioso!

Cielo! Amore! Libertà! Che sogno, o demente!
Come neve al fuoco scioglievi a lui la mente:
Grandi visioni ti strozzavan la parola
- Smarri il terribile infinito il tuo occhio viola!

III

-E il Poeta dice che vieni a cercare
fiori che cogliesti nella notte stellata,
e vide sull'onda, la bianca Ofelia andare,
come un gran giglio, in lunghi veli coricata.

Sergio Corazzini
L'anima, da "Le aureole", 1905

Tu sai: l'anima invano si martòra
di sogni; al mar non più le fragorose
acque dei fiumi giungono desiose

di confondere la voce sonora

con quella che sì forte le innamora
da farle di ogni immagine obliose,
ma van per l'onda petali di rose
come se Ofelia vi dormisse ancora.

Tu sai: l'anima ben vide cadere
tutte le foglie e in ogni foglia un puro
desiderio, fin che, in suo tormento,

le parve dolce figurarsi in nere
vesti, per sempre crocefissa al muro
di un lontano antichissimo convento.

Marino Moretti

Il salotto rococò, da "Poesie scritte col lapis", 1910

Poeti, vecchi fanciulli,
non cantate le ferite
del vostro cuore! Sentite?
il mondo vi chiama grulli!

Voi non sapete ancora
che sia questo mondo, questo
essere vano e modesto
che à tanti secoli e un'ora.

Voi non lo sapete, ed io
che vi son degno fratello,
che ò il vostro poco cervello,
io non lo so nemmeno io!

Ma pure, sdegnoso e muto,
occhieggiandolo in disparte,
fingendo di far dell'arte,
a volte l'ò intraveduto.

Si affoga Ofelia? Se mai
con una pietraccia al collo!
Werther? Panciuto e satollo,
ride de' vecchi suoi guai!

Poeti, sentite un po'
a che l'ò paragonato
il nostro mondo beato:
a un salotto rococò.

Ballerine, stampe, stelle,
scarabei, specchi verdastrì,

corni, pendole, albi, nastri,
voli gai di rondinelle.

ricordi d'una quadriglia,
scatole, cembali e piatti
dipinti, fiale, ritratti
d'una reale famiglia,

stipi, ventagli – che so? –
gessi, vuoti calamai ...
Non avete visto mai
un salotto rococò?

Fate boccuccia? E via, via
scappate mentre annotta?
Dove? Dove? In quale grotta?
in un antro? in una stia?

Poeti, sentite un po':
in qualunque luogo andrete
qui, nel mondo, resterete,
nel salotto rococò.

Vi convien dunque vedere
e ascoltar ciò che si dice ...
“Signorina son felice ...”
“Signorina è mio dovere ...”

Vi convien dunque star seri
e ascoltare il più loquace:
“No, signora ... Mi dispiace ...
Sì, signora ... Volentieri ...”

Dino Campana
Faenza, da “Canti orfici”, 1914

Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera corrosa: (le contrade alle svolte sono deserte). Qualche matrona piena di fascino. Nell'aria si accumula qualche cosa di danzante. Ascolto: la grossa torre barocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L'occhio dell'orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le frecce dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa accesa: *E già la grossa torre barocca è vuota e si vede che porta illuminati i simboli del tempo e della fede.*

La piazza ha un carattere di scenario nelle loggie ad archi bianchi leggeri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggiere e potenti. Accanto una rete nera a triangolo a berretta ricade su una spalla che si schiude: un viso bruno aquilino di indovina, uguale a la Notte di Michelangiolo.

.....
Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. Osservo che ha le labbra morse: dello spagnolo, della dolcezza italiana: e insieme: il ricordo, il riflesso: *dell'antica gioventù latina*. Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia.

*

* *

Il museo. Ribera e Baccharini. Nel corpo dell'antico palazzo rosso affocato nel meriggio sordo l'ombra cova sulla rozza parete delle nude stampe scheletriche. Durer, Ribera. Ribera: il passo di danza del satiro aguzzo su Sileno osceno briaco. L'eco dei secchi accordi chiaramente rifluente nell'ombra che è sorda. Ragazzine alla marinara, le lisce gambe latte che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescente, luce gioconda dello spirito italiano sorride, una bianca purezza virginea conservata nei delicati incavi del marmo. Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia.

Alberto Savinio

Giovinetta morta

in "Tre opere di Arturo Martini", 1934

"Frammento" lieve della vasta, della oscura umanità. Elegia interrotta. Tutto è incompiuto in questo plesso leggero di carne, di ossa, di sangue chiarissimo. La vita si è fermata quando i suoni fraterni stavano per abbracciarsi, per comporre un accordo, un'armonia umana. Il seno fioriva appena: accenno a una maternità che non sarà mai. La poesia, l'enigma, il " perché " di questa salma gentile si raccolgono e fondono nella parola: " vanità ": in questo " non essere prima di essere ", in questa incomprensibile " distrazione " della sorte, in questo inesplicabile errore del destino che ha chiuso gli occhi davanti ai primi lucori dell'aurora. La " ragione delle cose " è passata. I suoi passi rieccheggiano ancora. La si vede, di spalle, che s'allontana. Che ha lasciato dietro di sé? Un' acqua che non disaltera, una luce che non rischiara, una vita che non s'avviva. La giovinetta è morta. Il rettangolo che la " chiude " non si sa se sia teca, o frammento di paesaggio. Ma è un che di " necessario ". Materia muta ma pietosa. Qualcosa che " protegge " la fragilità, l' " incompiuto " di questa Ofelia, di questa sorella delle sorelle di Ofelia. La giovinetta è morta. Ma non sarà polvere. Non vanirà. Su l' " indizio " di questo corpo, su questa spoglia ancora tèpida, la mano dell'artista, lo spirito che guida la mano, l'artista, che ha vestito ali d'angelo, ha fermato inalterabilmente l'ultima traccia, l'ultimo ricordo della vita. Morta, la giovinetta vivrà nei secoli. Per ineffabile virtù. Tra questo " sì " e questo " no " appena sussurrati.

Vincenzo Cardarelli

Autunno veneziano, 1927

L' alito freddo e umido m'assale
di Venezia autunnale.
Adesso che l'estate,
sudaticcia e sciroccosa,
d'incanto se n'è andata,
una rigida luna settembrina
risplende, piena di funesti presagi,
sulla città d'acqua e di pietre
che rivela il suo volto di medusa
contagiosa e malefica.
Morto è il silenzio dei canali fetidi,
sotto la luna acquosa,

in ciascuno dei quali
par che dorma il cadavere d'Ofelia:
tombe sparse di fiori
marci e d'altre immondizie vegetali,
dove passa sciacquando
il fantasma del gondoliere.
O notti veneziane,
senza canto di galli,
senza voci di fontane,
tetre notti lagunari
cui nessun tenero bisbiglio anima,
case torve, gelose,
a picco sui canali,
dormenti senza respiro,
io v'ho sul cuore adesso più che mai.

Qui non i venti impetuosi e funebri
del settembre montanino,
non odor di vendemmia, non lavacri
di piogge lacrimose,
non fragore di foglie che cadono.
Un ciuffo d'erba che ingiallisce e muore
su un davanzale
è tutto l'autunno veneziano.
Così a Venezia le stagioni delirano.
Pei suoi campi di marmo e i suoi canali
non son che luci smarrite,
luci che sognano la buona terra
odorosa e fruttifera.
Solo il naufragio invernale conviene
a questa città che non vive,
che non fiorisce,
se non quale una nave in fondo al mare.

Giuseppe Ungaretti

Memoria d'Ofelia d'Alba, 1932, da "Sentimento del tempo", 1933

Da voi, pensosi innanzi tempo,
Troppo presto
Tutta la luce vana fu bevuta,
Begli occhi sazi nelle chiuse palpebre
Ormai prive di peso,
E in voi immortali
Le cose che tra dubbi prematuri
Seguiste ardendo del loro mutare,
Cercano pace,
E a fondo in breve del vostro silenzio
Si fermeranno,
Cose consumate:
Emblemi eterni, nomi,
Evocazioni pure ...

Scene di conversazione
Verso Palazzo Citterio: il Novecento

***Ofelia*, 1922**
di Arturo Martini

Testi

presentati da Mariarosa Bricchi e Matteo Ceriana
letti da Daniele Vagnozzi

William Shakespeare, da ***Amleto***
(traduzione italiana di Gabriele Baldini)

REGINA C'è un salice che si protende attraverso il ruscello e specchia le sue foglie grige nella vitrea corrente: là sopra ella se ne venne adorna di capricciose ghirlande di ranuncoli, d'ortiche, di margherite e d'orchidee – cui i nostri pastori sboccati danno un nome più volgare, ma che le nostre fredde giovani chiamano dita di morto – e mentre ella s'arrampicava lì sopra per agganciare ai penduli ramoscelli le sue coroncine d'erba, un maligno ramo si schiantò ed i suoi erbosi trofei ed ella medesima caddero nel piangente ruscello. Le sue vesti si sparsero larghe e, come fosse una sirena, la sostennero alquanto. Ed ella veniva cantando frammenti di vecchie arie, come colei che fosse inconsapevole della sua propria sventura, o come una creatura che avesse avuta origine in quell'elemento e che quasi vi si sentisse adattata e disposta dalla natura. Ma a lungo non poté durare, ché in breve le sue vesti, fatte pesanti dall'acqua di cui s'erano imbevute, trassero la meschina dal suo canto melodioso a una fangosa morte.

LAERTE Ahimè essa è dunque annegata?

REGINA Annegata, annegata.

LAERTE Povera Ofelia, hai teco anche troppa acqua: ed io perciò mi proibisco le lagrime. E nondimeno è un tratto della nostra natura umana, che vuol serbare il suo costume: dica poi la vergogna quel che vuole. Quando queste mie lacrime saran piante, tutto quel che in me v'è di femminile sarà completamente esaurito. Addio mio signore. Avrei da tenere un discorso di fuoco che volentieri divamperebbe, se non fosse che questa stravaganza del mio pianto lo seppe.

Arthur Rimbaud
***Ofelia*, 1870**

I
Dove le stelle dormono sull'acqua spenta
e nera, Ofelia bianca ondeggia come un grande
giglio, nei lunghi veli stesa, ondeggia lenta...
- Si sente lontano la foresta che spande

gli hallalí. Da mille anni passa la dolente
Ofelia, bianco spettro, nell'ombra fluviale.
Da mille anni la sua follia dolcemente
mormora una romanza alla brezza serale.

Le bacia il seno il vento, in corolle sciogliendo
la grande veste dall'onda molle cullata;
le piangon sulla spalla i salici fremendo,
e il giunco flette all'ampia fronte trasognata.

Le ninfee sfiorate le sospirano intorno;
talora ella desta, nel sonno di un ontano,
un nido da cui scappa un fremito di storno;
- Dagli astri dorati discende un canto arcano.

II

O pallida Ofelia! Bella come le nevi!
Fanciulla tu sei morta, da un fiume rapita!
-I venti di Norvegia giù dai monti grevi
Ti sussurravano la libertà inasprita;

Torcendo, un soffio, la tua gran capigliatura,
recava al tuo spirito in sogno rombi strani;
e il tuo cuore ascoltava il canto di Natura
nei sospiri notturni e i gemiti silvani;

l'urlo dei mari folli, rantolo grandioso,
spezzava, troppo dolce e umano, il tuo infantile
petto; e un bel cavaliere, un mattino d'aprile,
povero pazzo, sedé ai tuoi piedi silenzioso!

Cielo! Amore! Libertà! Che sogno, o demente!
Come neve al fuoco scioglievi a lui la mente:
Grandi visioni ti strozzavan la parola
- Smarrì il terribile infinito il tuo occhio viola!

III

-E il Poeta dice che vieni a cercare
fiori che cogliesti nella notte stellata,
e vide sull'onda, la bianca Ofelia andare,
come un gran giglio, in lunghi veli coricata.

Sergio Corazzini
L'anima, da "Le aureole", 1905

Tu sai: l'anima invano si martóra
di sogni; al mar non più le fragorose
acque dei fiumi giungono desiose

di confondere la voce sonora

con quella che sì forte le innamora
da farle di ogni immagine obliose,
ma van per l'onda petali di rose
come se Ofelia vi dormisse ancora.

Tu sai: l'anima ben vide cadere
tutte le foglie e in ogni foglia un puro
desiderio, fin che, in suo tormento,

le parve dolce figurarsi in nere
vesti, per sempre crocefissa al muro
di un lontano antichissimo convento.

Marino Moretti

Il salotto rococò, da "Poesie scritte col lapis", 1910

Poeti, vecchi fanciulli,
non cantate le ferite
del vostro cuore! Sentite?
il mondo vi chiama grulli!

Voi non sapete ancora
che sia questo mondo, questo
essere vano e modesto
che à tanti secoli e un'ora.

Voi non lo sapete, ed io
che vi son degno fratello,
che ò il vostro poco cervello,
io non lo so nemmeno io!

Ma pure, sdegnoso e muto,
occhieggiandolo in disparte,
fingendo di far dell'arte,
a volte l'ò intraveduto.

Si affoga Ofelia? Se mai
con una pietraccia al collo!
Werther? Panciuto e satollo,
ride de' vecchi suoi guai!

Poeti, sentite un po'
a che l'ò paragonato
il nostro mondo beato:
a un salotto rococò.

Ballerine, stampe, stelle,
scarabei, specchi verdastrì,

corni, pendole, albi, nastri,
voli gai di rondinelle.

ricordi d'una quadriglia,
scatole, cembali e piatti
dipinti, fiale, ritratti
d'una reale famiglia,

stipi, ventagli – che so? –
gessi, vuoti calamai ...
Non avete visto mai
un salotto rococò?

Fate boccuccia? E via, via
scappate mentre annotta?
Dove? Dove? In quale grotta?
in un antro? in una stia?

Poeti, sentite un po':
in qualunque luogo andrete
qui, nel mondo, resterete,
nel salotto rococò.

Vi convien dunque vedere
e ascoltar ciò che si dice ...
“Signorina son felice ...”
“Signorina è mio dovere ...”

Vi convien dunque star seri
e ascoltare il più loquace:
“No, signora ... Mi dispiace ...
Sì, signora ... Volentieri ...”

Dino Campana
Faenza, da “Canti orfici”, 1914

Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera corrosa: (le contrade alle svolte sono deserte). Qualche matrona piena di fascino. Nell'aria si accumula qualche cosa di danzante. Ascolto: la grossa torre barocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L'occhio dell'orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le frecce dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa accesa: *E già la grossa torre barocca è vuota e si vede che porta illuminati i simboli del tempo e della fede.*

La piazza ha un carattere di scenario nelle loggie ad archi bianchi leggeri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggiere e potenti. Accanto una rete nera a triangolo a berretta ricade su una spalla che si schiude: un viso bruno aquilino di indovina, uguale a la Notte di Michelangiolo.

.....
Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. Osservo che ha le labbra morse: dello spagnolo, della dolcezza italiana: e insieme: il ricordo, il riflesso: *dell'antica gioventù latina*. Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia.

*

* *

Il museo. Ribera e Baccharini. Nel corpo dell'antico palazzo rosso affocato nel meriggio sordo l'ombra cova sulla rozza parete delle nude stampe scheletriche. Durer, Ribera. Ribera: il passo di danza del satiro aguzzo su Sileno osceno briaco. L'eco dei secchi accordi chiaramente rifluente nell'ombra che è sorda. Ragazzine alla marinara, le lisce gambe lattee che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescente, luce gioconda dello spirito italiano sorride, una bianca purità virginea conservata nei delicati incavi del marmo. Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia.

Alberto Savinio

Giovinetta morta

in "Tre opere di Arturo Martini", 1934

"Frammento" lieve della vasta, della oscura umanità. Elegia interrotta. Tutto è incompiuto in questo plesso leggero di carne, di ossa, di sangue chiarissimo. La vita si è fermata quando i suoni fraterni stavano per abbracciarsi, per comporre un accordo, un'armonia umana. Il seno fioriva appena: accenno a una maternità che non sarà mai. La poesia, l'enigma, il " perché " di questa salma gentile si raccolgono e fondono nella parola: " vanità ": in questo " non essere prima di essere ", in questa incomprensibile " distrazione " della sorte, in questo inesplicabile errore del destino che ha chiuso gli occhi davanti ai primi lucori dell'aurora. La " ragione delle cose " è passata. I suoi passi riecheggiano ancora. La si vede, di spalle, che s'allontana. Che ha lasciato dietro di sé? Un' acqua che non disaltera, una luce che non rischiara, una vita che non s'avviva. La giovinetta è morta. Il rettangolo che la " chiude " non si sa se sia teca, o frammento di paesaggio. Ma è un che di " necessario ". Materia muta ma pietosa. Qualcosa che " protegge " la fragilità, l' " incompiuto " di questa Ofelia, di questa sorella delle sorelle di Ofelia. La giovinetta è morta. Ma non sarà polvere. Non vanirà. Su l' " indizio " di questo corpo, su questa spoglia ancora tèpida, la mano dell'artista, lo spirito che guida la mano, l'artista, che ha vestito ali d'angelo, ha fermato inalterabilmente l'ultima traccia, l'ultimo ricordo della vita. Morta, la giovinetta vivrà nei secoli. Per ineffabile virtù. Tra questo " sì " e questo " no " appena sussurrati.

Vincenzo Cardarelli

Autunno veneziano, 1927

L' alito freddo e umido m'assale
di Venezia autunnale.
Adesso che l'estate,
sudaticcia e sciroccosa,
d'incanto se n'è andata,
una rigida luna settembrina
risplende, piena di funesti presagi,
sulla città d'acqua e di pietre
che rivela il suo volto di medusa
contagiosa e malefica.
Morto è il silenzio dei canali fetidi,
sotto la luna acquosa,

in ciascuno dei quali
par che dorma il cadavere d'Ofelia:
tombe sparse di fiori
marci e d'altre immondizie vegetali,
dove passa sciacquando
il fantasma del gondoliere.
O notti veneziane,
senza canto di galli,
senza voci di fontane,
tetre notti lagunari
cui nessun tenero bisbiglio anima,
case torve, gelose,
a picco sui canali,
dormenti senza respiro,
io v'ho sul cuore adesso più che mai.

Qui non i venti impetuosi e funebri
del settembre montanino,
non odor di vendemmia, non lavacri
di piogge lacrimose,
non fragore di foglie che cadono.
Un ciuffo d'erba che ingiallisce e muore
su un davanzale
è tutto l'autunno veneziano.
Così a Venezia le stagioni delirano.
Pei suoi campi di marmo e i suoi canali
non son che luci smarrite,
luci che sognano la buona terra
odorosa e fruttifera.
Solo il naufragio invernale conviene
a questa città che non vive,
che non fiorisce,
se non quale una nave in fondo al mare.

Giuseppe Ungaretti

Memoria d'Ofelia d'Alba, 1932, da "Sentimento del tempo", 1933

Da voi, pensosi innanzi tempo,
Troppo presto
Tutta la luce vana fu bevuta,
Begli occhi sazi nelle chiuse palpebre
Ormai prive di peso,
E in voi immortali
Le cose che tra dubbi prematuri
Seguiste ardendo del loro mutare,
Cercano pace,
E a fondo in breve del vostro silenzio
Si fermeranno,
Cose consumate:
Emblemi eterni, nomi,
Evocazioni pure ...

Scene di conversazione
Verso Palazzo Citterio: il Novecento

***Ofelia*, 1922**
di Arturo Martini

Testi

presentati da Mariarosa Bricchi e Matteo Ceriana
letti da Daniele Vagnozzi

William Shakespeare, da ***Amleto***
(traduzione italiana di Gabriele Baldini)

REGINA C'è un salice che si protende attraverso il ruscello e specchia le sue foglie grige nella vitrea corrente: là sopra ella se ne venne adorna di capricciose ghirlande di ranuncoli, d'ortiche, di margherite e d'orchidee – cui i nostri pastori sboccati danno un nome più volgare, ma che le nostre fredde giovani chiamano dita di morto – e mentre ella s'arrampicava lì sopra per agganciare ai penduli ramoscelli le sue coroncine d'erba, un maligno ramo si schiantò ed i suoi erbosi trofei ed ella medesima caddero nel piangente ruscello. Le sue vesti si sparsero larghe e, come fosse una sirena, la sostennero alquanto. Ed ella veniva cantando frammenti di vecchie arie, come colei che fosse inconsapevole della sua propria sventura, o come una creatura che avesse avuta origine in quell'elemento e che quasi vi si sentisse adattata e disposta dalla natura. Ma a lungo non poté durare, ché in breve le sue vesti, fatte pesanti dall'acqua di cui s'erano imbevute, trassero la meschina dal suo canto melodioso a una fangosa morte.

LAERTE Ahimè essa è dunque annegata?

REGINA Annegata, annegata.

LAERTE Povera Ofelia, hai teco anche troppa acqua: ed io perciò mi proibisco le lagrime. E nondimeno è un tratto della nostra natura umana, che vuol serbare il suo costume: dica poi la vergogna quel che vuole. Quando queste mie lacrime saran piante, tutto quel che in me v'è di femminile sarà completamente esaurito. Addio mio signore. Avrei da tenere un discorso di fuoco che volentieri divamperebbe, se non fosse che questa stravaganza del mio pianto lo seppe.

Arthur Rimbaud
***Ofelia*, 1870**

I
Dove le stelle dormono sull'acqua spenta
e nera, Ofelia bianca ondeggia come un grande
giglio, nei lunghi veli stesa, ondeggia lenta...
- Si sente lontano la foresta che spande

gli hallalí. Da mille anni passa la dolente
Ofelia, bianco spettro, nell'ombra fluviale.
Da mille anni la sua follia dolcemente
mormora una romanza alla brezza serale.

Le bacia il seno il vento, in corolle sciogliendo
la grande veste dall'onda molle cullata;
le piangon sulla spalla i salici fremendo,
e il giunco flette all'ampia fronte trasognata.

Le ninfee sfiorate le sospirano intorno;
talora ella desta, nel sonno di un ontano,
un nido da cui scappa un fremito di storno;
- Dagli astri dorati discende un canto arcano.

II

O pallida Ofelia! Bella come le nevi!
Fanciulla tu sei morta, da un fiume rapita!
-I venti di Norvegia giù dai monti grevi
Ti sussurravano la libertà inasprita;

Torcendo, un soffio, la tua gran capigliatura,
recava al tuo spirito in sogno rombi strani;
e il tuo cuore ascoltava il canto di Natura
nei sospiri notturni e i gemiti silvani;

l'urlo dei mari folli, rantolo grandioso,
spezzava, troppo dolce e umano, il tuo infantile
petto; e un bel cavaliere, un mattino d'aprile,
povero pazzo, sedé ai tuoi piedi silenzioso!

Cielo! Amore! Libertà! Che sogno, o demente!
Come neve al fuoco scioglievi a lui la mente:
Grandi visioni ti strozzavan la parola
- Smarrì il terribile infinito il tuo occhio viola!

III

-E il Poeta dice che vieni a cercare
fiori che cogliesti nella notte stellata,
e vide sull'onda, la bianca Ofelia andare,
come un gran giglio, in lunghi veli coricata.

Sergio Corazzini
L'anima, da "Le aureole", 1905

Tu sai: l'anima invano si martora
di sogni; al mar non più le fragorose
acque dei fiumi giungono desiose

di confondere la voce sonora

con quella che sì forte le innamora
da farle di ogni immagine obliose,
ma van per l'onda petali di rose
come se Ofelia vi dormisse ancora.

Tu sai: l'anima ben vide cadere
tutte le foglie e in ogni foglia un puro
desiderio, fin che, in suo tormento,

le parve dolce figurarsi in nere
vesti, per sempre crocefissa al muro
di un lontano antichissimo convento.

Marino Moretti

Il salotto rococò, da "Poesie scritte col lapis", 1910

Poeti, vecchi fanciulli,
non cantate le ferite
del vostro cuore! Sentite?
il mondo vi chiama grulli!

Voi non sapete ancora
che sia questo mondo, questo
essere vano e modesto
che à tanti secoli e un'ora.

Voi non lo sapete, ed io
che vi son degno fratello,
che ò il vostro poco cervello,
io non lo so nemmeno io!

Ma pure, sdegnoso e muto,
occhieggiandolo in disparte,
fingendo di far dell'arte,
a volte l'ò intraveduto.

Si affoga Ofelia? Se mai
con una pietraccia al collo!
Werther? Panciuto e satollo,
ride de' vecchi suoi guai!

Poeti, sentite un po'
a che l'ò paragonato
il nostro mondo beato:
a un salotto rococò.

Ballerine, stampe, stelle,
scarabei, specchi verdastrì,

corni, pendole, albi, nastri,
voli gai di rondinelle.

ricordi d'una quadriglia,
scatole, cembali e piatti
dipinti, fiale, ritratti
d'una reale famiglia,

stipi, ventagli – che so? –
gessi, vuoti calamai ...
Non avete visto mai
un salotto rococò?

Fate boccuccia? E via, via
scappate mentre annotta?
Dove? Dove? In quale grotta?
in un antro? in una stia?

Poeti, sentite un po':
in qualunque luogo andrete
qui, nel mondo, resterete,
nel salotto rococò.

Vi convien dunque vedere
e ascoltar ciò che si dice ...
“Signorina son felice ...”
“Signorina è mio dovere ...”

Vi convien dunque star seri
e ascoltare il più loquace:
“No, signora ... Mi dispiace ...
Sì, signora ... Volentieri ...”

Dino Campana
Faenza, da “Canti orfici”, 1914

Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera corrosa: (le contrade alle svolte sono deserte). Qualche matrona piena di fascino. Nell'aria si accumula qualche cosa di danzante. Ascolto: la grossa torre barocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L'occhio dell'orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le frecce dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa accesa: *E già la grossa torre barocca è vuota e si vede che porta illuminati i simboli del tempo e della fede.*

La piazza ha un carattere di scenario nelle loggie ad archi bianchi leggeri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggiere e potenti. Accanto una rete nera a triangolo a berretta ricade su una spalla che si schiude: un viso bruno aquilino di indovina, uguale a la Notte di Michelangiolo.

.....
Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. Osservo che ha le labbra morse: dello spagnolo, della dolcezza italiana: e insieme: il ricordo, il riflesso: *dell'antica gioventù latina*. Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia.

*

* *

Il museo. Ribera e Baccharini. Nel corpo dell'antico palazzo rosso affocato nel meriggio sordo l'ombra cova sulla rozza parete delle nude stampe scheletriche. Durer, Ribera. Ribera: il passo di danza del satiro aguzzo su Sileno osceno briaco. L'eco dei secchi accordi chiaramente rifluente nell'ombra che è sorda. Ragazzine alla marinara, le lisce gambe latte che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescente, luce gioconda dello spirito italiano sorride, una bianca purezza virginea conservata nei delicati incavi del marmo. Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia.

Alberto Savinio

Giovinetta morta

in "Tre opere di Arturo Martini", 1934

"Frammento" lieve della vasta, della oscura umanità. Elegia interrotta. Tutto è incompiuto in questo plesso leggero di carne, di ossa, di sangue chiarissimo. La vita si è fermata quando i suoni fraterni stavano per abbracciarsi, per comporre un accordo, un'armonia umana. Il seno fioriva appena: accenno a una maternità che non sarà mai. La poesia, l'enigma, il " perché " di questa salma gentile si raccolgono e fondono nella parola: " vanità ": in questo " non essere prima di essere ", in questa incomprensibile " distrazione " della sorte, in questo inesplicabile errore del destino che ha chiuso gli occhi davanti ai primi lucori dell'aurora. La " ragione delle cose " è passata. I suoi passi rieccheggiano ancora. La si vede, di spalle, che s'allontana. Che ha lasciato dietro di sé? Un' acqua che non disaltera, una luce che non rischiara, una vita che non s'avviva. La giovinetta è morta. Il rettangolo che la " chiude " non si sa se sia teca, o frammento di paesaggio. Ma è un che di " necessario ". Materia muta ma pietosa. Qualcosa che " protegge " la fragilità, l' " incompiuto " di questa Ofelia, di questa sorella delle sorelle di Ofelia. La giovinetta è morta. Ma non sarà polvere. Non vanirà. Su l' " indizio " di questo corpo, su questa spoglia ancora tèpida, la mano dell'artista, lo spirito che guida la mano, l'artista, che ha vestito ali d'angelo, ha fermato inalterabilmente l'ultima traccia, l'ultimo ricordo della vita. Morta, la giovinetta vivrà nei secoli. Per ineffabile virtù. Tra questo " si " e questo " no " appena sussurrati.

Vincenzo Cardarelli

Autunno veneziano, 1927

L' alito freddo e umido m'assale
di Venezia autunnale.
Adesso che l'estate,
sudaticcia e sciroccosa,
d'incanto se n'è andata,
una rigida luna settembrina
risplende, piena di funesti presagi,
sulla città d'acqua e di pietre
che rivela il suo volto di medusa
contagiosa e malefica.
Morto è il silenzio dei canali fetidi,
sotto la luna acquosa,

in ciascuno dei quali
par che dorma il cadavere d'Ofelia:
tombe sparse di fiori
marci e d'altre immondizie vegetali,
dove passa sciacquando
il fantasma del gondoliere.
O notti veneziane,
senza canto di galli,
senza voci di fontane,
tetre notti lagunari
cui nessun tenero bisbiglio anima,
case torve, gelose,
a picco sui canali,
dormenti senza respiro,
io v'ho sul cuore adesso più che mai.

Qui non i venti impetuosi e funebri
del settembre montanino,
non odor di vendemmia, non lavacri
di piogge lacrimose,
non fragore di foglie che cadono.
Un ciuffo d'erba che ingiallisce e muore
su un davanzale
è tutto l'autunno veneziano.
Così a Venezia le stagioni delirano.
Pei suoi campi di marmo e i suoi canali
non son che luci smarrite,
luci che sognano la buona terra
odorosa e fruttifera.
Solo il naufragio invernale conviene
a questa città che non vive,
che non fiorisce,
se non quale una nave in fondo al mare.

Giuseppe Ungaretti

Memoria d'Ofelia d'Alba, 1932, da "Sentimento del tempo", 1933

Da voi, pensosi innanzi tempo,
Troppo presto
Tutta la luce vana fu bevuta,
Begli occhi sazi nelle chiuse palpebre
Ormai prive di peso,
E in voi immortali
Le cose che tra dubbi prematuri
Seguiste ardendo del loro mutare,
Cercano pace,
E a fondo in breve del vostro silenzio
Si fermeranno,
Cose consumate:
Emblemi eterni, nomi,
Evocazioni pure ...

Scene di conversazione
Verso Palazzo Citterio: il Novecento

***Ofelia*, 1922**
di Arturo Martini

Testi

presentati da Mariarosa Bricchi e Matteo Ceriana
letti da Daniele Vagnozzi

William Shakespeare, da ***Amleto***
(traduzione italiana di Gabriele Baldini)

REGINA C'è un salice che si protende attraverso il ruscello e specchia le sue foglie grige nella vitrea corrente: là sopra ella se ne venne adorna di capricciose ghirlande di ranuncoli, d'ortiche, di margherite e d'orchidee – cui i nostri pastori sboccati danno un nome più volgare, ma che le nostre fredde giovani chiamano dita di morto – e mentre ella s'arrampicava lì sopra per agganciare ai penduli ramoscelli le sue coroncine d'erba, un maligno ramo si schiantò ed i suoi erbosi trofei ed ella medesima caddero nel piangente ruscello. Le sue vesti si sparsero larghe e, come fosse una sirena, la sostennero alquanto. Ed ella veniva cantando frammenti di vecchie arie, come colei che fosse inconsapevole della sua propria sventura, o come una creatura che avesse avuta origine in quell'elemento e che quasi vi si sentisse adattata e disposta dalla natura. Ma a lungo non poté durare, ché in breve le sue vesti, fatte pesanti dall'acqua di cui s'erano imbevute, trassero la meschina dal suo canto melodioso a una fangosa morte.

LAERTE Ahimè essa è dunque annegata?

REGINA Annegata, annegata.

LAERTE Povera Ofelia, hai teco anche troppa acqua: ed io perciò mi proibisco le lagrime. E nondimeno è un tratto della nostra natura umana, che vuol serbare il suo costume: dica poi la vergogna quel che vuole. Quando queste mie lacrime saran piante, tutto quel che in me v'è di femminile sarà completamente esaurito. Addio mio signore. Avrei da tenere un discorso di fuoco che volentieri divamperebbe, se non fosse che questa stravaganza del mio pianto lo seppe.

Arthur Rimbaud
***Ofelia*, 1870**

I
Dove le stelle dormono sull'acqua spenta
e nera, Ofelia bianca ondeggia come un grande
giglio, nei lunghi veli stesa, ondeggia lenta...
- Si sente lontano la foresta che spande

gli hallalí. Da mille anni passa la dolente
Ofelia, bianco spettro, nell'ombra fluviale.
Da mille anni la sua follia dolcemente
mormora una romanza alla brezza serale.

Le bacia il seno il vento, in corolle sciogliendo
la grande veste dall'onda molle cullata;
le piangon sulla spalla i salici fremendo,
e il giunco flette all'ampia fronte trasognata.

Le ninfee sfiorate le sospirano intorno;
talora ella desta, nel sonno di un ontano,
un nido da cui scappa un fremito di storno;
- Dagli astri dorati discende un canto arcano.

II

O pallida Ofelia! Bella come le nevi!
Fanciulla tu sei morta, da un fiume rapita!
-I venti di Norvegia giù dai monti grevi
Ti sussurravano la libertà inasprita;

Torcendo, un soffio, la tua gran capigliatura,
recava al tuo spirito in sogno rombi strani;
e il tuo cuore ascoltava il canto di Natura
nei sospiri notturni e i gemiti silvani;

l'urlo dei mari folli, rantolo grandioso,
spezzava, troppo dolce e umano, il tuo infantile
petto; e un bel cavaliere, un mattino d'aprile,
povero pazzo, sedé ai tuoi piedi silenzioso!

Cielo! Amore! Libertà! Che sogno, o demente!
Come neve al fuoco scioglievi a lui la mente:
Grandi visioni ti strozzavan la parola
- Smarrì il terribile infinito il tuo occhio viola!

III

-E il Poeta dice che vieni a cercare
fiori che cogliesti nella notte stellata,
e vide sull'onda, la bianca Ofelia andare,
come un gran giglio, in lunghi veli coricata.

Sergio Corazzini
L'anima, da "Le aureole", 1905

Tu sai: l'anima invano si martora
di sogni; al mar non più le fragorose
acque dei fiumi giungono desiose

di confondere la voce sonora

con quella che sì forte le innamora
da farle di ogni immagine obliose,
ma van per l'onda petali di rose
come se Ofelia vi dormisse ancora.

Tu sai: l'anima ben vide cadere
tutte le foglie e in ogni foglia un puro
desiderio, fin che, in suo tormento,

le parve dolce figurarsi in nere
vesti, per sempre crocefissa al muro
di un lontano antichissimo convento.

Marino Moretti

Il salotto rococò, da "Poesie scritte col lapis", 1910

Poeti, vecchi fanciulli,
non cantate le ferite
del vostro cuore! Sentite?
il mondo vi chiama grulli!

Voi non sapete ancora
che sia questo mondo, questo
essere vano e modesto
che à tanti secoli e un'ora.

Voi non lo sapete, ed io
che vi son degno fratello,
che ò il vostro poco cervello,
io non lo so nemmeno io!

Ma pure, sdegnoso e muto,
occhieggiandolo in disparte,
fingendo di far dell'arte,
a volte l'ò intraveduto.

Si affoga Ofelia? Se mai
con una pietraccia al collo!
Werther? Panciuto e satollo,
ride de' vecchi suoi guai!

Poeti, sentite un po'
a che l'ò paragonato
il nostro mondo beato:
a un salotto rococò.

Ballerine, stampe, stelle,
scarabei, specchi verdastrì,

corni, pendole, albi, nastri,
voli gai di rondinelle.

ricordi d'una quadriglia,
scatole, cembali e piatti
dipinti, fiale, ritratti
d'una reale famiglia,

stipi, ventagli – che so? –
gessi, vuoti calamai ...
Non avete visto mai
un salotto rococò?

Fate boccuccia? E via, via
scappate mentre annotta?
Dove? Dove? In quale grotta?
in un antro? in una stia?

Poeti, sentite un po':
in qualunque luogo andrete
qui, nel mondo, resterete,
nel salotto rococò.

Vi convien dunque vedere
e ascoltar ciò che si dice ...
“Signorina son felice ...”
“Signorina è mio dovere ...”

Vi convien dunque star seri
e ascoltare il più loquace:
“No, signora ... Mi dispiace ...
Sì, signora ... Volentieri ...”

Dino Campana
Faenza, da “Canti orfici”, 1914

Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera corrosa: (le contrade alle svolte sono deserte). Qualche matrona piena di fascino. Nell'aria si accumula qualche cosa di danzante. Ascolto: la grossa torre barocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L'occhio dell'orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le frecce dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa accesa: *E già la grossa torre barocca è vuota e si vede che porta illuminati i simboli del tempo e della fede.*

La piazza ha un carattere di scenario nelle loggie ad archi bianchi leggeri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggiere e potenti. Accanto una rete nera a triangolo a berretta ricade su una spalla che si schiude: un viso bruno aquilino di indovina, uguale a la Notte di Michelangiolo.

.....
Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. Osservo che ha le labbra morse: dello spagnolo, della dolcezza italiana: e insieme: il ricordo, il riflesso: *dell'antica gioventù latina*. Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia.

*

* *

Il museo. Ribera e Baccharini. Nel corpo dell'antico palazzo rosso affocato nel meriggio sordo l'ombra cova sulla rozza parete delle nude stampe scheletriche. Durer, Ribera. Ribera: il passo di danza del satiro aguzzo su Sileno osceno briaco. L'eco dei secchi accordi chiaramente rifluente nell'ombra che è sorda. Ragazzine alla marinara, le lisce gambe latte che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescente, luce gioconda dello spirito italiano sorride, una bianca purezza virginea conservata nei delicati incavi del marmo. Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia.

Alberto Savinio

Giovinetta morta

in "Tre opere di Arturo Martini", 1934

"Frammento" lieve della vasta, della oscura umanità. Elegia interrotta. Tutto è incompiuto in questo plesso leggero di carne, di ossa, di sangue chiarissimo. La vita si è fermata quando i suoni fraterni stavano per abbracciarsi, per comporre un accordo, un'armonia umana. Il seno fioriva appena: accenno a una maternità che non sarà mai. La poesia, l'enigma, il " perché " di questa salma gentile si raccolgono e fondono nella parola: " vanità ": in questo " non essere prima di essere ", in questa incomprensibile " distrazione " della sorte, in questo inesplicabile errore del destino che ha chiuso gli occhi davanti ai primi lucori dell'aurora. La " ragione delle cose " è passata. I suoi passi riecheggiano ancora. La si vede, di spalle, che s'allontana. Che ha lasciato dietro di sé? Un' acqua che non disaltera, una luce che non rischiara, una vita che non s'avviva. La giovinetta è morta. Il rettangolo che la " chiude " non si sa se sia teca, o frammento di paesaggio. Ma è un che di " necessario ". Materia muta ma pietosa. Qualcosa che " protegge " la fragilità, l' " incompiuto " di questa Ofelia, di questa sorella delle sorelle di Ofelia. La giovinetta è morta. Ma non sarà polvere. Non vanirà. Su l' " indizio " di questo corpo, su questa spoglia ancora tèpida, la mano dell'artista, lo spirito che guida la mano, l'artista, che ha vestito ali d'angelo, ha fermato inalterabilmente l'ultima traccia, l'ultimo ricordo della vita. Morta, la giovinetta vivrà nei secoli. Per ineffabile virtù. Tra questo " sì " e questo " no " appena sussurrati.

Vincenzo Cardarelli

Autunno veneziano, 1927

L' alito freddo e umido m'assale
di Venezia autunnale.
Adesso che l'estate,
sudaticcia e sciroccosa,
d'incanto se n'è andata,
una rigida luna settembrina
risplende, piena di funesti presagi,
sulla città d'acqua e di pietre
che rivela il suo volto di medusa
contagiosa e malefica.
Morto è il silenzio dei canali fetidi,
sotto la luna acquosa,

in ciascuno dei quali
par che dorma il cadavere d'Ofelia:
tombe sparse di fiori
marci e d'altre immondizie vegetali,
dove passa sciacquando
il fantasma del gondoliere.
O notti veneziane,
senza canto di galli,
senza voci di fontane,
tetre notti lagunari
cui nessun tenero bisbiglio anima,
case torve, gelose,
a picco sui canali,
dormenti senza respiro,
io v'ho sul cuore adesso più che mai.

Qui non i venti impetuosi e funebri
del settembre montanino,
non odor di vendemmia, non lavacri
di piogge lacrimose,
non fragore di foglie che cadono.
Un ciuffo d'erba che ingiallisce e muore
su un davanzale
è tutto l'autunno veneziano.
Così a Venezia le stagioni delirano.
Pei suoi campi di marmo e i suoi canali
non son che luci smarrite,
luci che sognano la buona terra
odorosa e fruttifera.
Solo il naufragio invernale conviene
a questa città che non vive,
che non fiorisce,
se non quale una nave in fondo al mare.

Giuseppe Ungaretti

Memoria d'Ofelia d'Alba, 1932, da "Sentimento del tempo", 1933

Da voi, pensosi innanzi tempo,
Troppo presto
Tutta la luce vana fu bevuta,
Begli occhi sazi nelle chiuse palpebre
Ormai prive di peso,
E in voi immortali
Le cose che tra dubbi prematuri
Seguiste ardendo del loro mutare,
Cercano pace,
E a fondo in breve del vostro silenzio
Si fermeranno,
Cose consumate:
Emblemi eterni, nomi,
Evocazioni pure ...

Scene di conversazione
Verso Palazzo Citterio: il Novecento

***Ofelia*, 1922**
di Arturo Martini

Testi

presentati da Mariarosa Bricchi e Matteo Ceriana
letti da Daniele Vagnozzi

William Shakespeare, da ***Amleto***
(traduzione italiana di Gabriele Baldini)

REGINA C'è un salice che si protende attraverso il ruscello e specchia le sue foglie grige nella vitrea corrente: là sopra ella se ne venne adorna di capricciose ghirlande di ranuncoli, d'ortiche, di margherite e d'orchidee – cui i nostri pastori sboccati danno un nome più volgare, ma che le nostre fredde giovani chiamano dita di morto – e mentre ella s'arrampicava lì sopra per agganciare ai penduli ramoscelli le sue coroncine d'erba, un maligno ramo si schiantò ed i suoi erbosi trofei ed ella medesima caddero nel piangente ruscello. Le sue vesti si sparsero larghe e, come fosse una sirena, la sostennero alquanto. Ed ella veniva cantando frammenti di vecchie arie, come colei che fosse inconsapevole della sua propria sventura, o come una creatura che avesse avuta origine in quell'elemento e che quasi vi si sentisse adattata e disposta dalla natura. Ma a lungo non poté durare, ché in breve le sue vesti, fatte pesanti dall'acqua di cui s'erano imbevute, trassero la meschina dal suo canto melodioso a una fangosa morte.

LAERTE Ahimè essa è dunque annegata?

REGINA Annegata, annegata.

LAERTE Povera Ofelia, hai teco anche troppa acqua: ed io perciò mi proibisco le lagrime. E nondimeno è un tratto della nostra natura umana, che vuol serbare il suo costume: dica poi la vergogna quel che vuole. Quando queste mie lacrime saran piante, tutto quel che in me v'è di femminile sarà completamente esaurito. Addio mio signore. Avrei da tenere un discorso di fuoco che volentieri divamperebbe, se non fosse che questa stravaganza del mio pianto lo seppe.

Arthur Rimbaud
***Ofelia*, 1870**

I
Dove le stelle dormono sull'acqua spenta
e nera, Ofelia bianca ondeggia come un grande
giglio, nei lunghi veli stesa, ondeggia lenta...
- Si sente lontano la foresta che spande

gli hallalí. Da mille anni passa la dolente
Ofelia, bianco spettro, nell'ombra fluviale.
Da mille anni la sua follia dolcemente
mormora una romanza alla brezza serale.

Le bacia il seno il vento, in corolle sciogliendo
la grande veste dall'onda molle cullata;
le piangon sulla spalla i salici fremendo,
e il giunco flette all'ampia fronte trasognata.

Le ninfee sfiorate le sospirano intorno;
talora ella desta, nel sonno di un ontano,
un nido da cui scappa un fremito di storno;
- Dagli astri dorati discende un canto arcano.

II

O pallida Ofelia! Bella come le nevi!
Fanciulla tu sei morta, da un fiume rapita!
-I venti di Norvegia giù dai monti grevi
Ti sussurravano la libertà inasprita;

Torcendo, un soffio, la tua gran capigliatura,
recava al tuo spirito in sogno rombi strani;
e il tuo cuore ascoltava il canto di Natura
nei sospiri notturni e i gemiti silvani;

l'urlo dei mari folli, rantolo grandioso,
spezzava, troppo dolce e umano, il tuo infantile
petto; e un bel cavaliere, un mattino d'aprile,
povero pazzo, sedé ai tuoi piedi silenzioso!

Cielo! Amore! Libertà! Che sogno, o demente!
Come neve al fuoco scioglievi a lui la mente:
Grandi visioni ti strozzavan la parola
- Smarrì il terribile infinito il tuo occhio viola!

III

-E il Poeta dice che vieni a cercare
fiori che cogliesti nella notte stellata,
e vide sull'onda, la bianca Ofelia andare,
come un gran giglio, in lunghi veli coricata.

Sergio Corazzini
L'anima, da "Le aureole", 1905

Tu sai: l'anima invano si martora
di sogni; al mar non più le fragorose
acque dei fiumi giungono desiose

di confondere la voce sonora

con quella che sì forte le innamora
da farle di ogni immagine obliose,
ma van per l'onda petali di rose
come se Ofelia vi dormisse ancora.

Tu sai: l'anima ben vide cadere
tutte le foglie e in ogni foglia un puro
desiderio, fin che, in suo tormento,

le parve dolce figurarsi in nere
vesti, per sempre crocefissa al muro
di un lontano antichissimo convento.

Marino Moretti

Il salotto rococò, da "Poesie scritte col lapis", 1910

Poeti, vecchi fanciulli,
non cantate le ferite
del vostro cuore! Sentite?
il mondo vi chiama grulli!

Voi non sapete ancora
che sia questo mondo, questo
essere vano e modesto
che à tanti secoli e un'ora.

Voi non lo sapete, ed io
che vi son degno fratello,
che ò il vostro poco cervello,
io non lo so nemmeno io!

Ma pure, sdegnoso e muto,
occhieggiandolo in disparte,
fingendo di far dell'arte,
a volte l'ò intraveduto.

Si affoga Ofelia? Se mai
con una pietraccia al collo!
Werther? Panciuto e satollo,
ride de' vecchi suoi guai!

Poeti, sentite un po'
a che l'ò paragonato
il nostro mondo beato:
a un salotto rococò.

Ballerine, stampe, stelle,
scarabei, specchi verdastrì,

corni, pendole, albi, nastri,
voli gai di rondinelle.

ricordi d'una quadriglia,
scatole, cembali e piatti
dipinti, fiale, ritratti
d'una reale famiglia,

stipi, ventagli – che so? –
gessi, vuoti calamai ...
Non avete visto mai
un salotto rococò?

Fate boccuccia? E via, via
scappate mentre annotta?
Dove? Dove? In quale grotta?
in un antro? in una stia?

Poeti, sentite un po':
in qualunque luogo andrete
qui, nel mondo, resterete,
nel salotto rococò.

Vi convien dunque vedere
e ascoltar ciò che si dice ...
“Signorina son felice ...”
“Signorina è mio dovere ...”

Vi convien dunque star seri
e ascoltare il più loquace:
“No, signora ... Mi dispiace ...
Sì, signora ... Volentieri ...”

Dino Campana
Faenza, da “Canti orfici”, 1914

Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera corrosa: (le contrade alle svolte sono deserte). Qualche matrona piena di fascino. Nell'aria si accumula qualche cosa di danzante. Ascolto: la grossa torre barocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L'occhio dell'orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le frecce dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa accesa: *E già la grossa torre barocca è vuota e si vede che porta illuminati i simboli del tempo e della fede.*

La piazza ha un carattere di scenario nelle loggie ad archi bianchi leggeri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggiere e potenti. Accanto una rete nera a triangolo a berretta ricade su una spalla che si schiude: un viso bruno aquilino di indovina, uguale a la Notte di Michelangiolo.

.....
Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. Osservo che ha le labbra morse: dello spagnolo, della dolcezza italiana: e insieme: il ricordo, il riflesso: *dell'antica gioventù latina*. Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia.

*

* *

Il museo. Ribera e Baccharini. Nel corpo dell'antico palazzo rosso affocato nel meriggio sordo l'ombra cova sulla rozza parete delle nude stampe scheletriche. Durer, Ribera. Ribera: il passo di danza del satiro aguzzo su Sileno osceno briaco. L'eco dei secchi accordi chiaramente rifluente nell'ombra che è sorda. Ragazzine alla marinara, le lisce gambe latte che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescente, luce gioconda dello spirito italiano sorride, una bianca purità virginea conservata nei delicati incavi del marmo. Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia.

Alberto Savinio

Giovinetta morta

in "Tre opere di Arturo Martini", 1934

"Frammento" lieve della vasta, della oscura umanità. Elegia interrotta. Tutto è incompiuto in questo plesso leggero di carne, di ossa, di sangue chiarissimo. La vita si è fermata quando i suoni fraterni stavano per abbracciarsi, per comporre un accordo, un'armonia umana. Il seno fioriva appena: accenno a una maternità che non sarà mai. La poesia, l'enigma, il " perché " di questa salma gentile si raccolgono e fondono nella parola: " vanità ": in questo " non essere prima di essere ", in questa incomprensibile " distrazione " della sorte, in questo inesplicabile errore del destino che ha chiuso gli occhi davanti ai primi lucori dell'aurora. La " ragione delle cose " è passata. I suoi passi riecheggiano ancora. La si vede, di spalle, che s'allontana. Che ha lasciato dietro di sé? Un' acqua che non disaltera, una luce che non rischiara, una vita che non s'avviva. La giovinetta è morta. Il rettangolo che la " chiude " non si sa se sia teca, o frammento di paesaggio. Ma è un che di " necessario ". Materia muta ma pietosa. Qualcosa che " protegge " la fragilità, l' " incompiuto " di questa Ofelia, di questa sorella delle sorelle di Ofelia. La giovinetta è morta. Ma non sarà polvere. Non vanirà. Su l' " indizio " di questo corpo, su questa spoglia ancora tèpida, la mano dell'artista, lo spirito che guida la mano, l'artista, che ha vestito ali d'angelo, ha fermato inalterabilmente l'ultima traccia, l'ultimo ricordo della vita. Morta, la giovinetta vivrà nei secoli. Per ineffabile virtù. Tra questo " sì " e questo " no " appena sussurrati.

Vincenzo Cardarelli

Autunno veneziano, 1927

L' alito freddo e umido m'assale
di Venezia autunnale.
Adesso che l'estate,
sudaticcia e sciroccosa,
d'incanto se n'è andata,
una rigida luna settembrina
risplende, piena di funesti presagi,
sulla città d'acqua e di pietre
che rivela il suo volto di medusa
contagiosa e malefica.
Morto è il silenzio dei canali fetidi,
sotto la luna acquosa,

in ciascuno dei quali
par che dorma il cadavere d'Ofelia:
tombe sparse di fiori
marci e d'altre immondizie vegetali,
dove passa sciacquando
il fantasma del gondoliere.
O notti veneziane,
senza canto di galli,
senza voci di fontane,
tetre notti lagunari
cui nessun tenero bisbiglio anima,
case torve, gelose,
a picco sui canali,
dormenti senza respiro,
io v'ho sul cuore adesso più che mai.

Qui non i venti impetuosi e funebri
del settembre montanino,
non odor di vendemmia, non lavacri
di piogge lacrimose,
non fragore di foglie che cadono.
Un ciuffo d'erba che ingiallisce e muore
su un davanzale
è tutto l'autunno veneziano.
Così a Venezia le stagioni delirano.
Pei suoi campi di marmo e i suoi canali
non son che luci smarrite,
luci che sognano la buona terra
odorosa e fruttifera.
Solo il naufragio invernale conviene
a questa città che non vive,
che non fiorisce,
se non quale una nave in fondo al mare.

Giuseppe Ungaretti

Memoria d'Ofelia d'Alba, 1932, da "Sentimento del tempo", 1933

Da voi, pensosi innanzi tempo,
Troppo presto
Tutta la luce vana fu bevuta,
Begli occhi sazi nelle chiuse palpebre
Ormai prive di peso,
E in voi immortali
Le cose che tra dubbi prematuri
Seguiste ardendo del loro mutare,
Cercano pace,
E a fondo in breve del vostro silenzio
Si fermeranno,
Cose consumate:
Emblemi eterni, nomi,
Evocazioni pure ...

Scene di conversazione
Verso Palazzo Citterio: il Novecento

***Ofelia*, 1922**
di Arturo Martini

Testi

presentati da Mariarosa Bricchi e Matteo Ceriana
letti da Daniele Vagnozzi

William Shakespeare, da ***Amleto***
(traduzione italiana di Gabriele Baldini)

REGINA C'è un salice che si protende attraverso il ruscello e specchia le sue foglie grige nella vitrea corrente: là sopra ella se ne venne adorna di capricciose ghirlande di ranuncoli, d'ortiche, di margherite e d'orchidee – cui i nostri pastori sboccati danno un nome più volgare, ma che le nostre fredde giovani chiamano dita di morto – e mentre ella s'arrampicava lì sopra per agganciare ai penduli ramoscelli le sue coroncine d'erba, un maligno ramo si schiantò ed i suoi erbosi trofei ed ella medesima caddero nel piangente ruscello. Le sue vesti si sparsero larghe e, come fosse una sirena, la sostennero alquanto. Ed ella veniva cantando frammenti di vecchie arie, come colei che fosse inconsapevole della sua propria sventura, o come una creatura che avesse avuta origine in quell'elemento e che quasi vi si sentisse adattata e disposta dalla natura. Ma a lungo non poté durare, ché in breve le sue vesti, fatte pesanti dall'acqua di cui s'erano imbevute, trassero la meschina dal suo canto melodioso a una fangosa morte.

LAERTE Ahimè essa è dunque annegata?

REGINA Annegata, annegata.

LAERTE Povera Ofelia, hai teco anche troppa acqua: ed io perciò mi proibisco le lagrime. E nondimeno è un tratto della nostra natura umana, che vuol serbare il suo costume: dica poi la vergogna quel che vuole. Quando queste mie lacrime saran piante, tutto quel che in me v'è di femminile sarà completamente esaurito. Addio mio signore. Avrei da tenere un discorso di fuoco che volentieri divamperebbe, se non fosse che questa stravaganza del mio pianto lo seppe.

Arthur Rimbaud
***Ofelia*, 1870**

I
Dove le stelle dormono sull'acqua spenta
e nera, Ofelia bianca ondeggia come un grande
giglio, nei lunghi veli stesa, ondeggia lenta...
- Si sente lontano la foresta che spande

gli hallalí. Da mille anni passa la dolente
Ofelia, bianco spettro, nell'ombra fluviale.
Da mille anni la sua follia dolcemente
mormora una romanza alla brezza serale.

Le bacia il seno il vento, in corolle sciogliendo
la grande veste dall'onda molle cullata;
le piangon sulla spalla i salici fremendo,
e il giunco flette all'ampia fronte trasognata.

Le ninfee sfiorate le sospirano intorno;
talora ella desta, nel sonno di un ontano,
un nido da cui scappa un fremito di storno;
- Dagli astri dorati discende un canto arcano.

II

O pallida Ofelia! Bella come le nevi!
Fanciulla tu sei morta, da un fiume rapita!
-I venti di Norvegia giù dai monti grevi
Ti sussurravano la libertà inasprita;

Torcendo, un soffio, la tua gran capigliatura,
recava al tuo spirito in sogno rombi strani;
e il tuo cuore ascoltava il canto di Natura
nei sospiri notturni e i gemiti silvani;

l'urlo dei mari folli, rantolo grandioso,
spezzava, troppo dolce e umano, il tuo infantile
petto; e un bel cavaliere, un mattino d'aprile,
povero pazzo, sedé ai tuoi piedi silenzioso!

Cielo! Amore! Libertà! Che sogno, o demente!
Come neve al fuoco scioglievi a lui la mente:
Grandi visioni ti strozzavan la parola
- Smarrì il terribile infinito il tuo occhio viola!

III

-E il Poeta dice che vieni a cercare
fiori che cogliesti nella notte stellata,
e vide sull'onda, la bianca Ofelia andare,
come un gran giglio, in lunghi veli coricata.

Sergio Corazzini
L'anima, da "Le aureole", 1905

Tu sai: l'anima invano si martora
di sogni; al mar non più le fragorose
acque dei fiumi giungono desiose

di confondere la voce sonora

con quella che sì forte le innamora
da farle di ogni immagine obliose,
ma van per l'onda petali di rose
come se Ofelia vi dormisse ancora.

Tu sai: l'anima ben vide cadere
tutte le foglie e in ogni foglia un puro
desiderio, fin che, in suo tormento,

le parve dolce figurarsi in nere
vesti, per sempre crocefissa al muro
di un lontano antichissimo convento.

Marino Moretti

Il salotto rococò, da "Poesie scritte col lapis", 1910

Poeti, vecchi fanciulli,
non cantate le ferite
del vostro cuore! Sentite?
il mondo vi chiama grulli!

Voi non sapete ancora
che sia questo mondo, questo
essere vano e modesto
che à tanti secoli e un'ora.

Voi non lo sapete, ed io
che vi son degno fratello,
che ò il vostro poco cervello,
io non lo so nemmeno io!

Ma pure, sdegnoso e muto,
occhieggiandolo in disparte,
fingendo di far dell'arte,
a volte l'ò intraveduto.

Si affoga Ofelia? Se mai
con una pietraccia al collo!
Werther? Panciuto e satollo,
ride de' vecchi suoi guai!

Poeti, sentite un po'
a che l'ò paragonato
il nostro mondo beato:
a un salotto rococò.

Ballerine, stampe, stelle,
scarabei, specchi verdastrì,

corni, pendole, albi, nastri,
voli gai di rondinelle.

ricordi d'una quadriglia,
scatole, cembali e piatti
dipinti, fiale, ritratti
d'una reale famiglia,

stipi, ventagli – che so? –
gessi, vuoti calamai ...
Non avete visto mai
un salotto rococò?

Fate boccuccia? E via, via
scappate mentre annotta?
Dove? Dove? In quale grotta?
in un antro? in una stia?

Poeti, sentite un po':
in qualunque luogo andrete
qui, nel mondo, resterete,
nel salotto rococò.

Vi convien dunque vedere
e ascoltar ciò che si dice ...
“Signorina son felice ...”
“Signorina è mio dovere ...”

Vi convien dunque star seri
e ascoltare il più loquace:
“No, signora ... Mi dispiace ...
Sì, signora ... Volentieri ...”

Dino Campana
Faenza, da “Canti orfici”, 1914

Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera corrosa: (le contrade alle svolte sono deserte). Qualche matrona piena di fascino. Nell'aria si accumula qualche cosa di danzante. Ascolto: la grossa torre barocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L'occhio dell'orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le frecce dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa accesa: *E già la grossa torre barocca è vuota e si vede che porta illuminati i simboli del tempo e della fede.*

La piazza ha un carattere di scenario nelle loggie ad archi bianchi leggeri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggiere e potenti. Accanto una rete nera a triangolo a berretta ricade su una spalla che si schiude: un viso bruno aquilino di indovina, uguale a la Notte di Michelangiolo.

.....
Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. Osservo che ha le labbra morse: dello spagnolo, della dolcezza italiana: e insieme: il ricordo, il riflesso: *dell'antica gioventù latina*. Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia.

*

* *

Il museo. Ribera e Baccharini. Nel corpo dell'antico palazzo rosso affocato nel meriggio sordo l'ombra cova sulla rozza parete delle nude stampe scheletriche. Durer, Ribera. Ribera: il passo di danza del satiro aguzzo su Sileno osceno briaco. L'eco dei secchi accordi chiaramente rifluente nell'ombra che è sorda. Ragazzine alla marinara, le lisce gambe lattee che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescente, luce gioconda dello spirito italiano sorride, una bianca purezza virginea conservata nei delicati incavi del marmo. Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia.

Alberto Savinio

Giovinetta morta

in "Tre opere di Arturo Martini", 1934

"Frammento" lieve della vasta, della oscura umanità. Elegia interrotta. Tutto è incompiuto in questo plesso leggero di carne, di ossa, di sangue chiarissimo. La vita si è fermata quando i suoni fraterni stavano per abbracciarsi, per comporre un accordo, un'armonia umana. Il seno fioriva appena: accenno a una maternità che non sarà mai. La poesia, l'enigma, il " perché " di questa salma gentile si raccolgono e fondono nella parola: " vanità ": in questo " non essere prima di essere ", in questa incomprensibile " distrazione " della sorte, in questo inesplicabile errore del destino che ha chiuso gli occhi davanti ai primi lucori dell'aurora. La " ragione delle cose " è passata. I suoi passi riecheggiano ancora. La si vede, di spalle, che s'allontana. Che ha lasciato dietro di sé? Un' acqua che non disaltera, una luce che non rischiara, una vita che non s'avviva. La giovinetta è morta. Il rettangolo che la " chiude " non si sa se sia teca, o frammento di paesaggio. Ma è un che di " necessario ". Materia muta ma pietosa. Qualcosa che " protegge " la fragilità, l' " incompiuto " di questa Ofelia, di questa sorella delle sorelle di Ofelia. La giovinetta è morta. Ma non sarà polvere. Non vanirà. Su l' " indizio " di questo corpo, su questa spoglia ancora tèpida, la mano dell'artista, lo spirito che guida la mano, l'artista, che ha vestito ali d'angelo, ha fermato inalterabilmente l'ultima traccia, l'ultimo ricordo della vita. Morta, la giovinetta vivrà nei secoli. Per ineffabile virtù. Tra questo " sì " e questo " no " appena sussurrati.

Vincenzo Cardarelli

Autunno veneziano, 1927

L' alito freddo e umido m'assale
di Venezia autunnale.
Adesso che l'estate,
sudaticcia e sciroccosa,
d'incanto se n'è andata,
una rigida luna settembrina
risplende, piena di funesti presagi,
sulla città d'acqua e di pietre
che rivela il suo volto di medusa
contagiosa e malefica.
Morto è il silenzio dei canali fetidi,
sotto la luna acquosa,

in ciascuno dei quali
par che dorma il cadavere d'Ofelia:
tombe sparse di fiori
marci e d'altre immondizie vegetali,
dove passa sciacquando
il fantasma del gondoliere.
O notti veneziane,
senza canto di galli,
senza voci di fontane,
tetre notti lagunari
cui nessun tenero bisbiglio anima,
case torve, gelose,
a picco sui canali,
dormenti senza respiro,
io v'ho sul cuore adesso più che mai.

Qui non i venti impetuosi e funebri
del settembre montanino,
non odor di vendemmia, non lavacri
di piogge lacrimose,
non fragore di foglie che cadono.
Un ciuffo d'erba che ingiallisce e muore
su un davanzale
è tutto l'autunno veneziano.
Così a Venezia le stagioni delirano.
Pei suoi campi di marmo e i suoi canali
non son che luci smarrite,
luci che sognano la buona terra
odorosa e fruttifera.
Solo il naufragio invernale conviene
a questa città che non vive,
che non fiorisce,
se non quale una nave in fondo al mare.

Giuseppe Ungaretti

Memoria d'Ofelia d'Alba, 1932, da "Sentimento del tempo", 1933

Da voi, pensosi innanzi tempo,
Troppo presto
Tutta la luce vana fu bevuta,
Begli occhi sazi nelle chiuse palpebre
Ormai prive di peso,
E in voi immortali
Le cose che tra dubbi prematuri
Seguiste ardendo del loro mutare,
Cercano pace,
E a fondo in breve del vostro silenzio
Si fermeranno,
Cose consumate:
Emblemi eterni, nomi,
Evocazioni pure ...

Scene di conversazione
Verso Palazzo Citterio: il Novecento

***Ofelia*, 1922**
di Arturo Martini

Testi

presentati da Mariarosa Bricchi e Matteo Ceriana
letti da Daniele Vagnozzi

William Shakespeare, da ***Amleto***
(traduzione italiana di Gabriele Baldini)

REGINA C'è un salice che si protende attraverso il ruscello e specchia le sue foglie grige nella vitrea corrente: là sopra ella se ne venne adorna di capricciose ghirlande di ranuncoli, d'ortiche, di margherite e d'orchidee – cui i nostri pastori sboccati danno un nome più volgare, ma che le nostre fredde giovani chiamano dita di morto – e mentre ella s'arrampicava lì sopra per agganciare ai penduli ramoscelli le sue coroncine d'erba, un maligno ramo si schiantò ed i suoi erbosi trofei ed ella medesima caddero nel piangente ruscello. Le sue vesti si sparsero larghe e, come fosse una sirena, la sostennero alquanto. Ed ella veniva cantando frammenti di vecchie arie, come colei che fosse inconsapevole della sua propria sventura, o come una creatura che avesse avuta origine in quell'elemento e che quasi vi si sentisse adattata e disposta dalla natura. Ma a lungo non poté durare, ché in breve le sue vesti, fatte pesanti dall'acqua di cui s'erano imbevute, trassero la meschina dal suo canto melodioso a una fangosa morte.

LAERTE Ahimè essa è dunque annegata?

REGINA Annegata, annegata.

LAERTE Povera Ofelia, hai teco anche troppa acqua: ed io perciò mi proibisco le lagrime. E nondimeno è un tratto della nostra natura umana, che vuol serbare il suo costume: dica poi la vergogna quel che vuole. Quando queste mie lacrime saran piante, tutto quel che in me v'è di femminile sarà completamente esaurito. Addio mio signore. Avrei da tenere un discorso di fuoco che volentieri divamperebbe, se non fosse che questa stravaganza del mio pianto lo seppe.

Arthur Rimbaud
***Ofelia*, 1870**

I
Dove le stelle dormono sull'acqua spenta
e nera, Ofelia bianca ondeggia come un grande
giglio, nei lunghi veli stesa, ondeggia lenta...
- Si sente lontano la foresta che spande

gli hallalí. Da mille anni passa la dolente
Ofelia, bianco spettro, nell'ombra fluviale.
Da mille anni la sua follia dolcemente
mormora una romanza alla brezza serale.

Le bacia il seno il vento, in corolle sciogliendo
la grande veste dall'onda molle cullata;
le piangon sulla spalla i salici fremendo,
e il giunco flette all'ampia fronte trasognata.

Le ninfee sfiorate le sospirano intorno;
talora ella desta, nel sonno di un ontano,
un nido da cui scappa un fremito di storno;
- Dagli astri dorati discende un canto arcano.

II

O pallida Ofelia! Bella come le nevi!
Fanciulla tu sei morta, da un fiume rapita!
-I venti di Norvegia giù dai monti grevi
Ti sussurravano la libertà inasprita;

Torcendo, un soffio, la tua gran capigliatura,
recava al tuo spirito in sogno rombi strani;
e il tuo cuore ascoltava il canto di Natura
nei sospiri notturni e i gemiti silvani;

l'urlo dei mari folli, rantolo grandioso,
spezzava, troppo dolce e umano, il tuo infantile
petto; e un bel cavaliere, un mattino d'aprile,
povero pazzo, sedé ai tuoi piedi silenzioso!

Cielo! Amore! Libertà! Che sogno, o demente!
Come neve al fuoco scioglievi a lui la mente:
Grandi visioni ti strozzavan la parola
- Smarrì il terribile infinito il tuo occhio viola!

III

-E il Poeta dice che vieni a cercare
fiori che cogliesti nella notte stellata,
e vide sull'onda, la bianca Ofelia andare,
come un gran giglio, in lunghi veli coricata.

Sergio Corazzini
L'anima, da "Le aureole", 1905

Tu sai: l'anima invano si martora
di sogni; al mar non più le fragorose
acque dei fiumi giungono desiose

di confondere la voce sonora

con quella che sì forte le innamora
da farle di ogni immagine obliose,
ma van per l'onda petali di rose
come se Ofelia vi dormisse ancora.

Tu sai: l'anima ben vide cadere
tutte le foglie e in ogni foglia un puro
desiderio, fin che, in suo tormento,

le parve dolce figurarsi in nere
vesti, per sempre crocefissa al muro
di un lontano antichissimo convento.

Marino Moretti

Il salotto rococò, da "Poesie scritte col lapis", 1910

Poeti, vecchi fanciulli,
non cantate le ferite
del vostro cuore! Sentite?
il mondo vi chiama grulli!

Voi non sapete ancora
che sia questo mondo, questo
essere vano e modesto
che à tanti secoli e un'ora.

Voi non lo sapete, ed io
che vi son degno fratello,
che ò il vostro poco cervello,
io non lo so nemmeno io!

Ma pure, sdegnoso e muto,
occhieggiandolo in disparte,
fingendo di far dell'arte,
a volte l'ò intraveduto.

Si affoga Ofelia? Se mai
con una pietraccia al collo!
Werther? Panciuto e satollo,
ride de' vecchi suoi guai!

Poeti, sentite un po'
a che l'ò paragonato
il nostro mondo beato:
a un salotto rococò.

Ballerine, stampe, stelle,
scarabei, specchi verdastrì,

corni, pendole, albi, nastri,
voli gai di rondinelle.

ricordi d'una quadriglia,
scatole, cembali e piatti
dipinti, fiale, ritratti
d'una reale famiglia,

stipi, ventagli – che so? –
gessi, vuoti calamai ...
Non avete visto mai
un salotto rococò?

Fate boccuccia? E via, via
scappate mentre annotta?
Dove? Dove? In quale grotta?
in un antro? in una stia?

Poeti, sentite un po':
in qualunque luogo andrete
qui, nel mondo, resterete,
nel salotto rococò.

Vi convien dunque vedere
e ascoltar ciò che si dice ...
“Signorina son felice ...”
“Signorina è mio dovere ...”

Vi convien dunque star seri
e ascoltare il più loquace:
“No, signora ... Mi dispiace ...
Sì, signora ... Volentieri ...”

Dino Campana
Faenza, da “Canti orfici”, 1914

Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera corrosa: (le contrade alle svolte sono deserte). Qualche matrona piena di fascino. Nell'aria si accumula qualche cosa di danzante. Ascolto: la grossa torre barocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L'occhio dell'orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le frecce dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa accesa: *E già la grossa torre barocca è vuota e si vede che porta illuminati i simboli del tempo e della fede.*

La piazza ha un carattere di scenario nelle loggie ad archi bianchi leggeri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggiere e potenti. Accanto una rete nera a triangolo a berretta ricade su una spalla che si schiude: un viso bruno aquilino di indovina, uguale a la Notte di Michelangiolo.

.....
Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. Osservo che ha le labbra morse: dello spagnolo, della dolcezza italiana: e insieme: il ricordo, il riflesso: *dell'antica gioventù latina*. Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia.

*

* *

Il museo. Ribera e Baccharini. Nel corpo dell'antico palazzo rosso affocato nel meriggio sordo l'ombra cova sulla rozza parete delle nude stampe scheletriche. Durer, Ribera. Ribera: il passo di danza del satiro aguzzo su Sileno osceno briaco. L'eco dei secchi accordi chiaramente rifluente nell'ombra che è sorda. Ragazzine alla marinara, le lisce gambe latte che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescente, luce gioconda dello spirito italiano sorride, una bianca purezza virginea conservata nei delicati incavi del marmo. Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia.

Alberto Savinio

Giovinetta morta

in "Tre opere di Arturo Martini", 1934

"Frammento" lieve della vasta, della oscura umanità. Elegia interrotta. Tutto è incompiuto in questo plesso leggero di carne, di ossa, di sangue chiarissimo. La vita si è fermata quando i suoni fraterni stavano per abbracciarsi, per comporre un accordo, un'armonia umana. Il seno fioriva appena: accenno a una maternità che non sarà mai. La poesia, l'enigma, il " perché " di questa salma gentile si raccolgono e fondono nella parola: " vanità ": in questo " non essere prima di essere ", in questa incomprensibile " distrazione " della sorte, in questo inesplicabile errore del destino che ha chiuso gli occhi davanti ai primi lucori dell'aurora. La " ragione delle cose " è passata. I suoi passi rieccheggiano ancora. La si vede, di spalle, che s'allontana. Che ha lasciato dietro di sé? Un' acqua che non disaltera, una luce che non rischiara, una vita che non s'avviva. La giovinetta è morta. Il rettangolo che la " chiude " non si sa se sia teca, o frammento di paesaggio. Ma è un che di " necessario ". Materia muta ma pietosa. Qualcosa che " protegge " la fragilità, l' " incompiuto " di questa Ofelia, di questa sorella delle sorelle di Ofelia. La giovinetta è morta. Ma non sarà polvere. Non vanirà. Su l' " indizio " di questo corpo, su questa spoglia ancora tèpida, la mano dell'artista, lo spirito che guida la mano, l'artista, che ha vestito ali d'angelo, ha fermato inalterabilmente l'ultima traccia, l'ultimo ricordo della vita. Morta, la giovinetta vivrà nei secoli. Per ineffabile virtù. Tra questo " sì " e questo " no " appena sussurrati.

Vincenzo Cardarelli

Autunno veneziano, 1927

L' alito freddo e umido m'assale
di Venezia autunnale.
Adesso che l'estate,
sudaticcia e sciroccosa,
d'incanto se n'è andata,
una rigida luna settembrina
risplende, piena di funesti presagi,
sulla città d'acqua e di pietre
che rivela il suo volto di medusa
contagiosa e malefica.
Morto è il silenzio dei canali fetidi,
sotto la luna acquosa,

in ciascuno dei quali
par che dorma il cadavere d'Ofelia:
tombe sparse di fiori
marci e d'altre immondizie vegetali,
dove passa sciacquando
il fantasma del gondoliere.
O notti veneziane,
senza canto di galli,
senza voci di fontane,
tetre notti lagunari
cui nessun tenero bisbiglio anima,
case torve, gelose,
a picco sui canali,
dormenti senza respiro,
io v'ho sul cuore adesso più che mai.

Qui non i venti impetuosi e funebri
del settembre montanino,
non odor di vendemmia, non lavacri
di piogge lacrimose,
non fragore di foglie che cadono.
Un ciuffo d'erba che ingiallisce e muore
su un davanzale
è tutto l'autunno veneziano.
Così a Venezia le stagioni delirano.
Pei suoi campi di marmo e i suoi canali
non son che luci smarrite,
luci che sognano la buona terra
odorosa e fruttifera.
Solo il naufragio invernale conviene
a questa città che non vive,
che non fiorisce,
se non quale una nave in fondo al mare.

Giuseppe Ungaretti

Memoria d'Ofelia d'Alba, 1932, da "Sentimento del tempo", 1933

Da voi, pensosi innanzi tempo,
Troppo presto
Tutta la luce vana fu bevuta,
Begli occhi sazi nelle chiuse palpebre
Ormai prive di peso,
E in voi immortali
Le cose che tra dubbi prematuri
Seguiste ardendo del loro mutare,
Cercano pace,
E a fondo in breve del vostro silenzio
Si fermeranno,
Cose consumate:
Emblemi eterni, nomi,
Evocazioni pure ...

Scene di conversazione
Verso Palazzo Citterio: il Novecento

***Ofelia*, 1922**
di Arturo Martini

Testi

presentati da Mariarosa Bricchi e Matteo Ceriana
letti da Daniele Vagnozzi

William Shakespeare, da ***Amleto***
(traduzione italiana di Gabriele Baldini)

REGINA C'è un salice che si protende attraverso il ruscello e specchia le sue foglie grige nella vitrea corrente: là sopra ella se ne venne adorna di capricciose ghirlande di ranuncoli, d'ortiche, di margherite e d'orchidee – cui i nostri pastori sboccati danno un nome più volgare, ma che le nostre fredde giovani chiamano dita di morto – e mentre ella s'arrampicava lì sopra per agganciare ai penduli ramoscelli le sue coroncine d'erba, un maligno ramo si schiantò ed i suoi erbosi trofei ed ella medesima caddero nel piangente ruscello. Le sue vesti si sparsero larghe e, come fosse una sirena, la sostennero alquanto. Ed ella veniva cantando frammenti di vecchie arie, come colei che fosse inconsapevole della sua propria sventura, o come una creatura che avesse avuta origine in quell'elemento e che quasi vi si sentisse adattata e disposta dalla natura. Ma a lungo non poté durare, ché in breve le sue vesti, fatte pesanti dall'acqua di cui s'erano imbevute, trassero la meschina dal suo canto melodioso a una fangosa morte.

LAERTE Ahimè essa è dunque annegata?

REGINA Annegata, annegata.

LAERTE Povera Ofelia, hai teco anche troppa acqua: ed io perciò mi proibisco le lagrime. E nondimeno è un tratto della nostra natura umana, che vuol serbare il suo costume: dica poi la vergogna quel che vuole. Quando queste mie lacrime saran piante, tutto quel che in me v'è di femminile sarà completamente esaurito. Addio mio signore. Avrei da tenere un discorso di fuoco che volentieri divamperebbe, se non fosse che questa stravaganza del mio pianto lo seppe.

Arthur Rimbaud
***Ofelia*, 1870**

I
Dove le stelle dormono sull'acqua spenta
e nera, Ofelia bianca ondeggia come un grande
giglio, nei lunghi veli stesa, ondeggia lenta...
- Si sente lontano la foresta che spande

gli hallalí. Da mille anni passa la dolente
Ofelia, bianco spettro, nell'ombra fluviale.
Da mille anni la sua follia dolcemente
mormora una romanza alla brezza serale.

Le bacia il seno il vento, in corolle sciogliendo
la grande veste dall'onda molle cullata;
le piangon sulla spalla i salici fremendo,
e il giunco flette all'ampia fronte trasognata.

Le ninfee sfiorate le sospirano intorno;
talora ella desta, nel sonno di un ontano,
un nido da cui scappa un fremito di storno;
- Dagli astri dorati discende un canto arcano.

II

O pallida Ofelia! Bella come le nevi!
Fanciulla tu sei morta, da un fiume rapita!
-I venti di Norvegia giù dai monti grevi
Ti sussurravano la libertà inasprita;

Torcendo, un soffio, la tua gran capigliatura,
recava al tuo spirito in sogno rombi strani;
e il tuo cuore ascoltava il canto di Natura
nei sospiri notturni e i gemiti silvani;

l'urlo dei mari folli, rantolo grandioso,
spezzava, troppo dolce e umano, il tuo infantile
petto; e un bel cavaliere, un mattino d'aprile,
povero pazzo, sedé ai tuoi piedi silenzioso!

Cielo! Amore! Libertà! Che sogno, o demente!
Come neve al fuoco scioglievi a lui la mente:
Grandi visioni ti strozzavan la parola
- Smarri il terribile infinito il tuo occhio viola!

III

-E il Poeta dice che vieni a cercare
fiori che cogliesti nella notte stellata,
e vide sull'onda, la bianca Ofelia andare,
come un gran giglio, in lunghi veli coricata.

Sergio Corazzini
L'anima, da "Le aureole", 1905

Tu sai: l'anima invano si martóra
di sogni; al mar non più le fragorose
acque dei fiumi giungono desiose

di confondere la voce sonora

con quella che sì forte le innamora
da farle di ogni immagine obliose,
ma van per l'onda petali di rose
come se Ofelia vi dormisse ancora.

Tu sai: l'anima ben vide cadere
tutte le foglie e in ogni foglia un puro
desiderio, fin che, in suo tormento,

le parve dolce figurarsi in nere
vesti, per sempre crocefissa al muro
di un lontano antichissimo convento.

Marino Moretti

Il salotto rococò, da "Poesie scritte col lapis", 1910

Poeti, vecchi fanciulli,
non cantate le ferite
del vostro cuore! Sentite?
il mondo vi chiama grulli!

Voi non sapete ancora
che sia questo mondo, questo
essere vano e modesto
che à tanti secoli e un'ora.

Voi non lo sapete, ed io
che vi son degno fratello,
che ò il vostro poco cervello,
io non lo so nemmeno io!

Ma pure, sdegnoso e muto,
occhieggiandolo in disparte,
fingendo di far dell'arte,
a volte l'ò intraveduto.

Si affoga Ofelia? Se mai
con una pietraccia al collo!
Werther? Panciuto e satollo,
ride de' vecchi suoi guai!

Poeti, sentite un po'
a che l'ò paragonato
il nostro mondo beato:
a un salotto rococò.

Ballerine, stampe, stelle,
scarabei, specchi verdastrì,

corni, pendole, albi, nastri,
voli gai di rondinelle.

ricordi d'una quadriglia,
scatole, cembali e piatti
dipinti, fiale, ritratti
d'una reale famiglia,

stipi, ventagli – che so? –
gessi, vuoti calamai ...
Non avete visto mai
un salotto rococò?

Fate boccuccia? E via, via
scappate mentre annotta?
Dove? Dove? In quale grotta?
in un antro? in una stia?

Poeti, sentite un po':
in qualunque luogo andrete
qui, nel mondo, resterete,
nel salotto rococò.

Vi convien dunque vedere
e ascoltar ciò che si dice ...
“Signorina son felice ...”
“Signorina è mio dovere ...”

Vi convien dunque star seri
e ascoltare il più loquace:
“No, signora ... Mi dispiace ...
Sì, signora ... Volentieri ...”

Dino Campana
Faenza, da “Canti orfici”, 1914

Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera corrosa: (le contrade alle svolte sono deserte). Qualche matrona piena di fascino. Nell'aria si accumula qualche cosa di danzante. Ascolto: la grossa torre barocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L'occhio dell'orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le frecce dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa accesa: *E già la grossa torre barocca è vuota e si vede che porta illuminati i simboli del tempo e della fede.*

La piazza ha un carattere di scenario nelle loggie ad archi bianchi leggeri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggiere e potenti. Accanto una rete nera a triangolo a berretta ricade su una spalla che si schiude: un viso bruno aquilino di indovina, uguale a la Notte di Michelangiolo.

.....
Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. Osservo che ha le labbra morse: dello spagnolo, della dolcezza italiana: e insieme: il ricordo, il riflesso: *dell'antica gioventù latina*. Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia.

*

* *

Il museo. Ribera e Baccharini. Nel corpo dell'antico palazzo rosso affocato nel meriggio sordo l'ombra cova sulla rozza parete delle nude stampe scheletriche. Durer, Ribera. Ribera: il passo di danza del satiro aguzzo su Sileno osceno briaco. L'eco dei secchi accordi chiaramente rifluente nell'ombra che è sorda. Ragazzine alla marinara, le lisce gambe lattee che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescente, luce gioconda dello spirito italiano sorride, una bianca purità virginea conservata nei delicati incavi del marmo. Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia.

Alberto Savinio

Giovinetta morta

in "Tre opere di Arturo Martini", 1934

"Frammento" lieve della vasta, della oscura umanità. Elegia interrotta. Tutto è incompiuto in questo plesso leggero di carne, di ossa, di sangue chiarissimo. La vita si è fermata quando i suoni fraterni stavano per abbracciarsi, per comporre un accordo, un'armonia umana. Il seno fioriva appena: accenno a una maternità che non sarà mai. La poesia, l'enigma, il " perché " di questa salma gentile si raccolgono e fondono nella parola: " vanità ": in questo " non essere prima di essere ", in questa incomprensibile " distrazione " della sorte, in questo inesplicabile errore del destino che ha chiuso gli occhi davanti ai primi lucori dell'aurora. La " ragione delle cose " è passata. I suoi passi rieccheggiano ancora. La si vede, di spalle, che s'allontana. Che ha lasciato dietro di sé? Un' acqua che non disaltera, una luce che non rischiara, una vita che non s'avviva. La giovinetta è morta. Il rettangolo che la " chiude " non si sa se sia teca, o frammento di paesaggio. Ma è un che di " necessario ". Materia muta ma pietosa. Qualcosa che " protegge " la fragilità, l' " incompiuto " di questa Ofelia, di questa sorella delle sorelle di Ofelia. La giovinetta è morta. Ma non sarà polvere. Non vanirà. Su l' " indizio " di questo corpo, su questa spoglia ancora tèpida, la mano dell'artista, lo spirito che guida la mano, l'artista, che ha vestito ali d'angelo, ha fermato inalterabilmente l'ultima traccia, l'ultimo ricordo della vita. Morta, la giovinetta vivrà nei secoli. Per ineffabile virtù. Tra questo " si " e questo " no " appena sussurrati.

Vincenzo Cardarelli

Autunno veneziano, 1927

L' alito freddo e umido m'assale
di Venezia autunnale.
Adesso che l'estate,
sudaticcia e sciroccosa,
d'incanto se n'è andata,
una rigida luna settembrina
risplende, piena di funesti presagi,
sulla città d'acqua e di pietre
che rivela il suo volto di medusa
contagiosa e malefica.
Morto è il silenzio dei canali fetidi,
sotto la luna acquosa,

in ciascuno dei quali
par che dorma il cadavere d'Ofelia:
tombe sparse di fiori
marci e d'altre immondizie vegetali,
dove passa sciacquando
il fantasma del gondoliere.
O notti veneziane,
senza canto di galli,
senza voci di fontane,
tetre notti lagunari
cui nessun tenero bisbiglio anima,
case torve, gelose,
a picco sui canali,
dormenti senza respiro,
io v'ho sul cuore adesso più che mai.

Qui non i venti impetuosi e funebri
del settembre montanino,
non odor di vendemmia, non lavacri
di piogge lacrimose,
non fragore di foglie che cadono.
Un ciuffo d'erba che ingiallisce e muore
su un davanzale
è tutto l'autunno veneziano.
Così a Venezia le stagioni delirano.
Pei suoi campi di marmo e i suoi canali
non son che luci smarrite,
luci che sognano la buona terra
odorosa e fruttifera.
Solo il naufragio invernale conviene
a questa città che non vive,
che non fiorisce,
se non quale una nave in fondo al mare.

Giuseppe Ungaretti

Memoria d'Ofelia d'Alba, 1932, da "Sentimento del tempo", 1933

Da voi, pensosi innanzi tempo,
Troppo presto
Tutta la luce vana fu bevuta,
Begli occhi sazi nelle chiuse palpebre
Ormai prive di peso,
E in voi immortali
Le cose che tra dubbi prematuri
Seguiste ardendo del loro mutare,
Cercano pace,
E a fondo in breve del vostro silenzio
Si fermeranno,
Cose consumate:
Emblemi eterni, nomi,
Evocazioni pure ...

Scene di conversazione
Verso Palazzo Citterio: il Novecento

***Ofelia*, 1922**
di Arturo Martini

Testi

presentati da Mariarosa Bricchi e Matteo Ceriana
letti da Daniele Vagnozzi

William Shakespeare, da ***Amleto***
(traduzione italiana di Gabriele Baldini)

REGINA C'è un salice che si protende attraverso il ruscello e specchia le sue foglie grige nella vitrea corrente: là sopra ella se ne venne adorna di capricciose ghirlande di ranuncoli, d'ortiche, di margherite e d'orchidee – cui i nostri pastori sboccati danno un nome più volgare, ma che le nostre fredde giovani chiamano dita di morto – e mentre ella s'arrampicava lì sopra per agganciare ai penduli ramoscelli le sue coroncine d'erba, un maligno ramo si schiantò ed i suoi erbosi trofei ed ella medesima caddero nel piangente ruscello. Le sue vesti si sparsero larghe e, come fosse una sirena, la sostennero alquanto. Ed ella veniva cantando frammenti di vecchie arie, come colei che fosse inconsapevole della sua propria sventura, o come una creatura che avesse avuta origine in quell'elemento e che quasi vi si sentisse adattata e disposta dalla natura. Ma a lungo non poté durare, ché in breve le sue vesti, fatte pesanti dall'acqua di cui s'erano imbevute, trassero la meschina dal suo canto melodioso a una fangosa morte.

LAERTE Ahimè essa è dunque annegata?

REGINA Annegata, annegata.

LAERTE Povera Ofelia, hai teco anche troppa acqua: ed io perciò mi proibisco le lagrime. E nondimeno è un tratto della nostra natura umana, che vuol serbare il suo costume: dica poi la vergogna quel che vuole. Quando queste mie lacrime saran piante, tutto quel che in me v'è di femminile sarà completamente esaurito. Addio mio signore. Avrei da tenere un discorso di fuoco che volentieri divamperebbe, se non fosse che questa stravaganza del mio pianto lo seppe.

Arthur Rimbaud
***Ofelia*, 1870**

I
Dove le stelle dormono sull'acqua spenta
e nera, Ofelia bianca ondeggia come un grande
giglio, nei lunghi veli stesa, ondeggia lenta...
- Si sente lontano la foresta che spande

gli hallalí. Da mille anni passa la dolente
Ofelia, bianco spettro, nell'ombra fluviale.
Da mille anni la sua follia dolcemente
mormora una romanza alla brezza serale.

Le bacia il seno il vento, in corolle sciogliendo
la grande veste dall'onda molle cullata;
le piangon sulla spalla i salici fremendo,
e il giunco flette all'ampia fronte trasognata.

Le ninfee sfiorate le sospirano intorno;
talora ella desta, nel sonno di un ontano,
un nido da cui scappa un fremito di storno;
- Dagli astri dorati discende un canto arcano.

II

O pallida Ofelia! Bella come le nevi!
Fanciulla tu sei morta, da un fiume rapita!
-I venti di Norvegia giù dai monti grevi
Ti sussurravano la libertà inasprita;

Torcendo, un soffio, la tua gran capigliatura,
recava al tuo spirito in sogno rombi strani;
e il tuo cuore ascoltava il canto di Natura
nei sospiri notturni e i gemiti silvani;

l'urlo dei mari folli, rantolo grandioso,
spezzava, troppo dolce e umano, il tuo infantile
petto; e un bel cavaliere, un mattino d'aprile,
povero pazzo, sedé ai tuoi piedi silenzioso!

Cielo! Amore! Libertà! Che sogno, o demente!
Come neve al fuoco scioglievi a lui la mente:
Grandi visioni ti strozzavan la parola
- Smarrì il terribile infinito il tuo occhio viola!

III

-E il Poeta dice che vieni a cercare
fiori che cogliesti nella notte stellata,
e vide sull'onda, la bianca Ofelia andare,
come un gran giglio, in lunghi veli coricata.

Sergio Corazzini
L'anima, da "Le aureole", 1905

Tu sai: l'anima invano si martora
di sogni; al mar non più le fragorose
acque dei fiumi giungono desiose

di confondere la voce sonora

con quella che sì forte le innamora
da farle di ogni immagine obliose,
ma van per l'onda petali di rose
come se Ofelia vi dormisse ancora.

Tu sai: l'anima ben vide cadere
tutte le foglie e in ogni foglia un puro
desiderio, fin che, in suo tormento,

le parve dolce figurarsi in nere
vesti, per sempre crocefissa al muro
di un lontano antichissimo convento.

Marino Moretti

Il salotto rococò, da "Poesie scritte col lapis", 1910

Poeti, vecchi fanciulli,
non cantate le ferite
del vostro cuore! Sentite?
il mondo vi chiama grulli!

Voi non sapete ancora
che sia questo mondo, questo
essere vano e modesto
che à tanti secoli e un'ora.

Voi non lo sapete, ed io
che vi son degno fratello,
che ò il vostro poco cervello,
io non lo so nemmeno io!

Ma pure, sdegnoso e muto,
occhieggiandolo in disparte,
fingendo di far dell'arte,
a volte l'ò intraveduto.

Si affoga Ofelia? Se mai
con una pietraccia al collo!
Werther? Panciuto e satollo,
ride de' vecchi suoi guai!

Poeti, sentite un po'
a che l'ò paragonato
il nostro mondo beato:
a un salotto rococò.

Ballerine, stampe, stelle,
scarabei, specchi verdastrì,

corni, pendole, albi, nastri,
voli gai di rondinelle.

ricordi d'una quadriglia,
scatole, cembali e piatti
dipinti, fiale, ritratti
d'una reale famiglia,

stipi, ventagli – che so? –
gessi, vuoti calamai ...
Non avete visto mai
un salotto rococò?

Fate boccuccia? E via, via
scappate mentre annotta?
Dove? Dove? In quale grotta?
in un antro? in una stia?

Poeti, sentite un po':
in qualunque luogo andrete
qui, nel mondo, resterete,
nel salotto rococò.

Vi convien dunque vedere
e ascoltar ciò che si dice ...
“Signorina son felice ...”
“Signorina è mio dovere ...”

Vi convien dunque star seri
e ascoltare il più loquace:
“No, signora ... Mi dispiace ...
Sì, signora ... Volentieri ...”

Dino Campana
Faenza, da “Canti orfici”, 1914

Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera corrosa: (le contrade alle svolte sono deserte). Qualche matrona piena di fascino. Nell'aria si accumula qualche cosa di danzante. Ascolto: la grossa torre barocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L'occhio dell'orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le frecce dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa accesa: *E già la grossa torre barocca è vuota e si vede che porta illuminati i simboli del tempo e della fede.*

La piazza ha un carattere di scenario nelle loggie ad archi bianchi leggeri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggiere e potenti. Accanto una rete nera a triangolo a berretta ricade su una spalla che si schiude: un viso bruno aquilino di indovina, uguale a la Notte di Michelangiolo.

.....
Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. Osservo che ha le labbra morse: dello spagnolo, della dolcezza italiana: e insieme: il ricordo, il riflesso: *dell'antica gioventù latina*. Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia.

*

* *

Il museo. Ribera e Baccharini. Nel corpo dell'antico palazzo rosso affocato nel meriggio sordo l'ombra cova sulla rozza parete delle nude stampe scheletriche. Durer, Ribera. Ribera: il passo di danza del satiro aguzzo su Sileno osceno briaco. L'eco dei secchi accordi chiaramente rifluente nell'ombra che è sorda. Ragazzine alla marinara, le lisce gambe latte che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescente, luce gioconda dello spirito italiano sorride, una bianca purità virginea conservata nei delicati incavi del marmo. Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia.

Alberto Savinio

Giovinetta morta

in "Tre opere di Arturo Martini", 1934

"Frammento" lieve della vasta, della oscura umanità. Elegia interrotta. Tutto è incompiuto in questo plesso leggero di carne, di ossa, di sangue chiarissimo. La vita si è fermata quando i suoni fraterni stavano per abbracciarsi, per comporre un accordo, un'armonia umana. Il seno fioriva appena: accenno a una maternità che non sarà mai. La poesia, l'enigma, il " perché " di questa salma gentile si raccolgono e fondono nella parola: " vanità ": in questo " non essere prima di essere ", in questa incomprensibile " distrazione " della sorte, in questo inesplicabile errore del destino che ha chiuso gli occhi davanti ai primi lucori dell'aurora. La " ragione delle cose " è passata. I suoi passi rieccheggiano ancora. La si vede, di spalle, che s'allontana. Che ha lasciato dietro di sé? Un' acqua che non disaltera, una luce che non rischiara, una vita che non s'avviva. La giovinetta è morta. Il rettangolo che la " chiude " non si sa se sia teca, o frammento di paesaggio. Ma è un che di " necessario ". Materia muta ma pietosa. Qualcosa che " protegge " la fragilità, l' " incompiuto " di questa Ofelia, di questa sorella delle sorelle di Ofelia. La giovinetta è morta. Ma non sarà polvere. Non vanirà. Su l' " indizio " di questo corpo, su questa spoglia ancora tèpida, la mano dell'artista, lo spirito che guida la mano, l'artista, che ha vestito ali d'angelo, ha fermato inalterabilmente l'ultima traccia, l'ultimo ricordo della vita. Morta, la giovinetta vivrà nei secoli. Per ineffabile virtù. Tra questo " si " e questo " no " appena sussurrati.

Vincenzo Cardarelli

Autunno veneziano, 1927

L' alito freddo e umido m'assale
di Venezia autunnale.
Adesso che l'estate,
sudaticcia e sciroccosa,
d'incanto se n'è andata,
una rigida luna settembrina
risplende, piena di funesti presagi,
sulla città d'acqua e di pietre
che rivela il suo volto di medusa
contagiosa e malefica.
Morto è il silenzio dei canali fetidi,
sotto la luna acquosa,

in ciascuno dei quali
par che dorma il cadavere d'Ofelia:
tombe sparse di fiori
marci e d'altre immondizie vegetali,
dove passa sciacquando
il fantasma del gondoliere.
O notti veneziane,
senza canto di galli,
senza voci di fontane,
tetre notti lagunari
cui nessun tenero bisbiglio anima,
case torve, gelose,
a picco sui canali,
dormenti senza respiro,
io v'ho sul cuore adesso più che mai.

Qui non i venti impetuosi e funebri
del settembre montanino,
non odor di vendemmia, non lavacri
di piogge lacrimose,
non fragore di foglie che cadono.
Un ciuffo d'erba che ingiallisce e muore
su un davanzale
è tutto l'autunno veneziano.
Così a Venezia le stagioni delirano.
Pei suoi campi di marmo e i suoi canali
non son che luci smarrite,
luci che sognano la buona terra
odorosa e fruttifera.
Solo il naufragio invernale conviene
a questa città che non vive,
che non fiorisce,
se non quale una nave in fondo al mare.

Giuseppe Ungaretti

Memoria d'Ofelia d'Alba, 1932, da "Sentimento del tempo", 1933

Da voi, pensosi innanzi tempo,
Troppo presto
Tutta la luce vana fu bevuta,
Begli occhi sazi nelle chiuse palpebre
Ormai prive di peso,
E in voi immortali
Le cose che tra dubbi prematuri
Seguiste ardendo del loro mutare,
Cercano pace,
E a fondo in breve del vostro silenzio
Si fermeranno,
Cose consumate:
Emblemi eterni, nomi,
Evocazioni pure ...

Scene di conversazione
Verso Palazzo Citterio: il Novecento

***Ofelia*, 1922**
di Arturo Martini

Testi

presentati da Mariarosa Bricchi e Matteo Ceriana
letti da Daniele Vagnozzi

William Shakespeare, da ***Amleto***
(traduzione italiana di Gabriele Baldini)

REGINA C'è un salice che si protende attraverso il ruscello e specchia le sue foglie grige nella vitrea corrente: là sopra ella se ne venne adorna di capricciose ghirlande di ranuncoli, d'ortiche, di margherite e d'orchidee – cui i nostri pastori sboccati danno un nome più volgare, ma che le nostre fredde giovani chiamano dita di morto – e mentre ella s'arrampicava lì sopra per agganciare ai penduli ramoscelli le sue coroncine d'erba, un maligno ramo si schiantò ed i suoi erbosi trofei ed ella medesima caddero nel piangente ruscello. Le sue vesti si sparsero larghe e, come fosse una sirena, la sostennero alquanto. Ed ella veniva cantando frammenti di vecchie arie, come colei che fosse inconsapevole della sua propria sventura, o come una creatura che avesse avuta origine in quell'elemento e che quasi vi si sentisse adattata e disposta dalla natura. Ma a lungo non poté durare, ché in breve le sue vesti, fatte pesanti dall'acqua di cui s'erano imbevute, trassero la meschina dal suo canto melodioso a una fangosa morte.

LAERTE Ahimè essa è dunque annegata?

REGINA Annegata, annegata.

LAERTE Povera Ofelia, hai teco anche troppa acqua: ed io perciò mi proibisco le lagrime. E nondimeno è un tratto della nostra natura umana, che vuol serbare il suo costume: dica poi la vergogna quel che vuole. Quando queste mie lacrime saran piante, tutto quel che in me v'è di femminile sarà completamente esaurito. Addio mio signore. Avrei da tenere un discorso di fuoco che volentieri divamperebbe, se non fosse che questa stravaganza del mio pianto lo seppe.

Arthur Rimbaud
***Ofelia*, 1870**

I
Dove le stelle dormono sull'acqua spenta
e nera, Ofelia bianca ondeggia come un grande
giglio, nei lunghi veli stesa, ondeggia lenta...
- Si sente lontano la foresta che spande

gli hallalí. Da mille anni passa la dolente
Ofelia, bianco spettro, nell'ombra fluviale.
Da mille anni la sua follia dolcemente
mormora una romanza alla brezza serale.

Le bacia il seno il vento, in corolle sciogliendo
la grande veste dall'onda molle cullata;
le piangon sulla spalla i salici fremendo,
e il giunco flette all'ampia fronte trasognata.

Le ninfee sfiorate le sospirano intorno;
talora ella desta, nel sonno di un ontano,
un nido da cui scappa un fremito di storno;
- Dagli astri dorati discende un canto arcano.

II

O pallida Ofelia! Bella come le nevi!
Fanciulla tu sei morta, da un fiume rapita!
-I venti di Norvegia giù dai monti grevi
Ti sussurravano la libertà inasprita;

Torcendo, un soffio, la tua gran capigliatura,
recava al tuo spirito in sogno rombi strani;
e il tuo cuore ascoltava il canto di Natura
nei sospiri notturni e i gemiti silvani;

l'urlo dei mari folli, rantolo grandioso,
spezzava, troppo dolce e umano, il tuo infantile
petto; e un bel cavaliere, un mattino d'aprile,
povero pazzo, sedé ai tuoi piedi silenzioso!

Cielo! Amore! Libertà! Che sogno, o demente!
Come neve al fuoco scioglievi a lui la mente:
Grandi visioni ti strozzavan la parola
- Smarrì il terribile infinito il tuo occhio viola!

III

-E il Poeta dice che vieni a cercare
fiori che cogliesti nella notte stellata,
e vide sull'onda, la bianca Ofelia andare,
come un gran giglio, in lunghi veli coricata.

Sergio Corazzini
L'anima, da "Le aureole", 1905

Tu sai: l'anima invano si martora
di sogni; al mar non più le fragorose
acque dei fiumi giungono desiose

di confondere la voce sonora

con quella che sì forte le innamora
da farle di ogni immagine obliose,
ma van per l'onda petali di rose
come se Ofelia vi dormisse ancora.

Tu sai: l'anima ben vide cadere
tutte le foglie e in ogni foglia un puro
desiderio, fin che, in suo tormento,

le parve dolce figurarsi in nere
vesti, per sempre crocefissa al muro
di un lontano antichissimo convento.

Marino Moretti

Il salotto rococò, da "Poesie scritte col lapis", 1910

Poeti, vecchi fanciulli,
non cantate le ferite
del vostro cuore! Sentite?
il mondo vi chiama grulli!

Voi non sapete ancora
che sia questo mondo, questo
essere vano e modesto
che à tanti secoli e un'ora.

Voi non lo sapete, ed io
che vi son degno fratello,
che ò il vostro poco cervello,
io non lo so nemmeno io!

Ma pure, sdegnoso e muto,
occhieggiandolo in disparte,
fingendo di far dell'arte,
a volte l'ò intraveduto.

Si affoga Ofelia? Se mai
con una pietraccia al collo!
Werther? Panciuto e satollo,
ride de' vecchi suoi guai!

Poeti, sentite un po'
a che l'ò paragonato
il nostro mondo beato:
a un salotto rococò.

Ballerine, stampe, stelle,
scarabei, specchi verdastrì,

corni, pendole, albi, nastri,
voli gai di rondinelle.

ricordi d'una quadriglia,
scatole, cembali e piatti
dipinti, fiale, ritratti
d'una reale famiglia,

stipi, ventagli – che so? –
gessi, vuoti calamai ...
Non avete visto mai
un salotto rococò?

Fate boccuccia? E via, via
scappate mentre annotta?
Dove? Dove? In quale grotta?
in un antro? in una stia?

Poeti, sentite un po':
in qualunque luogo andrete
qui, nel mondo, resterete,
nel salotto rococò.

Vi convien dunque vedere
e ascoltar ciò che si dice ...
“Signorina son felice ...”
“Signorina è mio dovere ...”

Vi convien dunque star seri
e ascoltare il più loquace:
“No, signora ... Mi dispiace ...
Sì, signora ... Volentieri ...”

Dino Campana
Faenza, da “Canti orfici”, 1914

Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera corrosa: (le contrade alle svolte sono deserte). Qualche matrona piena di fascino. Nell'aria si accumula qualche cosa di danzante. Ascolto: la grossa torre barocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L'occhio dell'orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le frecce dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa accesa: *E già la grossa torre barocca è vuota e si vede che porta illuminati i simboli del tempo e della fede.*

La piazza ha un carattere di scenario nelle loggie ad archi bianchi leggeri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggiere e potenti. Accanto una rete nera a triangolo a berretta ricade su una spalla che si schiude: un viso bruno aquilino di indovina, uguale a la Notte di Michelangiolo.

.....
Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. Osservo che ha le labbra morse: dello spagnolo, della dolcezza italiana: e insieme: il ricordo, il riflesso: *dell'antica gioventù latina*. Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia.

*

* *

Il museo. Ribera e Baccharini. Nel corpo dell'antico palazzo rosso affocato nel meriggio sordo l'ombra cova sulla rozza parete delle nude stampe scheletriche. Durer, Ribera. Ribera: il passo di danza del satiro aguzzo su Sileno osceno briaco. L'eco dei secchi accordi chiaramente rifluente nell'ombra che è sorda. Ragazzine alla marinara, le lisce gambe latte che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescente, luce gioconda dello spirito italiano sorride, una bianca purezza virginea conservata nei delicati incavi del marmo. Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia.

Alberto Savinio

Giovinetta morta

in "Tre opere di Arturo Martini", 1934

"Frammento" lieve della vasta, della oscura umanità. Elegia interrotta. Tutto è incompiuto in questo plesso leggero di carne, di ossa, di sangue chiarissimo. La vita si è fermata quando i suoni fraterni stavano per abbracciarsi, per comporre un accordo, un'armonia umana. Il seno fioriva appena: accenno a una maternità che non sarà mai. La poesia, l'enigma, il " perché " di questa salma gentile si raccolgono e fondono nella parola: " vanità ": in questo " non essere prima di essere ", in questa incomprensibile " distrazione " della sorte, in questo inesplicabile errore del destino che ha chiuso gli occhi davanti ai primi lucori dell'aurora. La " ragione delle cose " è passata. I suoi passi riecheggiano ancora. La si vede, di spalle, che s'allontana. Che ha lasciato dietro di sé? Un' acqua che non disaltera, una luce che non rischiara, una vita che non s'avviva. La giovinetta è morta. Il rettangolo che la " chiude " non si sa se sia teca, o frammento di paesaggio. Ma è un che di " necessario ". Materia muta ma pietosa. Qualcosa che " protegge " la fragilità, l' " incompiuto " di questa Ofelia, di questa sorella delle sorelle di Ofelia. La giovinetta è morta. Ma non sarà polvere. Non vanirà. Su l' " indizio " di questo corpo, su questa spoglia ancora tèpida, la mano dell'artista, lo spirito che guida la mano, l'artista, che ha vestito ali d'angelo, ha fermato inalterabilmente l'ultima traccia, l'ultimo ricordo della vita. Morta, la giovinetta vivrà nei secoli. Per ineffabile virtù. Tra questo " si " e questo " no " appena sussurrati.

Vincenzo Cardarelli

Autunno veneziano, 1927

L' alito freddo e umido m'assale
di Venezia autunnale.
Adesso che l'estate,
sudaticcia e sciroccosa,
d'incanto se n'è andata,
una rigida luna settembrina
risplende, piena di funesti presagi,
sulla città d'acqua e di pietre
che rivela il suo volto di medusa
contagiosa e malefica.
Morto è il silenzio dei canali fetidi,
sotto la luna acquosa,

in ciascuno dei quali
par che dorma il cadavere d'Ofelia:
tombe sparse di fiori
marci e d'altre immondizie vegetali,
dove passa sciacquando
il fantasma del gondoliere.
O notti veneziane,
senza canto di galli,
senza voci di fontane,
tetre notti lagunari
cui nessun tenero bisbiglio anima,
case torve, gelose,
a picco sui canali,
dormenti senza respiro,
io v'ho sul cuore adesso più che mai.

Qui non i venti impetuosi e funebri
del settembre montanino,
non odor di vendemmia, non lavacri
di piogge lacrimose,
non fragore di foglie che cadono.
Un ciuffo d'erba che ingiallisce e muore
su un davanzale
è tutto l'autunno veneziano.
Così a Venezia le stagioni delirano.
Pei suoi campi di marmo e i suoi canali
non son che luci smarrite,
luci che sognano la buona terra
odorosa e fruttifera.
Solo il naufragio invernale conviene
a questa città che non vive,
che non fiorisce,
se non quale una nave in fondo al mare.

Giuseppe Ungaretti

Memoria d'Ofelia d'Alba, 1932, da "Sentimento del tempo", 1933

Da voi, pensosi innanzi tempo,
Troppo presto
Tutta la luce vana fu bevuta,
Begli occhi sazi nelle chiuse palpebre
Ormai prive di peso,
E in voi immortali
Le cose che tra dubbi prematuri
Seguiste ardendo del loro mutare,
Cercano pace,
E a fondo in breve del vostro silenzio
Si fermeranno,
Cose consumate:
Emblemi eterni, nomi,
Evocazioni pure ...

Scene di conversazione
Verso Palazzo Citterio: il Novecento

***Ofelia*, 1922**
di Arturo Martini

Testi

presentati da Mariarosa Bricchi e Matteo Ceriana
letti da Daniele Vagnozzi

William Shakespeare, da ***Amleto***
(traduzione italiana di Gabriele Baldini)

REGINA C'è un salice che si protende attraverso il ruscello e specchia le sue foglie grige nella vitrea corrente: là sopra ella se ne venne adorna di capricciose ghirlande di ranuncoli, d'ortiche, di margherite e d'orchidee – cui i nostri pastori sboccati danno un nome più volgare, ma che le nostre fredde giovani chiamano dita di morto – e mentre ella s'arrampicava lì sopra per agganciare ai penduli ramoscelli le sue coroncine d'erba, un maligno ramo si schiantò ed i suoi erbosi trofei ed ella medesima caddero nel piangente ruscello. Le sue vesti si sparsero larghe e, come fosse una sirena, la sostennero alquanto. Ed ella veniva cantando frammenti di vecchie arie, come colei che fosse inconsapevole della sua propria sventura, o come una creatura che avesse avuta origine in quell'elemento e che quasi vi si sentisse adattata e disposta dalla natura. Ma a lungo non poté durare, ché in breve le sue vesti, fatte pesanti dall'acqua di cui s'erano imbevute, trassero la meschina dal suo canto melodioso a una fangosa morte.

LAERTE Ahimè essa è dunque annegata?

REGINA Annegata, annegata.

LAERTE Povera Ofelia, hai teco anche troppa acqua: ed io perciò mi proibisco le lagrime. E nondimeno è un tratto della nostra natura umana, che vuol serbare il suo costume: dica poi la vergogna quel che vuole. Quando queste mie lacrime saran piante, tutto quel che in me v'è di femminile sarà completamente esaurito. Addio mio signore. Avrei da tenere un discorso di fuoco che volentieri divamperebbe, se non fosse che questa stravaganza del mio pianto lo seppe.

Arthur Rimbaud
***Ofelia*, 1870**

I
Dove le stelle dormono sull'acqua spenta
e nera, Ofelia bianca ondeggia come un grande
giglio, nei lunghi veli stesa, ondeggia lenta...
- Si sente lontano la foresta che spande

gli hallalí. Da mille anni passa la dolente
Ofelia, bianco spettro, nell'ombra fluviale.
Da mille anni la sua follia dolcemente
mormora una romanza alla brezza serale.

Le bacia il seno il vento, in corolle sciogliendo
la grande veste dall'onda molle cullata;
le piangon sulla spalla i salici fremendo,
e il giunco flette all'ampia fronte trasognata.

Le ninfee sfiorate le sospirano intorno;
talora ella desta, nel sonno di un ontano,
un nido da cui scappa un fremito di storno;
- Dagli astri dorati discende un canto arcano.

II

O pallida Ofelia! Bella come le nevi!
Fanciulla tu sei morta, da un fiume rapita!
-I venti di Norvegia giù dai monti grevi
Ti sussurravano la libertà inasprita;

Torcendo, un soffio, la tua gran capigliatura,
recava al tuo spirito in sogno rombi strani;
e il tuo cuore ascoltava il canto di Natura
nei sospiri notturni e i gemiti silvani;

l'urlo dei mari folli, rantolo grandioso,
spezzava, troppo dolce e umano, il tuo infantile
petto; e un bel cavaliere, un mattino d'aprile,
povero pazzo, sedé ai tuoi piedi silenzioso!

Cielo! Amore! Libertà! Che sogno, o demente!
Come neve al fuoco scioglievi a lui la mente:
Grandi visioni ti strozzavan la parola
- Smarri il terribile infinito il tuo occhio viola!

III

-E il Poeta dice che vieni a cercare
fiori che cogliesti nella notte stellata,
e vide sull'onda, la bianca Ofelia andare,
come un gran giglio, in lunghi veli coricata.

Sergio Corazzini
L'anima, da "Le aureole", 1905

Tu sai: l'anima invano si martóra
di sogni; al mar non più le fragorose
acque dei fiumi giungono desiose

di confondere la voce sonora

con quella che sì forte le innamora
da farle di ogni immagine obliose,
ma van per l'onda petali di rose
come se Ofelia vi dormisse ancora.

Tu sai: l'anima ben vide cadere
tutte le foglie e in ogni foglia un puro
desiderio, fin che, in suo tormento,

le parve dolce figurarsi in nere
vesti, per sempre crocefissa al muro
di un lontano antichissimo convento.

Marino Moretti

Il salotto rococò, da "Poesie scritte col lapis", 1910

Poeti, vecchi fanciulli,
non cantate le ferite
del vostro cuore! Sentite?
il mondo vi chiama grulli!

Voi non sapete ancora
che sia questo mondo, questo
essere vano e modesto
che à tanti secoli e un'ora.

Voi non lo sapete, ed io
che vi son degno fratello,
che ò il vostro poco cervello,
io non lo so nemmeno io!

Ma pure, sdegnoso e muto,
occhieggiandolo in disparte,
fingendo di far dell'arte,
a volte l'ò intraveduto.

Si affoga Ofelia? Se mai
con una pietraccia al collo!
Werther? Panciuto e satollo,
ride de' vecchi suoi guai!

Poeti, sentite un po'
a che l'ò paragonato
il nostro mondo beato:
a un salotto rococò.

Ballerine, stampe, stelle,
scarabei, specchi verdastrì,

corni, pendole, albi, nastri,
voli gai di rondinelle.

ricordi d'una quadriglia,
scatole, cembali e piatti
dipinti, fiale, ritratti
d'una reale famiglia,

stipi, ventagli – che so? –
gessi, vuoti calamai ...
Non avete visto mai
un salotto rococò?

Fate boccuccia? E via, via
scappate mentre annotta?
Dove? Dove? In quale grotta?
in un antro? in una stia?

Poeti, sentite un po':
in qualunque luogo andrete
qui, nel mondo, resterete,
nel salotto rococò.

Vi convien dunque vedere
e ascoltar ciò che si dice ...
“Signorina son felice ...”
“Signorina è mio dovere ...”

Vi convien dunque star seri
e ascoltare il più loquace:
“No, signora ... Mi dispiace ...
Sì, signora ... Volentieri ...”

Dino Campana
Faenza, da “Canti orfici”, 1914

Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera corrosa: (le contrade alle svolte sono deserte). Qualche matrona piena di fascino. Nell'aria si accumula qualche cosa di danzante. Ascolto: la grossa torre barocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L'occhio dell'orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le frecce dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa accesa: *E già la grossa torre barocca è vuota e si vede che porta illuminati i simboli del tempo e della fede.*

La piazza ha un carattere di scenario nelle loggie ad archi bianchi leggeri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggiere e potenti. Accanto una rete nera a triangolo a berretta ricade su una spalla che si schiude: un viso bruno aquilino di indovina, uguale a la Notte di Michelangiolo.

.....
Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. Osservo che ha le labbra morse: dello spagnolo, della dolcezza italiana: e insieme: il ricordo, il riflesso: *dell'antica gioventù latina*. Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia.

*

* *

Il museo. Ribera e Baccharini. Nel corpo dell'antico palazzo rosso affocato nel meriggio sordo l'ombra cova sulla rozza parete delle nude stampe scheletriche. Durer, Ribera. Ribera: il passo di danza del satiro aguzzo su Sileno osceno briaco. L'eco dei secchi accordi chiaramente rifluente nell'ombra che è sorda. Ragazzine alla marinara, le lisce gambe lattee che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescente, luce gioconda dello spirito italiano sorride, una bianca purezza virginea conservata nei delicati incavi del marmo. Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia.

Alberto Savinio

Giovinetta morta

in "Tre opere di Arturo Martini", 1934

"Frammento" lieve della vasta, della oscura umanità. Elegia interrotta. Tutto è incompiuto in questo plesso leggero di carne, di ossa, di sangue chiarissimo. La vita si è fermata quando i suoni fraterni stavano per abbracciarsi, per comporre un accordo, un'armonia umana. Il seno fioriva appena: accenno a una maternità che non sarà mai. La poesia, l'enigma, il " perché " di questa salma gentile si raccolgono e fondono nella parola: " vanità ": in questo " non essere prima di essere ", in questa incomprensibile " distrazione " della sorte, in questo inesplicabile errore del destino che ha chiuso gli occhi davanti ai primi lucori dell'aurora. La " ragione delle cose " è passata. I suoi passi rieccheggiano ancora. La si vede, di spalle, che s'allontana. Che ha lasciato dietro di sé? Un' acqua che non disaltera, una luce che non rischiara, una vita che non s'avviva. La giovinetta è morta. Il rettangolo che la " chiude " non si sa se sia teca, o frammento di paesaggio. Ma è un che di " necessario ". Materia muta ma pietosa. Qualcosa che " protegge " la fragilità, l' " incompiuto " di questa Ofelia, di questa sorella delle sorelle di Ofelia. La giovinetta è morta. Ma non sarà polvere. Non vanirà. Su l' " indizio " di questo corpo, su questa spoglia ancora tèpida, la mano dell'artista, lo spirito che guida la mano, l'artista, che ha vestito ali d'angelo, ha fermato inalterabilmente l'ultima traccia, l'ultimo ricordo della vita. Morta, la giovinetta vivrà nei secoli. Per ineffabile virtù. Tra questo " sì " e questo " no " appena sussurrati.

Vincenzo Cardarelli

Autunno veneziano, 1927

L' alito freddo e umido m'assale
di Venezia autunnale.
Adesso che l'estate,
sudaticcia e sciroccosa,
d'incanto se n'è andata,
una rigida luna settembrina
risplende, piena di funesti presagi,
sulla città d'acqua e di pietre
che rivela il suo volto di medusa
contagiosa e malefica.
Morto è il silenzio dei canali fetidi,
sotto la luna acquosa,

in ciascuno dei quali
par che dorma il cadavere d'Ofelia:
tombe sparse di fiori
marci e d'altre immondizie vegetali,
dove passa sciacquando
il fantasma del gondoliere.
O notti veneziane,
senza canto di galli,
senza voci di fontane,
tetre notti lagunari
cui nessun tenero bisbiglio anima,
case torve, gelose,
a picco sui canali,
dormenti senza respiro,
io v'ho sul cuore adesso più che mai.

Qui non i venti impetuosi e funebri
del settembre montanino,
non odor di vendemmia, non lavacri
di piogge lacrimose,
non fragore di foglie che cadono.
Un ciuffo d'erba che ingiallisce e muore
su un davanzale
è tutto l'autunno veneziano.
Così a Venezia le stagioni delirano.
Pei suoi campi di marmo e i suoi canali
non son che luci smarrite,
luci che sognano la buona terra
odorosa e fruttifera.
Solo il naufragio invernale conviene
a questa città che non vive,
che non fiorisce,
se non quale una nave in fondo al mare.

Giuseppe Ungaretti

Memoria d'Ofelia d'Alba, 1932, da "Sentimento del tempo", 1933

Da voi, pensosi innanzi tempo,
Troppo presto
Tutta la luce vana fu bevuta,
Begli occhi sazi nelle chiuse palpebre
Ormai prive di peso,
E in voi immortali
Le cose che tra dubbi prematuri
Seguiste ardendo del loro mutare,
Cercano pace,
E a fondo in breve del vostro silenzio
Si fermeranno,
Cose consumate:
Emblemi eterni, nomi,
Evocazioni pure ...

Scene di conversazione
Verso Palazzo Citterio: il Novecento

***Ofelia*, 1922**
di Arturo Martini

Testi

presentati da Mariarosa Bricchi e Matteo Ceriana
letti da Daniele Vagnozzi

William Shakespeare, da ***Amleto***
(traduzione italiana di Gabriele Baldini)

REGINA C'è un salice che si protende attraverso il ruscello e specchia le sue foglie grige nella vitrea corrente: là sopra ella se ne venne adorna di capricciose ghirlande di ranuncoli, d'ortiche, di margherite e d'orchidee – cui i nostri pastori sboccati danno un nome più volgare, ma che le nostre fredde giovani chiamano dita di morto – e mentre ella s'arrampicava lì sopra per agganciare ai penduli ramoscelli le sue coroncine d'erba, un maligno ramo si schiantò ed i suoi erbosi trofei ed ella medesima caddero nel piangente ruscello. Le sue vesti si sparsero larghe e, come fosse una sirena, la sostennero alquanto. Ed ella veniva cantando frammenti di vecchie arie, come colei che fosse inconsapevole della sua propria sventura, o come una creatura che avesse avuta origine in quell'elemento e che quasi vi si sentisse adattata e disposta dalla natura. Ma a lungo non poté durare, ché in breve le sue vesti, fatte pesanti dall'acqua di cui s'erano imbevute, trassero la meschina dal suo canto melodioso a una fangosa morte.

LAERTE Ahimè essa è dunque annegata?

REGINA Annegata, annegata.

LAERTE Povera Ofelia, hai teco anche troppa acqua: ed io perciò mi proibisco le lagrime. E nondimeno è un tratto della nostra natura umana, che vuol serbare il suo costume: dica poi la vergogna quel che vuole. Quando queste mie lacrime saran piante, tutto quel che in me v'è di femminile sarà completamente esaurito. Addio mio signore. Avrei da tenere un discorso di fuoco che volentieri divamperebbe, se non fosse che questa stravaganza del mio pianto lo seppe.

Arthur Rimbaud
***Ofelia*, 1870**

I
Dove le stelle dormono sull'acqua spenta
e nera, Ofelia bianca ondeggia come un grande
giglio, nei lunghi veli stesa, ondeggia lenta...
- Si sente lontano la foresta che spande

gli hallalí. Da mille anni passa la dolente
Ofelia, bianco spettro, nell'ombra fluviale.
Da mille anni la sua follia dolcemente
mormora una romanza alla brezza serale.

Le bacia il seno il vento, in corolle sciogliendo
la grande veste dall'onda molle cullata;
le piangon sulla spalla i salici fremendo,
e il giunco flette all'ampia fronte trasognata.

Le ninfee sfiorate le sospirano intorno;
talora ella desta, nel sonno di un ontano,
un nido da cui scappa un fremito di storno;
- Dagli astri dorati discende un canto arcano.

II

O pallida Ofelia! Bella come le nevi!
Fanciulla tu sei morta, da un fiume rapita!
-I venti di Norvegia giù dai monti grevi
Ti sussurravano la libertà inasprita;

Torcendo, un soffio, la tua gran capigliatura,
recava al tuo spirito in sogno rombi strani;
e il tuo cuore ascoltava il canto di Natura
nei sospiri notturni e i gemiti silvani;

l'urlo dei mari folli, rantolo grandioso,
spezzava, troppo dolce e umano, il tuo infantile
petto; e un bel cavaliere, un mattino d'aprile,
povero pazzo, sedé ai tuoi piedi silenzioso!

Cielo! Amore! Libertà! Che sogno, o demente!
Come neve al fuoco scioglievi a lui la mente:
Grandi visioni ti strozzavan la parola
- Smarri il terribile infinito il tuo occhio viola!

III

-E il Poeta dice che vieni a cercare
fiori che cogliesti nella notte stellata,
e vide sull'onda, la bianca Ofelia andare,
come un gran giglio, in lunghi veli coricata.

Sergio Corazzini
L'anima, da "Le aureole", 1905

Tu sai: l'anima invano si martóra
di sogni; al mar non più le fragorose
acque dei fiumi giungono desiose

di confondere la voce sonora

con quella che sì forte le innamora
da farle di ogni immagine obliose,
ma van per l'onda petali di rose
come se Ofelia vi dormisse ancora.

Tu sai: l'anima ben vide cadere
tutte le foglie e in ogni foglia un puro
desiderio, fin che, in suo tormento,

le parve dolce figurarsi in nere
vesti, per sempre crocefissa al muro
di un lontano antichissimo convento.

Marino Moretti

Il salotto rococò, da "Poesie scritte col lapis", 1910

Poeti, vecchi fanciulli,
non cantate le ferite
del vostro cuore! Sentite?
il mondo vi chiama grulli!

Voi non sapete ancora
che sia questo mondo, questo
essere vano e modesto
che à tanti secoli e un'ora.

Voi non lo sapete, ed io
che vi son degno fratello,
che ò il vostro poco cervello,
io non lo so nemmeno io!

Ma pure, sdegnoso e muto,
occhieggiandolo in disparte,
fingendo di far dell'arte,
a volte l'ò intraveduto.

Si affoga Ofelia? Se mai
con una pietraccia al collo!
Werther? Panciuto e satollo,
ride de' vecchi suoi guai!

Poeti, sentite un po'
a che l'ò paragonato
il nostro mondo beato:
a un salotto rococò.

Ballerine, stampe, stelle,
scarabei, specchi verdastrì,

corni, pendole, albi, nastri,
voli gai di rondinelle.

ricordi d'una quadriglia,
scatole, cembali e piatti
dipinti, fiale, ritratti
d'una reale famiglia,

stipi, ventagli – che so? –
gessi, vuoti calamai ...
Non avete visto mai
un salotto rococò?

Fate boccuccia? E via, via
scappate mentre annotta?
Dove? Dove? In quale grotta?
in un antro? in una stia?

Poeti, sentite un po':
in qualunque luogo andrete
qui, nel mondo, resterete,
nel salotto rococò.

Vi convien dunque vedere
e ascoltar ciò che si dice ...
“Signorina son felice ...”
“Signorina è mio dovere ...”

Vi convien dunque star seri
e ascoltare il più loquace:
“No, signora ... Mi dispiace ...
Sì, signora ... Volentieri ...”

Dino Campana
Faenza, da “Canti orfici”, 1914

Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera corrosa: (le contrade alle svolte sono deserte). Qualche matrona piena di fascino. Nell'aria si accumula qualche cosa di danzante. Ascolto: la grossa torre barocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L'occhio dell'orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le frecce dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa accesa: *E già la grossa torre barocca è vuota e si vede che porta illuminati i simboli del tempo e della fede.*

La piazza ha un carattere di scenario nelle loggie ad archi bianchi leggeri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggiere e potenti. Accanto una rete nera a triangolo a berretta ricade su una spalla che si schiude: un viso bruno aquilino di indovina, uguale a la Notte di Michelangiolo.

.....
Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. Osservo che ha le labbra morse: dello spagnolo, della dolcezza italiana: e insieme: il ricordo, il riflesso: *dell'antica gioventù latina*. Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia.

*

* *

Il museo. Ribera e Baccharini. Nel corpo dell'antico palazzo rosso affocato nel meriggio sordo l'ombra cova sulla rozza parete delle nude stampe scheletriche. Durer, Ribera. Ribera: il passo di danza del satiro aguzzo su Sileno osceno briaco. L'eco dei secchi accordi chiaramente rifluente nell'ombra che è sorda. Ragazzine alla marinara, le lisce gambe lattee che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescente, luce gioconda dello spirito italiano sorride, una bianca purezza virginea conservata nei delicati incavi del marmo. Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia.

Alberto Savinio

Giovinetta morta

in "Tre opere di Arturo Martini", 1934

"Frammento" lieve della vasta, della oscura umanità. Elegia interrotta. Tutto è incompiuto in questo plesso leggero di carne, di ossa, di sangue chiarissimo. La vita si è fermata quando i suoni fraterni stavano per abbracciarsi, per comporre un accordo, un'armonia umana. Il seno fioriva appena: accenno a una maternità che non sarà mai. La poesia, l'enigma, il " perché " di questa salma gentile si raccolgono e fondono nella parola: " vanità ": in questo " non essere prima di essere ", in questa incomprensibile " distrazione " della sorte, in questo inesplicabile errore del destino che ha chiuso gli occhi davanti ai primi lucori dell'aurora. La " ragione delle cose " è passata. I suoi passi riecheggiano ancora. La si vede, di spalle, che s'allontana. Che ha lasciato dietro di sé? Un' acqua che non disaltera, una luce che non rischiara, una vita che non s'avviva. La giovinetta è morta. Il rettangolo che la " chiude " non si sa se sia teca, o frammento di paesaggio. Ma è un che di " necessario ". Materia muta ma pietosa. Qualcosa che " protegge " la fragilità, l' " incompiuto " di questa Ofelia, di questa sorella delle sorelle di Ofelia. La giovinetta è morta. Ma non sarà polvere. Non vanirà. Su l' " indizio " di questo corpo, su questa spoglia ancora tèpida, la mano dell'artista, lo spirito che guida la mano, l'artista, che ha vestito ali d'angelo, ha fermato inalterabilmente l'ultima traccia, l'ultimo ricordo della vita. Morta, la giovinetta vivrà nei secoli. Per ineffabile virtù. Tra questo " sì " e questo " no " appena sussurrati.

Vincenzo Cardarelli

Autunno veneziano, 1927

L' alito freddo e umido m'assale
di Venezia autunnale.
Adesso che l'estate,
sudaticcia e sciroccosa,
d'incanto se n'è andata,
una rigida luna settembrina
risplende, piena di funesti presagi,
sulla città d'acqua e di pietre
che rivela il suo volto di medusa
contagiosa e malefica.
Morto è il silenzio dei canali fetidi,
sotto la luna acquosa,

in ciascuno dei quali
par che dorma il cadavere d'Ofelia:
tombe sparse di fiori
marci e d'altre immondizie vegetali,
dove passa sciacquando
il fantasma del gondoliere.
O notti veneziane,
senza canto di galli,
senza voci di fontane,
tetre notti lagunari
cui nessun tenero bisbiglio anima,
case torve, gelose,
a picco sui canali,
dormenti senza respiro,
io v'ho sul cuore adesso più che mai.

Qui non i venti impetuosi e funebri
del settembre montanino,
non odor di vendemmia, non lavacri
di piogge lacrimose,
non fragore di foglie che cadono.
Un ciuffo d'erba che ingiallisce e muore
su un davanzale
è tutto l'autunno veneziano.
Così a Venezia le stagioni delirano.
Pei suoi campi di marmo e i suoi canali
non son che luci smarrite,
luci che sognano la buona terra
odorosa e fruttifera.
Solo il naufragio invernale conviene
a questa città che non vive,
che non fiorisce,
se non quale una nave in fondo al mare.

Giuseppe Ungaretti

Memoria d'Ofelia d'Alba, 1932, da "Sentimento del tempo", 1933

Da voi, pensosi innanzi tempo,
Troppo presto
Tutta la luce vana fu bevuta,
Begli occhi sazi nelle chiuse palpebre
Ormai prive di peso,
E in voi immortali
Le cose che tra dubbi prematuri
Seguiste ardendo del loro mutare,
Cercano pace,
E a fondo in breve del vostro silenzio
Si fermeranno,
Cose consumate:
Emblemi eterni, nomi,
Evocazioni pure ...

Scene di conversazione
Verso Palazzo Citterio: il Novecento

***Ofelia*, 1922**
di Arturo Martini

Testi

presentati da Mariarosa Bricchi e Matteo Ceriana
letti da Daniele Vagnozzi

William Shakespeare, da ***Amleto***
(traduzione italiana di Gabriele Baldini)

REGINA C'è un salice che si protende attraverso il ruscello e specchia le sue foglie grige nella vitrea corrente: là sopra ella se ne venne adorna di capricciose ghirlande di ranuncoli, d'ortiche, di margherite e d'orchidee – cui i nostri pastori sboccati danno un nome più volgare, ma che le nostre fredde giovani chiamano dita di morto – e mentre ella s'arrampicava lì sopra per agganciare ai penduli ramoscelli le sue coroncine d'erba, un maligno ramo si schiantò ed i suoi erbosi trofei ed ella medesima caddero nel piangente ruscello. Le sue vesti si sparsero larghe e, come fosse una sirena, la sostennero alquanto. Ed ella veniva cantando frammenti di vecchie arie, come colei che fosse inconsapevole della sua propria sventura, o come una creatura che avesse avuta origine in quell'elemento e che quasi vi si sentisse adattata e disposta dalla natura. Ma a lungo non poté durare, ché in breve le sue vesti, fatte pesanti dall'acqua di cui s'erano imbevute, trassero la meschina dal suo canto melodioso a una fangosa morte.

LAERTE Ahimè essa è dunque annegata?

REGINA Annegata, annegata.

LAERTE Povera Ofelia, hai teco anche troppa acqua: ed io perciò mi proibisco le lagrime. E nondimeno è un tratto della nostra natura umana, che vuol serbare il suo costume: dica poi la vergogna quel che vuole. Quando queste mie lacrime saran piante, tutto quel che in me v'è di femminile sarà completamente esaurito. Addio mio signore. Avrei da tenere un discorso di fuoco che volentieri divamperebbe, se non fosse che questa stravaganza del mio pianto lo seppe.

Arthur Rimbaud
***Ofelia*, 1870**

I
Dove le stelle dormono sull'acqua spenta
e nera, Ofelia bianca ondeggia come un grande
giglio, nei lunghi veli stesa, ondeggia lenta...
- Si sente lontano la foresta che spande

gli hallalí. Da mille anni passa la dolente
Ofelia, bianco spettro, nell'ombra fluviale.
Da mille anni la sua follia dolcemente
mormora una romanza alla brezza serale.

Le bacia il seno il vento, in corolle sciogliendo
la grande veste dall'onda molle cullata;
le piangon sulla spalla i salici fremendo,
e il giunco flette all'ampia fronte trasognata.

Le ninfee sfiorate le sospirano intorno;
talora ella desta, nel sonno di un ontano,
un nido da cui scappa un fremito di storno;
- Dagli astri dorati discende un canto arcano.

II

O pallida Ofelia! Bella come le nevi!
Fanciulla tu sei morta, da un fiume rapita!
-I venti di Norvegia giù dai monti grevi
Ti sussurravano la libertà inasprita;

Torcendo, un soffio, la tua gran capigliatura,
recava al tuo spirito in sogno rombi strani;
e il tuo cuore ascoltava il canto di Natura
nei sospiri notturni e i gemiti silvani;

l'urlo dei mari folli, rantolo grandioso,
spezzava, troppo dolce e umano, il tuo infantile
petto; e un bel cavaliere, un mattino d'aprile,
povero pazzo, sedé ai tuoi piedi silenzioso!

Cielo! Amore! Libertà! Che sogno, o demente!
Come neve al fuoco scioglievi a lui la mente:
Grandi visioni ti strozzavan la parola
- Smarri il terribile infinito il tuo occhio viola!

III

-E il Poeta dice che vieni a cercare
fiori che cogliesti nella notte stellata,
e vide sull'onda, la bianca Ofelia andare,
come un gran giglio, in lunghi veli coricata.

Sergio Corazzini
L'anima, da "Le aureole", 1905

Tu sai: l'anima invano si martora
di sogni; al mar non più le fragorose
acque dei fiumi giungono desiose

di confondere la voce sonora

con quella che sì forte le innamora
da farle di ogni immagine obliose,
ma van per l'onda petali di rose
come se Ofelia vi dormisse ancora.

Tu sai: l'anima ben vide cadere
tutte le foglie e in ogni foglia un puro
desiderio, fin che, in suo tormento,

le parve dolce figurarsi in nere
vesti, per sempre crocefissa al muro
di un lontano antichissimo convento.

Marino Moretti

Il salotto rococò, da "Poesie scritte col lapis", 1910

Poeti, vecchi fanciulli,
non cantate le ferite
del vostro cuore! Sentite?
il mondo vi chiama grulli!

Voi non sapete ancora
che sia questo mondo, questo
essere vano e modesto
che à tanti secoli e un'ora.

Voi non lo sapete, ed io
che vi son degno fratello,
che ò il vostro poco cervello,
io non lo so nemmeno io!

Ma pure, sdegnoso e muto,
occhieggiandolo in disparte,
fingendo di far dell'arte,
a volte l'ò intraveduto.

Si affoga Ofelia? Se mai
con una pietraccia al collo!
Werther? Panciuto e satollo,
ride de' vecchi suoi guai!

Poeti, sentite un po'
a che l'ò paragonato
il nostro mondo beato:
a un salotto rococò.

Ballerine, stampe, stelle,
scarabei, specchi verdastrì,

corni, pendole, albi, nastri,
voli gai di rondinelle.

ricordi d'una quadriglia,
scatole, cembali e piatti
dipinti, fiale, ritratti
d'una reale famiglia,

stipi, ventagli – che so? –
gessi, vuoti calamai ...
Non avete visto mai
un salotto rococò?

Fate boccuccia? E via, via
scappate mentre annotta?
Dove? Dove? In quale grotta?
in un antro? in una stia?

Poeti, sentite un po':
in qualunque luogo andrete
qui, nel mondo, resterete,
nel salotto rococò.

Vi convien dunque vedere
e ascoltar ciò che si dice ...
“Signorina son felice ...”
“Signorina è mio dovere ...”

Vi convien dunque star seri
e ascoltare il più loquace:
“No, signora ... Mi dispiace ...
Sì, signora ... Volentieri ...”

Dino Campana
Faenza, da “Canti orfici”, 1914

Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera corrosa: (le contrade alle svolte sono deserte). Qualche matrona piena di fascino. Nell'aria si accumula qualche cosa di danzante. Ascolto: la grossa torre barocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L'occhio dell'orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le frecce dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa accesa: *E già la grossa torre barocca è vuota e si vede che porta illuminati i simboli del tempo e della fede.*

La piazza ha un carattere di scenario nelle loggie ad archi bianchi leggeri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggiere e potenti. Accanto una rete nera a triangolo a berretta ricade su una spalla che si schiude: un viso bruno aquilino di indovina, uguale a la Notte di Michelangiolo.

.....
Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. Osservo che ha le labbra morse: dello spagnolo, della dolcezza italiana: e insieme: il ricordo, il riflesso: *dell'antica gioventù latina*. Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia.

*

* *

Il museo. Ribera e Baccharini. Nel corpo dell'antico palazzo rosso affocato nel meriggio sordo l'ombra cova sulla rozza parete delle nude stampe scheletriche. Durer, Ribera. Ribera: il passo di danza del satiro aguzzo su Sileno osceno briaco. L'eco dei secchi accordi chiaramente rifluente nell'ombra che è sorda. Ragazzine alla marinara, le lisce gambe latte che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescente, luce gioconda dello spirito italiano sorride, una bianca purità virginea conservata nei delicati incavi del marmo. Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia.

Alberto Savinio

Giovinetta morta

in "Tre opere di Arturo Martini", 1934

"Frammento" lieve della vasta, della oscura umanità. Elegia interrotta. Tutto è incompiuto in questo plesso leggero di carne, di ossa, di sangue chiarissimo. La vita si è fermata quando i suoni fraterni stavano per abbracciarsi, per comporre un accordo, un'armonia umana. Il seno fioriva appena: accenno a una maternità che non sarà mai. La poesia, l'enigma, il " perché " di questa salma gentile si raccolgono e fondono nella parola: " vanità ": in questo " non essere prima di essere ", in questa incomprensibile " distrazione " della sorte, in questo inesplicabile errore del destino che ha chiuso gli occhi davanti ai primi lucori dell'aurora. La " ragione delle cose " è passata. I suoi passi rieccheggiano ancora. La si vede, di spalle, che s'allontana. Che ha lasciato dietro di sé? Un' acqua che non disaltera, una luce che non rischiara, una vita che non s'avviva. La giovinetta è morta. Il rettangolo che la " chiude " non si sa se sia teca, o frammento di paesaggio. Ma è un che di " necessario ". Materia muta ma pietosa. Qualcosa che " protegge " la fragilità, l' " incompiuto " di questa Ofelia, di questa sorella delle sorelle di Ofelia. La giovinetta è morta. Ma non sarà polvere. Non vanirà. Su l' " indizio " di questo corpo, su questa spoglia ancora tèpida, la mano dell'artista, lo spirito che guida la mano, l'artista, che ha vestito ali d'angelo, ha fermato inalterabilmente l'ultima traccia, l'ultimo ricordo della vita. Morta, la giovinetta vivrà nei secoli. Per ineffabile virtù. Tra questo " si " e questo " no " appena sussurrati.

Vincenzo Cardarelli

Autunno veneziano, 1927

L' alito freddo e umido m'assale
di Venezia autunnale.
Adesso che l'estate,
sudaticcia e sciroccosa,
d'incanto se n'è andata,
una rigida luna settembrina
risplende, piena di funesti presagi,
sulla città d'acqua e di pietre
che rivela il suo volto di medusa
contagiosa e malefica.
Morto è il silenzio dei canali fetidi,
sotto la luna acquosa,

in ciascuno dei quali
par che dorma il cadavere d'Ofelia:
tombe sparse di fiori
marci e d'altre immondizie vegetali,
dove passa sciacquando
il fantasma del gondoliere.
O notti veneziane,
senza canto di galli,
senza voci di fontane,
tetre notti lagunari
cui nessun tenero bisbiglio anima,
case torve, gelose,
a picco sui canali,
dormenti senza respiro,
io v'ho sul cuore adesso più che mai.

Qui non i venti impetuosi e funebri
del settembre montanino,
non odor di vendemmia, non lavacri
di piogge lacrimose,
non fragore di foglie che cadono.
Un ciuffo d'erba che ingiallisce e muore
su un davanzale
è tutto l'autunno veneziano.
Così a Venezia le stagioni delirano.
Pei suoi campi di marmo e i suoi canali
non son che luci smarrite,
luci che sognano la buona terra
odorosa e fruttifera.
Solo il naufragio invernale conviene
a questa città che non vive,
che non fiorisce,
se non quale una nave in fondo al mare.

Giuseppe Ungaretti

Memoria d'Ofelia d'Alba, 1932, da "Sentimento del tempo", 1933

Da voi, pensosi innanzi tempo,
Troppo presto
Tutta la luce vana fu bevuta,
Begli occhi sazi nelle chiuse palpebre
Ormai prive di peso,
E in voi immortali
Le cose che tra dubbi prematuri
Seguiste ardendo del loro mutare,
Cercano pace,
E a fondo in breve del vostro silenzio
Si fermeranno,
Cose consumate:
Emblemi eterni, nomi,
Evocazioni pure ...

Scene di conversazione
Verso Palazzo Citterio: il Novecento

***Ofelia*, 1922**
di Arturo Martini

Testi

presentati da Mariarosa Bricchi e Matteo Ceriana
letti da Daniele Vagnozzi

William Shakespeare, da ***Amleto***
(traduzione italiana di Gabriele Baldini)

REGINA C'è un salice che si protende attraverso il ruscello e specchia le sue foglie grige nella vitrea corrente: là sopra ella se ne venne adorna di capricciose ghirlande di ranuncoli, d'ortiche, di margherite e d'orchidee – cui i nostri pastori sboccati danno un nome più volgare, ma che le nostre fredde giovani chiamano dita di morto – e mentre ella s'arrampicava lì sopra per agganciare ai penduli ramoscelli le sue coroncine d'erba, un maligno ramo si schiantò ed i suoi erbosi trofei ed ella medesima caddero nel piangente ruscello. Le sue vesti si sparsero larghe e, come fosse una sirena, la sostennero alquanto. Ed ella veniva cantando frammenti di vecchie arie, come colei che fosse inconsapevole della sua propria sventura, o come una creatura che avesse avuta origine in quell'elemento e che quasi vi si sentisse adattata e disposta dalla natura. Ma a lungo non poté durare, ché in breve le sue vesti, fatte pesanti dall'acqua di cui s'erano imbevute, trassero la meschina dal suo canto melodioso a una fangosa morte.

LAERTE Ahimè essa è dunque annegata?

REGINA Annegata, annegata.

LAERTE Povera Ofelia, hai teco anche troppa acqua: ed io perciò mi proibisco le lagrime. E nondimeno è un tratto della nostra natura umana, che vuol serbare il suo costume: dica poi la vergogna quel che vuole. Quando queste mie lacrime saran piante, tutto quel che in me v'è di femminile sarà completamente esaurito. Addio mio signore. Avrei da tenere un discorso di fuoco che volentieri divamperebbe, se non fosse che questa stravaganza del mio pianto lo seppe.

Arthur Rimbaud
***Ofelia*, 1870**

I
Dove le stelle dormono sull'acqua spenta
e nera, Ofelia bianca ondeggia come un grande
giglio, nei lunghi veli stesa, ondeggia lenta...
- Si sente lontano la foresta che spande

gli hallalí. Da mille anni passa la dolente
Ofelia, bianco spettro, nell'ombra fluviale.
Da mille anni la sua follia dolcemente
mormora una romanza alla brezza serale.

Le bacia il seno il vento, in corolle sciogliendo
la grande veste dall'onda molle cullata;
le piangon sulla spalla i salici fremendo,
e il giunco flette all'ampia fronte trasognata.

Le ninfee sfiorate le sospirano intorno;
talora ella desta, nel sonno di un ontano,
un nido da cui scappa un fremito di storno;
- Dagli astri dorati discende un canto arcano.

II

O pallida Ofelia! Bella come le nevi!
Fanciulla tu sei morta, da un fiume rapita!
-I venti di Norvegia giù dai monti grevi
Ti sussurravano la libertà inasprita;

Torcendo, un soffio, la tua gran capigliatura,
recava al tuo spirito in sogno rombi strani;
e il tuo cuore ascoltava il canto di Natura
nei sospiri notturni e i gemiti silvani;

l'urlo dei mari folli, rantolo grandioso,
spezzava, troppo dolce e umano, il tuo infantile
petto; e un bel cavaliere, un mattino d'aprile,
povero pazzo, sedé ai tuoi piedi silenzioso!

Cielo! Amore! Libertà! Che sogno, o demente!
Come neve al fuoco scioglievi a lui la mente:
Grandi visioni ti strozzavan la parola
- Smarri il terribile infinito il tuo occhio viola!

III

-E il Poeta dice che vieni a cercare
fiori che cogliesti nella notte stellata,
e vide sull'onda, la bianca Ofelia andare,
come un gran giglio, in lunghi veli coricata.

Sergio Corazzini
L'anima, da "Le aureole", 1905

Tu sai: l'anima invano si martora
di sogni; al mar non più le fragorose
acque dei fiumi giungono desiose

di confondere la voce sonora

con quella che sì forte le innamora
da farle di ogni immagine obliose,
ma van per l'onda petali di rose
come se Ofelia vi dormisse ancora.

Tu sai: l'anima ben vide cadere
tutte le foglie e in ogni foglia un puro
desiderio, fin che, in suo tormento,

le parve dolce figurarsi in nere
vesti, per sempre crocefissa al muro
di un lontano antichissimo convento.

Marino Moretti

Il salotto rococò, da "Poesie scritte col lapis", 1910

Poeti, vecchi fanciulli,
non cantate le ferite
del vostro cuore! Sentite?
il mondo vi chiama grulli!

Voi non sapete ancora
che sia questo mondo, questo
essere vano e modesto
che à tanti secoli e un'ora.

Voi non lo sapete, ed io
che vi son degno fratello,
che ò il vostro poco cervello,
io non lo so nemmeno io!

Ma pure, sdegnoso e muto,
occhieggiandolo in disparte,
fingendo di far dell'arte,
a volte l'ò intraveduto.

Si affoga Ofelia? Se mai
con una pietraccia al collo!
Werther? Panciuto e satollo,
ride de' vecchi suoi guai!

Poeti, sentite un po'
a che l'ò paragonato
il nostro mondo beato:
a un salotto rococò.

Ballerine, stampe, stelle,
scarabei, specchi verdastrì,

corni, pendole, albi, nastri,
voli gai di rondinelle.

ricordi d'una quadriglia,
scatole, cembali e piatti
dipinti, fiale, ritratti
d'una reale famiglia,

stipi, ventagli – che so? –
gessi, vuoti calamai ...
Non avete visto mai
un salotto rococò?

Fate boccuccia? E via, via
scappate mentre annotta?
Dove? Dove? In quale grotta?
in un antro? in una stia?

Poeti, sentite un po':
in qualunque luogo andrete
qui, nel mondo, resterete,
nel salotto rococò.

Vi convien dunque vedere
e ascoltar ciò che si dice ...
“Signorina son felice ...”
“Signorina è mio dovere ...”

Vi convien dunque star seri
e ascoltare il più loquace:
“No, signora ... Mi dispiace ...
Sì, signora ... Volentieri ...”

Dino Campana
Faenza, da “Canti orfici”, 1914

Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera corrosa: (le contrade alle svolte sono deserte). Qualche matrona piena di fascino. Nell'aria si accumula qualche cosa di danzante. Ascolto: la grossa torre barocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L'occhio dell'orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le frecce dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa accesa: *E già la grossa torre barocca è vuota e si vede che porta illuminati i simboli del tempo e della fede.*

La piazza ha un carattere di scenario nelle loggie ad archi bianchi leggeri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggiere e potenti. Accanto una rete nera a triangolo a berretta ricade su una spalla che si schiude: un viso bruno aquilino di indovina, uguale a la Notte di Michelangiolo.

.....
Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. Osservo che ha le labbra morse: dello spagnolo, della dolcezza italiana: e insieme: il ricordo, il riflesso: *dell'antica gioventù latina*. Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia.

*

* *

Il museo. Ribera e Baccharini. Nel corpo dell'antico palazzo rosso affocato nel meriggio sordo l'ombra cova sulla rozza parete delle nude stampe scheletriche. Durer, Ribera. Ribera: il passo di danza del satiro aguzzo su Sileno osceno briaco. L'eco dei secchi accordi chiaramente rifluente nell'ombra che è sorda. Ragazzine alla marinara, le lisce gambe latte che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescente, luce gioconda dello spirito italiano sorride, una bianca purezza virginea conservata nei delicati incavi del marmo. Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia.

Alberto Savinio

Giovinetta morta

in "Tre opere di Arturo Martini", 1934

"Frammento" lieve della vasta, della oscura umanità. Elegia interrotta. Tutto è incompiuto in questo plesso leggero di carne, di ossa, di sangue chiarissimo. La vita si è fermata quando i suoni fraterni stavano per abbracciarsi, per comporre un accordo, un'armonia umana. Il seno fioriva appena: accenno a una maternità che non sarà mai. La poesia, l'enigma, il " perché " di questa salma gentile si raccolgono e fondono nella parola: " vanità ": in questo " non essere prima di essere ", in questa incomprensibile " distrazione " della sorte, in questo inesplicabile errore del destino che ha chiuso gli occhi davanti ai primi lucori dell'aurora. La " ragione delle cose " è passata. I suoi passi riecheggiano ancora. La si vede, di spalle, che s'allontana. Che ha lasciato dietro di sé? Un' acqua che non disaltera, una luce che non rischiara, una vita che non s'avviva. La giovinetta è morta. Il rettangolo che la " chiude " non si sa se sia teca, o frammento di paesaggio. Ma è un che di " necessario ". Materia muta ma pietosa. Qualcosa che " protegge " la fragilità, l' " incompiuto " di questa Ofelia, di questa sorella delle sorelle di Ofelia. La giovinetta è morta. Ma non sarà polvere. Non vanirà. Su l' " indizio " di questo corpo, su questa spoglia ancora tèpida, la mano dell'artista, lo spirito che guida la mano, l'artista, che ha vestito ali d'angelo, ha fermato inalterabilmente l'ultima traccia, l'ultimo ricordo della vita. Morta, la giovinetta vivrà nei secoli. Per ineffabile virtù. Tra questo " si " e questo " no " appena sussurrati.

Vincenzo Cardarelli

Autunno veneziano, 1927

L' alito freddo e umido m'assale
di Venezia autunnale.
Adesso che l'estate,
sudaticcia e sciroccosa,
d'incanto se n'è andata,
una rigida luna settembrina
risplende, piena di funesti presagi,
sulla città d'acqua e di pietre
che rivela il suo volto di medusa
contagiosa e malefica.
Morto è il silenzio dei canali fetidi,
sotto la luna acquosa,

in ciascuno dei quali
par che dorma il cadavere d'Ofelia:
tombe sparse di fiori
marci e d'altre immondizie vegetali,
dove passa sciacquando
il fantasma del gondoliere.
O notti veneziane,
senza canto di galli,
senza voci di fontane,
tetre notti lagunari
cui nessun tenero bisbiglio anima,
case torve, gelose,
a picco sui canali,
dormenti senza respiro,
io v'ho sul cuore adesso più che mai.

Qui non i venti impetuosi e funebri
del settembre montanino,
non odor di vendemmia, non lavacri
di piogge lacrimose,
non fragore di foglie che cadono.
Un ciuffo d'erba che ingiallisce e muore
su un davanzale
è tutto l'autunno veneziano.
Così a Venezia le stagioni delirano.
Pei suoi campi di marmo e i suoi canali
non son che luci smarrite,
luci che sognano la buona terra
odorosa e fruttifera.
Solo il naufragio invernale conviene
a questa città che non vive,
che non fiorisce,
se non quale una nave in fondo al mare.

Giuseppe Ungaretti

Memoria d'Ofelia d'Alba, 1932, da "Sentimento del tempo", 1933

Da voi, pensosi innanzi tempo,
Troppo presto
Tutta la luce vana fu bevuta,
Begli occhi sazi nelle chiuse palpebre
Ormai prive di peso,
E in voi immortali
Le cose che tra dubbi prematuri
Seguiste ardendo del loro mutare,
Cercano pace,
E a fondo in breve del vostro silenzio
Si fermeranno,
Cose consumate:
Emblemi eterni, nomi,
Evocazioni pure ...

Scene di conversazione
Verso Palazzo Citterio: il Novecento

***Ofelia*, 1922**
di Arturo Martini

Testi

presentati da Mariarosa Bricchi e Matteo Ceriana
letti da Daniele Vagnozzi

William Shakespeare, da ***Amleto***
(traduzione italiana di Gabriele Baldini)

REGINA C'è un salice che si protende attraverso il ruscello e specchia le sue foglie grige nella vitrea corrente: là sopra ella se ne venne adorna di capricciose ghirlande di ranuncoli, d'ortiche, di margherite e d'orchidee – cui i nostri pastori sboccati danno un nome più volgare, ma che le nostre fredde giovani chiamano dita di morto – e mentre ella s'arrampicava lì sopra per agganciare ai penduli ramoscelli le sue coroncine d'erba, un maligno ramo si schiantò ed i suoi erbosi trofei ed ella medesima caddero nel piangente ruscello. Le sue vesti si sparsero larghe e, come fosse una sirena, la sostennero alquanto. Ed ella veniva cantando frammenti di vecchie arie, come colei che fosse inconsapevole della sua propria sventura, o come una creatura che avesse avuta origine in quell'elemento e che quasi vi si sentisse adattata e disposta dalla natura. Ma a lungo non poté durare, ché in breve le sue vesti, fatte pesanti dall'acqua di cui s'erano imbevute, trassero la meschina dal suo canto melodioso a una fangosa morte.

LAERTE Ahimè essa è dunque annegata?

REGINA Annegata, annegata.

LAERTE Povera Ofelia, hai teco anche troppa acqua: ed io perciò mi proibisco le lagrime. E nondimeno è un tratto della nostra natura umana, che vuol serbare il suo costume: dica poi la vergogna quel che vuole. Quando queste mie lacrime saran piante, tutto quel che in me v'è di femminile sarà completamente esaurito. Addio mio signore. Avrei da tenere un discorso di fuoco che volentieri divamperebbe, se non fosse che questa stravaganza del mio pianto lo seppe.

Arthur Rimbaud
***Ofelia*, 1870**

I
Dove le stelle dormono sull'acqua spenta
e nera, Ofelia bianca ondeggia come un grande
giglio, nei lunghi veli stesa, ondeggia lenta...
- Si sente lontano la foresta che spande

gli hallalí. Da mille anni passa la dolente
Ofelia, bianco spettro, nell'ombra fluviale.
Da mille anni la sua follia dolcemente
mormora una romanza alla brezza serale.

Le bacia il seno il vento, in corolle sciogliendo
la grande veste dall'onda molle cullata;
le piangon sulla spalla i salici fremendo,
e il giunco flette all'ampia fronte trasognata.

Le ninfee sfiorate le sospirano intorno;
talora ella desta, nel sonno di un ontano,
un nido da cui scappa un fremito di storno;
- Dagli astri dorati discende un canto arcano.

II

O pallida Ofelia! Bella come le nevi!
Fanciulla tu sei morta, da un fiume rapita!
-I venti di Norvegia giù dai monti grevi
Ti sussurravano la libertà inasprita;

Torcendo, un soffio, la tua gran capigliatura,
recava al tuo spirito in sogno rombi strani;
e il tuo cuore ascoltava il canto di Natura
nei sospiri notturni e i gemiti silvani;

l'urlo dei mari folli, rantolo grandioso,
spezzava, troppo dolce e umano, il tuo infantile
petto; e un bel cavaliere, un mattino d'aprile,
povero pazzo, sedé ai tuoi piedi silenzioso!

Cielo! Amore! Libertà! Che sogno, o demente!
Come neve al fuoco scioglievi a lui la mente:
Grandi visioni ti strozzavan la parola
- Smarrì il terribile infinito il tuo occhio viola!

III

-E il Poeta dice che vieni a cercare
fiori che cogliesti nella notte stellata,
e vide sull'onda, la bianca Ofelia andare,
come un gran giglio, in lunghi veli coricata.

Sergio Corazzini
L'anima, da "Le aureole", 1905

Tu sai: l'anima invano si martòra
di sogni; al mar non più le fragorose
acque dei fiumi giungono desiose

di confondere la voce sonora

con quella che sì forte le innamora
da farle di ogni immagine obliose,
ma van per l'onda petali di rose
come se Ofelia vi dormisse ancora.

Tu sai: l'anima ben vide cadere
tutte le foglie e in ogni foglia un puro
desiderio, fin che, in suo tormento,

le parve dolce figurarsi in nere
vesti, per sempre crocefissa al muro
di un lontano antichissimo convento.

Marino Moretti

Il salotto rococò, da "Poesie scritte col lapis", 1910

Poeti, vecchi fanciulli,
non cantate le ferite
del vostro cuore! Sentite?
il mondo vi chiama grulli!

Voi non sapete ancora
che sia questo mondo, questo
essere vano e modesto
che à tanti secoli e un'ora.

Voi non lo sapete, ed io
che vi son degno fratello,
che ò il vostro poco cervello,
io non lo so nemmeno io!

Ma pure, sdegnoso e muto,
occhieggiandolo in disparte,
fingendo di far dell'arte,
a volte l'ò intraveduto.

Si affoga Ofelia? Se mai
con una pietraccia al collo!
Werther? Panciuto e satollo,
ride de' vecchi suoi guai!

Poeti, sentite un po'
a che l'ò paragonato
il nostro mondo beato:
a un salotto rococò.

Ballerine, stampe, stelle,
scarabei, specchi verdastrì,

corni, pendole, albi, nastri,
voli gai di rondinelle.

ricordi d'una quadriglia,
scatole, cembali e piatti
dipinti, fiale, ritratti
d'una reale famiglia,

stipi, ventagli – che so? –
gessi, vuoti calamai ...
Non avete visto mai
un salotto rococò?

Fate boccuccia? E via, via
scappate mentre annotta?
Dove? Dove? In quale grotta?
in un antro? in una stia?

Poeti, sentite un po':
in qualunque luogo andrete
qui, nel mondo, resterete,
nel salotto rococò.

Vi convien dunque vedere
e ascoltar ciò che si dice ...
“Signorina son felice ...”
“Signorina è mio dovere ...”

Vi convien dunque star seri
e ascoltare il più loquace:
“No, signora ... Mi dispiace ...
Sì, signora ... Volentieri ...”

Dino Campana
Faenza, da “Canti orfici”, 1914

Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera corrosa: (le contrade alle svolte sono deserte). Qualche matrona piena di fascino. Nell'aria si accumula qualche cosa di danzante. Ascolto: la grossa torre barocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L'occhio dell'orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le frecce dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa accesa: *E già la grossa torre barocca è vuota e si vede che porta illuminati i simboli del tempo e della fede.*

La piazza ha un carattere di scenario nelle loggie ad archi bianchi leggeri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggiere e potenti. Accanto una rete nera a triangolo a berretta ricade su una spalla che si schiude: un viso bruno aquilino di indovina, uguale a la Notte di Michelangiolo.

.....
Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. Osservo che ha le labbra morse: dello spagnolo, della dolcezza italiana: e insieme: il ricordo, il riflesso: *dell'antica gioventù latina*. Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia.

*

* *

Il museo. Ribera e Baccharini. Nel corpo dell'antico palazzo rosso affocato nel meriggio sordo l'ombra cova sulla rozza parete delle nude stampe scheletriche. Durer, Ribera. Ribera: il passo di danza del satiro aguzzo su Sileno osceno briaco. L'eco dei secchi accordi chiaramente rifluente nell'ombra che è sorda. Ragazzine alla marinara, le lisce gambe latte che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescente, luce gioconda dello spirito italiano sorride, una bianca purità virginea conservata nei delicati incavi del marmo. Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia.

Alberto Savinio

Giovinetta morta

in "Tre opere di Arturo Martini", 1934

"Frammento" lieve della vasta, della oscura umanità. Elegia interrotta. Tutto è incompiuto in questo plesso leggero di carne, di ossa, di sangue chiarissimo. La vita si è fermata quando i suoni fraterni stavano per abbracciarsi, per comporre un accordo, un'armonia umana. Il seno fioriva appena: accenno a una maternità che non sarà mai. La poesia, l'enigma, il " perché " di questa salma gentile si raccolgono e fondono nella parola: " vanità ": in questo " non essere prima di essere ", in questa incomprensibile " distrazione " della sorte, in questo inesplicabile errore del destino che ha chiuso gli occhi davanti ai primi lucori dell'aurora. La " ragione delle cose " è passata. I suoi passi riecheggiano ancora. La si vede, di spalle, che s'allontana. Che ha lasciato dietro di sé? Un' acqua che non disaltera, una luce che non rischiara, una vita che non s'avviva. La giovinetta è morta. Il rettangolo che la " chiude " non si sa se sia teca, o frammento di paesaggio. Ma è un che di " necessario ". Materia muta ma pietosa. Qualcosa che " protegge " la fragilità, l' " incompiuto " di questa Ofelia, di questa sorella delle sorelle di Ofelia. La giovinetta è morta. Ma non sarà polvere. Non vanirà. Su l' " indizio " di questo corpo, su questa spoglia ancora tèpida, la mano dell'artista, lo spirito che guida la mano, l'artista, che ha vestito ali d'angelo, ha fermato inalterabilmente l'ultima traccia, l'ultimo ricordo della vita. Morta, la giovinetta vivrà nei secoli. Per ineffabile virtù. Tra questo " si " e questo " no " appena sussurrati.

Vincenzo Cardarelli

Autunno veneziano, 1927

L' alito freddo e umido m'assale
di Venezia autunnale.
Adesso che l'estate,
sudaticcia e sciroccosa,
d'incanto se n'è andata,
una rigida luna settembrina
risplende, piena di funesti presagi,
sulla città d'acqua e di pietre
che rivela il suo volto di medusa
contagiosa e malefica.
Morto è il silenzio dei canali fetidi,
sotto la luna acquosa,

in ciascuno dei quali
par che dorma il cadavere d'Ofelia:
tombe sparse di fiori
marci e d'altre immondizie vegetali,
dove passa sciacquando
il fantasma del gondoliere.
O notti veneziane,
senza canto di galli,
senza voci di fontane,
tetre notti lagunari
cui nessun tenero bisbiglio anima,
case torve, gelose,
a picco sui canali,
dormenti senza respiro,
io v'ho sul cuore adesso più che mai.

Qui non i venti impetuosi e funebri
del settembre montanino,
non odor di vendemmia, non lavacri
di piogge lacrimose,
non fragore di foglie che cadono.
Un ciuffo d'erba che ingiallisce e muore
su un davanzale
è tutto l'autunno veneziano.
Così a Venezia le stagioni delirano.
Pei suoi campi di marmo e i suoi canali
non son che luci smarrite,
luci che sognano la buona terra
odorosa e fruttifera.
Solo il naufragio invernale conviene
a questa città che non vive,
che non fiorisce,
se non quale una nave in fondo al mare.

Giuseppe Ungaretti

Memoria d'Ofelia d'Alba, 1932, da "Sentimento del tempo", 1933

Da voi, pensosi innanzi tempo,
Troppo presto
Tutta la luce vana fu bevuta,
Begli occhi sazi nelle chiuse palpebre
Ormai prive di peso,
E in voi immortali
Le cose che tra dubbi prematuri
Seguiste ardendo del loro mutare,
Cercano pace,
E a fondo in breve del vostro silenzio
Si fermeranno,
Cose consumate:
Emblemi eterni, nomi,
Evocazioni pure ...

Scene di conversazione
Verso Palazzo Citterio: il Novecento

***Ofelia*, 1922**
di Arturo Martini

Testi

presentati da Mariarosa Bricchi e Matteo Ceriana
letti da Daniele Vagnozzi

William Shakespeare, da ***Amleto***
(traduzione italiana di Gabriele Baldini)

REGINA C'è un salice che si protende attraverso il ruscello e specchia le sue foglie grige nella vitrea corrente: là sopra ella se ne venne adorna di capricciose ghirlande di ranuncoli, d'ortiche, di margherite e d'orchidee – cui i nostri pastori sboccati danno un nome più volgare, ma che le nostre fredde giovani chiamano dita di morto – e mentre ella s'arrampicava lì sopra per agganciare ai penduli ramoscelli le sue coroncine d'erba, un maligno ramo si schiantò ed i suoi erbosi trofei ed ella medesima caddero nel piangente ruscello. Le sue vesti si sparsero larghe e, come fosse una sirena, la sostennero alquanto. Ed ella veniva cantando frammenti di vecchie arie, come colei che fosse inconsapevole della sua propria sventura, o come una creatura che avesse avuta origine in quell'elemento e che quasi vi si sentisse adattata e disposta dalla natura. Ma a lungo non poté durare, ché in breve le sue vesti, fatte pesanti dall'acqua di cui s'erano imbevute, trassero la meschina dal suo canto melodioso a una fangosa morte.

LAERTE Ahimè essa è dunque annegata?

REGINA Annegata, annegata.

LAERTE Povera Ofelia, hai teco anche troppa acqua: ed io perciò mi proibisco le lagrime. E nondimeno è un tratto della nostra natura umana, che vuol serbare il suo costume: dica poi la vergogna quel che vuole. Quando queste mie lacrime saran piante, tutto quel che in me v'è di femminile sarà completamente esaurito. Addio mio signore. Avrei da tenere un discorso di fuoco che volentieri divamperebbe, se non fosse che questa stravaganza del mio pianto lo seppe.

Arthur Rimbaud
***Ofelia*, 1870**

I
Dove le stelle dormono sull'acqua spenta
e nera, Ofelia bianca ondeggia come un grande
giglio, nei lunghi veli stesa, ondeggia lenta...
- Si sente lontano la foresta che spande

gli hallalí. Da mille anni passa la dolente
Ofelia, bianco spettro, nell'ombra fluviale.
Da mille anni la sua follia dolcemente
mormora una romanza alla brezza serale.

Le bacia il seno il vento, in corolle sciogliendo
la grande veste dall'onda molle cullata;
le piangon sulla spalla i salici fremendo,
e il giunco flette all'ampia fronte trasognata.

Le ninfee sfiorate le sospirano intorno;
talora ella desta, nel sonno di un ontano,
un nido da cui scappa un fremito di storno;
- Dagli astri dorati discende un canto arcano.

II

O pallida Ofelia! Bella come le nevi!
Fanciulla tu sei morta, da un fiume rapita!
-I venti di Norvegia giù dai monti grevi
Ti sussurravano la libertà inasprita;

Torcendo, un soffio, la tua gran capigliatura,
recava al tuo spirito in sogno rombi strani;
e il tuo cuore ascoltava il canto di Natura
nei sospiri notturni e i gemiti silvani;

l'urlo dei mari folli, rantolo grandioso,
spezzava, troppo dolce e umano, il tuo infantile
petto; e un bel cavaliere, un mattino d'aprile,
povero pazzo, sedé ai tuoi piedi silenzioso!

Cielo! Amore! Libertà! Che sogno, o demente!
Come neve al fuoco scioglievi a lui la mente:
Grandi visioni ti strozzavan la parola
- Smarrì il terribile infinito il tuo occhio viola!

III

-E il Poeta dice che vieni a cercare
fiori che cogliesti nella notte stellata,
e vide sull'onda, la bianca Ofelia andare,
come un gran giglio, in lunghi veli coricata.

Sergio Corazzini
L'anima, da "Le aureole", 1905

Tu sai: l'anima invano si martora
di sogni; al mar non più le fragorose
acque dei fiumi giungono desiose

di confondere la voce sonora

con quella che sì forte le innamora
da farle di ogni immagine obliose,
ma van per l'onda petali di rose
come se Ofelia vi dormisse ancora.

Tu sai: l'anima ben vide cadere
tutte le foglie e in ogni foglia un puro
desiderio, fin che, in suo tormento,

le parve dolce figurarsi in nere
vesti, per sempre crocefissa al muro
di un lontano antichissimo convento.

Marino Moretti

Il salotto rococò, da "Poesie scritte col lapis", 1910

Poeti, vecchi fanciulli,
non cantate le ferite
del vostro cuore! Sentite?
il mondo vi chiama grulli!

Voi non sapete ancora
che sia questo mondo, questo
essere vano e modesto
che à tanti secoli e un'ora.

Voi non lo sapete, ed io
che vi son degno fratello,
che ò il vostro poco cervello,
io non lo so nemmeno io!

Ma pure, sdegnoso e muto,
occhieggiandolo in disparte,
fingendo di far dell'arte,
a volte l'ò intraveduto.

Si affoga Ofelia? Se mai
con una pietraccia al collo!
Werther? Panciuto e satollo,
ride de' vecchi suoi guai!

Poeti, sentite un po'
a che l'ò paragonato
il nostro mondo beato:
a un salotto rococò.

Ballerine, stampe, stelle,
scarabei, specchi verdastrì,

corni, pendole, albi, nastri,
voli gai di rondinelle.

ricordi d'una quadriglia,
scatole, cembali e piatti
dipinti, fiale, ritratti
d'una reale famiglia,

stipi, ventagli – che so? –
gessi, vuoti calamai ...
Non avete visto mai
un salotto rococò?

Fate boccuccia? E via, via
scappate mentre annotta?
Dove? Dove? In quale grotta?
in un antro? in una stia?

Poeti, sentite un po':
in qualunque luogo andrete
qui, nel mondo, resterete,
nel salotto rococò.

Vi convien dunque vedere
e ascoltar ciò che si dice ...
“Signorina son felice ...”
“Signorina è mio dovere ...”

Vi convien dunque star seri
e ascoltare il più loquace:
“No, signora ... Mi dispiace ...
Sì, signora ... Volentieri ...”

Dino Campana
Faenza, da “Canti orfici”, 1914

Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera corrosa: (le contrade alle svolte sono deserte). Qualche matrona piena di fascino. Nell'aria si accumula qualche cosa di danzante. Ascolto: la grossa torre barocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L'occhio dell'orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le frecce dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa accesa: *E già la grossa torre barocca è vuota e si vede che porta illuminati i simboli del tempo e della fede.*

La piazza ha un carattere di scenario nelle loggie ad archi bianchi leggeri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggiere e potenti. Accanto una rete nera a triangolo a berretta ricade su una spalla che si schiude: un viso bruno aquilino di indovina, uguale a la Notte di Michelangiolo.

.....
Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. Osservo che ha le labbra morse: dello spagnolo, della dolcezza italiana: e insieme: il ricordo, il riflesso: *dell'antica gioventù latina*. Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia.

*

* *

Il museo. Ribera e Baccharini. Nel corpo dell'antico palazzo rosso affocato nel meriggio sordo l'ombra cova sulla rozza parete delle nude stampe scheletriche. Durer, Ribera. Ribera: il passo di danza del satiro aguzzo su Sileno osceno briaco. L'eco dei secchi accordi chiaramente rifluente nell'ombra che è sorda. Ragazzine alla marinara, le lisce gambe latte che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescente, luce gioconda dello spirito italiano sorride, una bianca purezza virginea conservata nei delicati incavi del marmo. Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia.

Alberto Savinio

Giovinetta morta

in "Tre opere di Arturo Martini", 1934

"Frammento" lieve della vasta, della oscura umanità. Elegia interrotta. Tutto è incompiuto in questo plesso leggero di carne, di ossa, di sangue chiarissimo. La vita si è fermata quando i suoni fraterni stavano per abbracciarsi, per comporre un accordo, un'armonia umana. Il seno fioriva appena: accenno a una maternità che non sarà mai. La poesia, l'enigma, il " perché " di questa salma gentile si raccolgono e fondono nella parola: " vanità ": in questo " non essere prima di essere ", in questa incomprensibile " distrazione " della sorte, in questo inesplicabile errore del destino che ha chiuso gli occhi davanti ai primi lucori dell'aurora. La " ragione delle cose " è passata. I suoi passi rieccheggiano ancora. La si vede, di spalle, che s'allontana. Che ha lasciato dietro di sé? Un' acqua che non disaltera, una luce che non rischiarà, una vita che non s'avviva. La giovinetta è morta. Il rettangolo che la " chiude " non si sa se sia teca, o frammento di paesaggio. Ma è un che di " necessario ". Materia muta ma pietosa. Qualcosa che " protegge " la fragilità, l' " incompiuto " di questa Ofelia, di questa sorella delle sorelle di Ofelia. La giovinetta è morta. Ma non sarà polvere. Non vanirà. Su l' " indizio " di questo corpo, su questa spoglia ancora tèpida, la mano dell'artista, lo spirito che guida la mano, l'artista, che ha vestito ali d'angelo, ha fermato inalterabilmente l'ultima traccia, l'ultimo ricordo della vita. Morta, la giovinetta vivrà nei secoli. Per ineffabile virtù. Tra questo " sì " e questo " no " appena sussurrati.

Vincenzo Cardarelli

Autunno veneziano, 1927

L' alito freddo e umido m'assale
di Venezia autunnale.
Adesso che l'estate,
sudaticcia e sciroccosa,
d'incanto se n'è andata,
una rigida luna settembrina
risplende, piena di funesti presagi,
sulla città d'acqua e di pietre
che rivela il suo volto di medusa
contagiosa e malefica.
Morto è il silenzio dei canali fetidi,
sotto la luna acquosa,

in ciascuno dei quali
par che dorma il cadavere d'Ofelia:
tombe sparse di fiori
marci e d'altre immondizie vegetali,
dove passa sciacquando
il fantasma del gondoliere.
O notti veneziane,
senza canto di galli,
senza voci di fontane,
tetre notti lagunari
cui nessun tenero bisbiglio anima,
case torve, gelose,
a picco sui canali,
dormenti senza respiro,
io v'ho sul cuore adesso più che mai.

Qui non i venti impetuosi e funebri
del settembre montanino,
non odor di vendemmia, non lavacri
di piogge lacrimose,
non fragore di foglie che cadono.
Un ciuffo d'erba che ingiallisce e muore
su un davanzale
è tutto l'autunno veneziano.
Così a Venezia le stagioni delirano.
Pei suoi campi di marmo e i suoi canali
non son che luci smarrite,
luci che sognano la buona terra
odorosa e fruttifera.
Solo il naufragio invernale conviene
a questa città che non vive,
che non fiorisce,
se non quale una nave in fondo al mare.

Giuseppe Ungaretti

Memoria d'Ofelia d'Alba, 1932, da "Sentimento del tempo", 1933

Da voi, pensosi innanzi tempo,
Troppo presto
Tutta la luce vana fu bevuta,
Begli occhi sazi nelle chiuse palpebre
Ormai prive di peso,
E in voi immortali
Le cose che tra dubbi prematuri
Seguiste ardendo del loro mutare,
Cercano pace,
E a fondo in breve del vostro silenzio
Si fermeranno,
Cose consumate:
Emblemi eterni, nomi,
Evocazioni pure ...

Scene di conversazione
Verso Palazzo Citterio: il Novecento

***Ofelia*, 1922**
di Arturo Martini

Testi

presentati da Mariarosa Bricchi e Matteo Ceriana
letti da Daniele Vagnozzi

William Shakespeare, da ***Amleto***
(traduzione italiana di Gabriele Baldini)

REGINA C'è un salice che si protende attraverso il ruscello e specchia le sue foglie grige nella vitrea corrente: là sopra ella se ne venne adorna di capricciose ghirlande di ranuncoli, d'ortiche, di margherite e d'orchidee – cui i nostri pastori sboccati danno un nome più volgare, ma che le nostre fredde giovani chiamano dita di morto – e mentre ella s'arrampicava lì sopra per agganciare ai penduli ramoscelli le sue coroncine d'erba, un maligno ramo si schiantò ed i suoi erbosi trofei ed ella medesima caddero nel piangente ruscello. Le sue vesti si sparsero larghe e, come fosse una sirena, la sostennero alquanto. Ed ella veniva cantando frammenti di vecchie arie, come colei che fosse inconsapevole della sua propria sventura, o come una creatura che avesse avuta origine in quell'elemento e che quasi vi si sentisse adattata e disposta dalla natura. Ma a lungo non poté durare, ché in breve le sue vesti, fatte pesanti dall'acqua di cui s'erano imbevute, trassero la meschina dal suo canto melodioso a una fangosa morte.

LAERTE Ahimè essa è dunque annegata?

REGINA Annegata, annegata.

LAERTE Povera Ofelia, hai teco anche troppa acqua: ed io perciò mi proibisco le lagrime. E nondimeno è un tratto della nostra natura umana, che vuol serbare il suo costume: dica poi la vergogna quel che vuole. Quando queste mie lacrime saran piante, tutto quel che in me v'è di femminile sarà completamente esaurito. Addio mio signore. Avrei da tenere un discorso di fuoco che volentieri divamperebbe, se non fosse che questa stravaganza del mio pianto lo seppe.

Arthur Rimbaud
***Ofelia*, 1870**

I
Dove le stelle dormono sull'acqua spenta
e nera, Ofelia bianca ondeggia come un grande
giglio, nei lunghi veli stesa, ondeggia lenta...
- Si sente lontano la foresta che spande

gli hallalí. Da mille anni passa la dolente
Ofelia, bianco spettro, nell'ombra fluviale.
Da mille anni la sua follia dolcemente
mormora una romanza alla brezza serale.

Le bacia il seno il vento, in corolle sciogliendo
la grande veste dall'onda molle cullata;
le piangon sulla spalla i salici fremendo,
e il giunco flette all'ampia fronte trasognata.

Le ninfee sfiorate le sospirano intorno;
talora ella desta, nel sonno di un ontano,
un nido da cui scappa un fremito di storno;
- Dagli astri dorati discende un canto arcano.

II

O pallida Ofelia! Bella come le nevi!
Fanciulla tu sei morta, da un fiume rapita!
-I venti di Norvegia giù dai monti grevi
Ti sussurravano la libertà inasprita;

Torcendo, un soffio, la tua gran capigliatura,
recava al tuo spirito in sogno rombi strani;
e il tuo cuore ascoltava il canto di Natura
nei sospiri notturni e i gemiti silvani;

l'urlo dei mari folli, rantolo grandioso,
spezzava, troppo dolce e umano, il tuo infantile
petto; e un bel cavaliere, un mattino d'aprile,
povero pazzo, sedé ai tuoi piedi silenzioso!

Cielo! Amore! Libertà! Che sogno, o demente!
Come neve al fuoco scioglievi a lui la mente:
Grandi visioni ti strozzavan la parola
- Smarrì il terribile infinito il tuo occhio viola!

III

-E il Poeta dice che vieni a cercare
fiori che cogliesti nella notte stellata,
e vide sull'onda, la bianca Ofelia andare,
come un gran giglio, in lunghi veli coricata.

Sergio Corazzini
L'anima, da "Le aureole", 1905

Tu sai: l'anima invano si martòra
di sogni; al mar non più le fragorose
acque dei fiumi giungono desiose

di confondere la voce sonora

con quella che sì forte le innamora
da farle di ogni immagine obliose,
ma van per l'onda petali di rose
come se Ofelia vi dormisse ancora.

Tu sai: l'anima ben vide cadere
tutte le foglie e in ogni foglia un puro
desiderio, fin che, in suo tormento,

le parve dolce figurarsi in nere
vesti, per sempre crocefissa al muro
di un lontano antichissimo convento.

Marino Moretti

Il salotto rococò, da "Poesie scritte col lapis", 1910

Poeti, vecchi fanciulli,
non cantate le ferite
del vostro cuore! Sentite?
il mondo vi chiama grulli!

Voi non sapete ancora
che sia questo mondo, questo
essere vano e modesto
che à tanti secoli e un'ora.

Voi non lo sapete, ed io
che vi son degno fratello,
che ò il vostro poco cervello,
io non lo so nemmeno io!

Ma pure, sdegnoso e muto,
occhieggiandolo in disparte,
fingendo di far dell'arte,
a volte l'ò intraveduto.

Si affoga Ofelia? Se mai
con una pietraccia al collo!
Werther? Panciuto e satollo,
ride de' vecchi suoi guai!

Poeti, sentite un po'
a che l'ò paragonato
il nostro mondo beato:
a un salotto rococò.

Ballerine, stampe, stelle,
scarabei, specchi verdastrì,

corni, pendole, albi, nastri,
voli gai di rondinelle.

ricordi d'una quadriglia,
scatole, cembali e piatti
dipinti, fiale, ritratti
d'una reale famiglia,

stipi, ventagli – che so? –
gessi, vuoti calamai ...
Non avete visto mai
un salotto rococò?

Fate boccuccia? E via, via
scappate mentre annotta?
Dove? Dove? In quale grotta?
in un antro? in una stia?

Poeti, sentite un po':
in qualunque luogo andrete
qui, nel mondo, resterete,
nel salotto rococò.

Vi convien dunque vedere
e ascoltar ciò che si dice ...
“Signorina son felice ...”
“Signorina è mio dovere ...”

Vi convien dunque star seri
e ascoltare il più loquace:
“No, signora ... Mi dispiace ...
Sì, signora ... Volentieri ...”

Dino Campana
Faenza, da “Canti orfici”, 1914

Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera corrosa: (le contrade alle svolte sono deserte). Qualche matrona piena di fascino. Nell'aria si accumula qualche cosa di danzante. Ascolto: la grossa torre barocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L'occhio dell'orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le frecce dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa accesa: *E già la grossa torre barocca è vuota e si vede che porta illuminati i simboli del tempo e della fede.*

La piazza ha un carattere di scenario nelle loggie ad archi bianchi leggeri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggiere e potenti. Accanto una rete nera a triangolo a berretta ricade su una spalla che si schiude: un viso bruno aquilino di indovina, uguale a la Notte di Michelangiolo.

.....
Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. Osservo che ha le labbra morse: dello spagnolo, della dolcezza italiana: e insieme: il ricordo, il riflesso: *dell'antica gioventù latina*. Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia.

*

* *

Il museo. Ribera e Baccharini. Nel corpo dell'antico palazzo rosso affocato nel meriggio sordo l'ombra cova sulla rozza parete delle nude stampe scheletriche. Durer, Ribera. Ribera: il passo di danza del satiro aguzzo su Sileno osceno briaco. L'eco dei secchi accordi chiaramente rifluente nell'ombra che è sorda. Ragazzine alla marinara, le lisce gambe lattee che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescente, luce gioconda dello spirito italiano sorride, una bianca purità virginea conservata nei delicati incavi del marmo. Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia.

Alberto Savinio

Giovinetta morta

in "Tre opere di Arturo Martini", 1934

"Frammento" lieve della vasta, della oscura umanità. Elegia interrotta. Tutto è incompiuto in questo plesso leggero di carne, di ossa, di sangue chiarissimo. La vita si è fermata quando i suoni fraterni stavano per abbracciarsi, per comporre un accordo, un'armonia umana. Il seno fioriva appena: accenno a una maternità che non sarà mai. La poesia, l'enigma, il " perché " di questa salma gentile si raccolgono e fondono nella parola: " vanità ": in questo " non essere prima di essere ", in questa incomprensibile " distrazione " della sorte, in questo inesplicabile errore del destino che ha chiuso gli occhi davanti ai primi lucori dell'aurora. La " ragione delle cose " è passata. I suoi passi rieccheggiano ancora. La si vede, di spalle, che s'allontana. Che ha lasciato dietro di sé? Un' acqua che non disaltera, una luce che non rischiara, una vita che non s'avviva. La giovinetta è morta. Il rettangolo che la " chiude " non si sa se sia teca, o frammento di paesaggio. Ma è un che di " necessario ". Materia muta ma pietosa. Qualcosa che " protegge " la fragilità, l' " incompiuto " di questa Ofelia, di questa sorella delle sorelle di Ofelia. La giovinetta è morta. Ma non sarà polvere. Non vanirà. Su l' " indizio " di questo corpo, su questa spoglia ancora tèpida, la mano dell'artista, lo spirito che guida la mano, l'artista, che ha vestito ali d'angelo, ha fermato inalterabilmente l'ultima traccia, l'ultimo ricordo della vita. Morta, la giovinetta vivrà nei secoli. Per ineffabile virtù. Tra questo " si " e questo " no " appena sussurrati.

Vincenzo Cardarelli

Autunno veneziano, 1927

L' alito freddo e umido m'assale
di Venezia autunnale.
Adesso che l'estate,
sudaticcia e sciroccosa,
d'incanto se n'è andata,
una rigida luna settembrina
risplende, piena di funesti presagi,
sulla città d'acqua e di pietre
che rivela il suo volto di medusa
contagiosa e malefica.
Morto è il silenzio dei canali fetidi,
sotto la luna acquosa,

in ciascuno dei quali
par che dorma il cadavere d'Ofelia:
tombe sparse di fiori
marci e d'altre immondizie vegetali,
dove passa sciacquando
il fantasma del gondoliere.
O notti veneziane,
senza canto di galli,
senza voci di fontane,
tetre notti lagunari
cui nessun tenero bisbiglio anima,
case torve, gelose,
a picco sui canali,
dormenti senza respiro,
io v'ho sul cuore adesso più che mai.

Qui non i venti impetuosi e funebri
del settembre montanino,
non odor di vendemmia, non lavacri
di piogge lacrimose,
non fragore di foglie che cadono.
Un ciuffo d'erba che ingiallisce e muore
su un davanzale
è tutto l'autunno veneziano.
Così a Venezia le stagioni delirano.
Pei suoi campi di marmo e i suoi canali
non son che luci smarrite,
luci che sognano la buona terra
odorosa e fruttifera.
Solo il naufragio invernale conviene
a questa città che non vive,
che non fiorisce,
se non quale una nave in fondo al mare.

Giuseppe Ungaretti

Memoria d'Ofelia d'Alba, 1932, da "Sentimento del tempo", 1933

Da voi, pensosi innanzi tempo,
Troppo presto
Tutta la luce vana fu bevuta,
Begli occhi sazi nelle chiuse palpebre
Ormai prive di peso,
E in voi immortali
Le cose che tra dubbi prematuri
Seguiste ardendo del loro mutare,
Cercano pace,
E a fondo in breve del vostro silenzio
Si fermeranno,
Cose consumate:
Emblemi eterni, nomi,
Evocazioni pure ...